Digitized by Google

B: 5
1
194

Digitized by Google

DESCRIZIONE

STORICA E ARTISTICA
DI PISA

E DE' SUOI CONTORNI

CON XXII TAVOLE IN RAME

PER CURA DELL' INCISORE

RANIERI GRASSI

PISANO

AVVISO

Il presente volume, secondo quello che fu da me promesso colla pubblicazione del primo, doveva a quest'ora essere di già stato fatto di pubblica ragione. Il ritardo però di qualche mese sembrami bastantemente giustificato e dall'aumento del lavoro per la parte descrittiva, e dalla più laboriosa incisione di otto tavole che lo corredano. Infatti la materia quivi contenuta oltrepassa d'assai l'antecedente volume; e sebbene sia all' incirca della stessa impaginatura, ciò deriva dall'aver fatto uso di carattere più minuto per le descrizioni interessantissime dei diversi monumenti del Campo-santo, con molto maggiore spesa e fatica, e senza la minima alterazione al prezzo stabilito.

Ora dunque, se dopo aver messo in luce la detta prima parte ebbi una riprova della benevola accoglienza fatta al mio lavoro, ottenendo un vistoso numero di Associati, giovami nutrir fiducia che anche la pubblicazione della presente sarà onorata dall'acquisto di qualche numero di nuovi socj, ond'essere viepiù incoraggiato a procedere con alacrità nella compilazione del terzo ed ultimo volume, al quale ho già posto mano, e che sarà fra pochi mesi distribuito.

L' Autore.

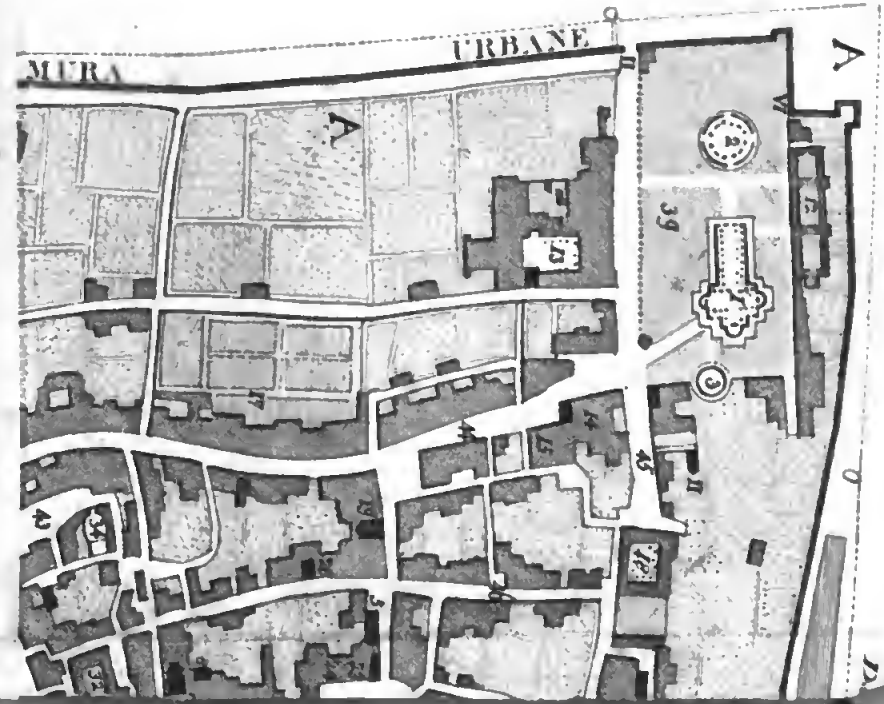
B°. 1. 194

Digitized by Google

S. Maria *contrassegnato* A. B

S. Francesco B. C

S. Martino D



DESCRIZIONE
STORICA E ARTISTICA
DI PISA
E DE' SUOI CONTORNI

CON XXII TAVOLE IN RAME

PER CURA DELL' INCISORE

RANIERI GRASSI

PISANO

PARTE ARTISTICA

SEZIONE PRIMA

IN PISA

PRESSO RANIERI PROSPERI

TIP. DELL' I. E R. UNIVERSITÀ

1837.

Digitized by Google

AI BENEVOLI LETTORI

L' AUTORE

Se laboriosa e non facile impresa fu il racchiudere in un breve prospetto gli avvenimenti storici della patria nostra, risguardanti l'antica, la media e la moderna età; non meno ingombra di fatiche e difficoltà fu per noi, nella svariata copia di materiali lasciati dai precedenti scrittori, lo sceverare il superfluo e il meno esatto ragguaglio di quanto si appartiene ai diversi edifizj ed ai monumenti qualsiansi ch' entrano nella sfera delle Arti Belle, ma senza nulla intralasciare di necessario, affinchè il lettore avesse sotto gli occhi il quadro dei singoli oggetti possibilmente compiuto.

Ad ottenere siffatto intento, ci siamo proposti di non seguire ciecamente le altrui narrazioni, e molto meno di ammetterle come autorità, per quanto celebri e rispettabili sien tenute, senza aver prima attentamente esaminata e riconosciuta ogni cosa da noi stessi; lo che ci condusse a rilevare qualche abbaglio di chi ci ha preceduto, o l' insussistenza di opinioni più o meno invalse

sopra certi particolari. E per tacere di alcune, onde non far cosa qui fuor di luogo ed inutile, ci limiteremo soltanto ad accennare quella che riguarda la pendenza della principal nostra Torre; intorno alla quale portiamo fiducia, che gli argomenti e le prove da noi addotte per conchiudere che fu così originariamente costruita, varranno a convincere anche i meno disposti ad arrendersi all' evidenza.

L'ordine poi che si è da noi tenuto nel favellare di essa e delle tre altre principali fabbriche, a cui questo volume fu destinato, speriamo che appagherà l' erudito osservatore e per la cura di non annoiarlo con inopportuna prolissità, e per aver procurato di richiamare la sua attenzione sopra ciò unicamente che ci parve offerire qualche pregio meritevole d' essere notato.

Ma nella messe abbondante, nella varietà, e nella natura diversa degli oggetti contenuti nel Campo-santo, non dissimuliamo che assai grave incarico e scabroso ci s' è affacciato. Il ristringerci ad una semplice e gretta nomenclatura, a guisa d' inventario, non sarebbe stato di nostro gusto, nè forse di soddisfazione altrui; e l' entrare nei campi della erudizione, oltrechè non l' avrebbe comportato la scarsezza delle nostre cognizioni, sarebbe stata una deviazione dal pia-

no da noi fino da principio divisato e seguìto, quello cioè di attenerci ad una certa parsimonia nel render conto sia dei fatti storici, sia degli oggetti sottoposti al giudizio degli occhi. Laonde parveci espediente il tenere una via di mezzo; e mettendo a profitto i lumi e le notizie sparse nei molti volumi dei tanti autori, che appositamente o per incidenza trattarono di questo insigne luogo, lasciate affatto da parte le filologiche e archeologiche discussioni, ci siamo ristretti alla esatta descrizione degli oggetti come si presentano; non sì però che talvolta non cercassimo di rammorbidire l'aridità della materia con qualche opportuna considerazione artistica, o con cenni storici intorno al significato sia delle pitture, sia delle sculture, e segnatamente di alcuni de' sarcofagi antichi. Rispetto poi alle iscrizioni latine tanto de' vetusti tempi, che de' più recenti, non ci facemmo cura di riferire le prime, perchè già ripetutamente illustrate in dottissime opere, parendoci che bastasse il citare i nomi delle persone o le cose a cui ragguardano; e quanto alle moderne, pensammo di offrirne un breve sunto, dando per altro intere quelle che hanno rapporto all' edifizio od alla storia del medesimo, aggiuntavi talvolta la traduzione italiana, onde servire alla intelligenza dei più.

E siccome la massima parte dei monumenti quivi raccolti derivano da offerte spontanee di benemeriti cittadini pisani, dietro l' esempio datone dal zelantissimo Conservatore cav. Carlo Lasinio, che un numero rilevante nè di scarso pregio ve ne depositò di sua proprietà; così parveci atto di giustizia e di gratitudine insieme il ricordare i nomi di tutti i generosi donatori, potendo ciò essere anche ad altri d' incitamento per arricchire viepiù con nuovi doni questo venerando tempio delle Belle Arti. A dare le indicazioni dei commendevoli individui per cui mancano le memorie scolpite, ci furono di scorta gli appunti MSS. del prelodato cav. Conservatore, i quali altri lumi utilissimi pur ci fornirono; del che ci crediamo in obbligo di rendergli qui solenne testimonianza.

Parecchie opere sonosi per noi citate fra il testo o nelle note: questo era tributo di riconoscenza che dovevamo agl' illustri autori, da cui attingemmo in gran parte le notizie; e ciò vagliaci a schermo contra ogni men che benigna taccia di plagio.

Il pensiero di dar principio alla presente Parte II.ª con alcuni cenni topografici, statistici e meteorologici del nostro paese sarà, speriamo, favorevolmente accolto, essendosi da noi seguìto

in ciò il praticato da altri storici delle cose patrie, che così prolusero agli scritti loro. E tali cenni erano già impressi; quando, nel continuare le nostre indagini sull' epoca in cui possa esser avvenuto, che il Serchio deviasse la sua influenza nell' Arno, portando invece la foce direttamente al mare per diverso e proprio canale, come si è notato a pag. 2-3 di questa prima Sezione, il chiaris. cardinal Noris ci fu guida a stabilire, che la disgiunzione dei due fiumi non è da arretrarsi al di là del secolo V, riportando egli (Cenotafi Pisani ec. P.te I, pag. 14, Pisa 1764) *i versi dell' Itinerario di Rutilio Numaziano, dai quali apparisce fuor di dubbio, che i sunnominati fiumi al cominciar di quel secolo* (*nel* 415) *mescolavano tuttora le loro acque presso le mura stesse di Pisa, continuando insieme il corso nel medesimo alveo sotto il solo nome d' Arno: la qual notizia volemmo qui aggiungere a quel poco che ci fu dato di far conoscere, nella mancanza attuale di ogni documento intorno a questo fatto.*

« Alpheae veterem contemplor originis urbem,
Quam cingunt geminis Arnus et Auser aquis.
Conum pyramidis coeuntia flumina ducunt;
Intratur modico frons patefacta solo.
Sed proprium retinet comuni gurgite nomen,
Et pontum solus scilicet Arnus adit ».

Resta ora che per noi si adempia un officio di dovere, manifestando i sentimenti vivissimi di grato animo verso i nostri concittadini pel generoso incoraggiamento onde ci confortarono, nei primi passi dell'intrapreso cammino, colle unanimi loro dimostrazioni di favore e benevolenza, superiori a quello che nella coscienza della pochezza nostra ci fosse lecito di andar lusingati.

PARTE ARTISTICA

SEZIONE PRIMA

CENNI TOPOGRAFICI, STATISTICI E METEOROLOGICI DELLA CITTÀ DI PISA E DE' SUOI CONTORNI

Dopo la pubblicazione della prima parte del nostro lavoro concernente alla storia di Pisa dai primitivi suoi tempi sino ai giorni presenti, rendesi ora di pubblico diritto la parte artistica, ossia la dettagliata descrizione delle diverse sue fabbriche ed altri monumenti d'arte, secondochè avvertimmo nella prefazione dell'opera. Ed a questa descrizione non credemmo inutile il premettere un quadro topografico e statistico della città e de' suoi contorni, all'oggetto di spiegare non poche interessanti particolarità sul suo clima e sulla sua posizione geografica.

Pisa, antichissima città, capoluogo della seconda Provincia toscana, è situata a gradi 43°, 43', 11'' di latitudine, ed a gradi 8°, 3', 45'' di longitudine, in ridente e fertile pianura, alla distanza di 49 miglia da Firenze, di 13 da Livorno e da Lucca, e di sole 6 dal mare. Occupa un posto quasi centrale fra i due punti estremi, le Alpi e Reggio di Calabria, della nostra gran penisola dal lato occidentale. La sua valle è aperta dalla parte di levante d'inverno, circoscritta dai così detti *monti*

pisani da levante di estate e tramontana, e libera affatto fino al mare ad occidente. I monti pisani, detti ancora *monti di sopra*, si estendono a guisa di semicerchio pel tratto di circa dodici miglia, e alla distanza di quattro a dieci dalla città. Congiunti questi in continuo giogo, finiscono in una ottusa e ripida punta sulla sinistra ripa del Serchio al castello di Ripafratta, lasciando per quasi cinque miglia lungi dal mare la valle aperta; ma non pertanto può dirsi riparata la città in gran parte dai venti boreali da una ben disposta catena di Appennini tra i confini estensi e liguri. Terminano dall'altro lato, alla destra dell'Arno in un piano aperto e continuato con altra ampia valle fertilissima ed amena che prende il nome dal fiume Nievole, per cui resta libero il passaggio ai venti orientali nella pianura pisana. L' opposta parte della valle formasi dai monti meridionali, o di sotto, che s'interpongono tra l'Era e la Cecina, da Volterra sino al mare.

Il territorio pisano è attraversato tortuosamente per oltre trenta miglia dall'Arno, il primario de' fiumi di Toscana, il quale pur anche attraversa la città in linea semicircolare da levante a ponente, e la divide maestosamente in due parti, la *settentrionale* e la *meridionale*.

Ma, prima di parlare dello stato attuale di Pisa, si vuole avvertire ch' essa anticamente contenevasi tutta sulla destra ripa dell'Arno, al confluente di questo fiume col Serchio, e così in situazione ben difesa e singolare. Infatti il Serchio, scendendo alquanto rapido dall'Appennino, o dal versante meridionale de' monti di Garfagnana, entrava nella vicina valle all'estremità de' monti pisani, e seguitando la naturale sua inclinazione si gettava allora in Arno medesimo, lambendo il lato occidentale della città, siccome osservarono Strabone e

Claudio Rutilio Numaziano (1); laddove pervenuto adesso nella pianura pisana intorno a quattro miglia vicino alla città, si piega con angolo quasi retto verso ponente, e mantenendosi sempre presso a poco equidistante dall'Arno, si porta con distinta bocca nel mare. I motivi di tale sua deviazione restanci tuttora ignoti; se non che probabile ci sembra l'opinione di Pier Vettori e del celebre P. Grandi, che i Pisani fossero poscia indotti a scavare al Serchio un nuovo corso, onde evitare il danno delle sue frequenti inondazioni. Ed ignorandosi altresì l'epoca in cui seguì siffatto cangiamento, potremo solo accertare che fu anteriore al secolo duodecimo, perchè da qualche istoria del secolo indicato si trova chiaramente nominata la foce del fiume Serchio nel mare nel sito medesimo, ov' ella è al presente (2).

Il suolo di Pisa è pianissimo ed uniforme, un poco inclinato verso il mare, ed è il prodotto dell' alluvione lutulenta e arenosa dei menzionati due fiumi, per quel tratto in particolare che resta al di sotto della città. Il suo littorale è rivestito ovunque da vasta ed ombrosa foresta d'ogni sorta d'alberi, divisa in varie tenute; e dove ora vegetano le piante, avevano già quieta e sicura stazione le navi. Il famoso Porto-pisano trovavasi infatti sull' estremità meridionale del lido di questa pianura, in gran prossimità del più moderno Livorno.

(1) Tanto l'uno che l'altro di questi antichi scrittori descrissero amplamente tal sito da loro osservato sul luogo; avvertendo di più Strabone, che nel concorso dell'Ausere, o Auserculo, e dell'Arno in un solo alveo allato a Pisa le acque si alzavano tanto, che da una ripa all'altra non si vedevano gli uomini. Ma tale alzamento d'acque par che debba intendersi solamente del tempo delle piene.

(2) Tolomeo Lucchese, negli Annali, all'anno MCXVI.

Tornando pertanto alla città, diremo che nel corso di sopra trenta secoli da che ella fu fabbricata, ha sofferto molte mutazioni nel suo materiale, massime per la grande varietà di condizione e di fortuna alla quale è stata soggetta. Da Licofrone, Polibio, Dionisio, Tolomeo ed altri antichi scrittori tra i Greci; da Cicerone, Lucano, Plinio, Virgilio, Livio, Tacito ed altri tra i Latini, abbiamo le prove dell'antichissimo suo nascimento, attribuito alle emigrazioni degli erranti Pelasgi. Da alcuni fra i citati autori si rileva altresì, che Pisa era già tra le più insigni città dell'Italia quando ci venne Enea; e che, prima assai di Roma, le sue navi scorrevano superbe su tutti i cogniti mari, portando dovunque il nome tirreno. In seguito, ai tempi della romana grandezza, andava essa ornata di templi, di foro, di teatri, di terme, di statue e simili monumenti, come attestano i *Cenotafj pisani* che gareggiano co' più illustri monumenti di Roma dell'età d'Augusto. Dopo il disfacimento del romano impero, languì nella oppressione lo stato già florido di Pisa; le continue devastazioni e i varj incendj, a cui andò soggetta, ne variarono l'aspetto. Dei suoi vetustissimi edifizj nulla più conservasi che pochi residui di terme, dai quali si rileva che il primo piano della città doveva essere molto più basso del presente; ma nondimeno un gran numero di vetusti marmi scritti e figurati, colonne, capitelli, ed arche sepolcrali, sta tuttora ad ornamento delle fabbriche meno antiche della stessa città. Intendesi qui de'quattro principali edifizj del medio evo, o dei tempi repubblicani, tutti riuniti presso l'angolo nord-ovest delle sue mura. Ed a questo proposito faremo parola del perchè si trovino sì celebri monumenti pressochè segregati, e posti, come si è detto, in un canto di Pisa. La ragione, a creder nostro, si è che, dopo

varj lustri d' indisciplinata e miseranda barbarie, rieuperata i Pisani la primitiva indipendenza, e segnalatisi con memorabili imprese, volsero il pensiero a decorare la patria di un magnifico tempio, che fu il *Duomo*, eretto, co' riportati trofei sopra i Saraceni, nel sito allora giudicato il più conveniente e sicuro, perchè alquanto superiore al piano del resto della città, nè sottoposto in conseguenza alle inondazioni non tanto remote in quei giorni dell'Arno e del Serchio. Ma in appresso, prosperando viemaggiormente le cose de' Pisani, ristaurata la città medesima, si venne cotanto a estendere sulla sinistra dell'Arno, che il menzionato edifizio rimase a poco a poco nella solitudine di sopra mentovata. Le altre sontuose fabbriche del *Battistero*, *Campanile* e *Campo-santo* che gli fanno per così dire corteggio, e le mura stesse urbane che le racchiudono, sono tutte opere posteriori all' indicata rinnovazione di Pisa, e costrutte parimente nei tempi della sua maggiore floridezza.

Pei successivi avvenimenti della repubblica pisana, da noi bastantemente discorsi nell'antecedente parte istorica, subentrate infine alle di lei glorie le più crudeli vicissitudini, difficile è a dirsi lo stato deplorabile di Pisa e delle sue adiacenze durante il governo della fiorentina repubblica. Cadenti le cittadine e le rusticali magioni, abitatori dispersi, erbe germoglianti per ogni via e sulle mura stesse dei templi resi quasichè deserti; oltredichè interrati i canali d'irrigazione, ingombro il porto di arena, stagnanti le acque, Pisa altro non presentava che il suo cadavere disteso sulle sponde dell'Arno. E, per servirci dell'espressioni del ch. dottor Masi, mancato da pochi anni ai viventi, se più tardava a comparire l'astro mediceo sull'orizzonte toscano, le sue ruine sarebbero adesso d' impaccio al solitario bifolco, e di trattenimen-

to al curioso viaggiatore, come nelle arabe solitudini i laceri avanzi della superba Palmira (3). Ma, per buona ventura, segnatasi allora un' èra novella, incominciò la confidenza a rinascere, la città a ristorarsi, gli studj a prosperare, le terre a ritornare feconde; e su le ruine del repubblicano Senato sorger si vide la sede di sacro militare istituto (4). Quindi, a far dimenticare a Pisa le passate sciagure, molto più si distinsero i sovrani austro-lorenesi, i quali con mano benefica le ridonarono quel lustro che a ragione la distingue fra le più belle città dell' Italia.

Passando ora a trattare dello stato attuale di Pisa, diremo ch' essa è di figura pressochè quadrangolare, divisa in terzieri, *s.ta Maria* e *s. Francesco* a tramontana, *s. Martino* a mezzogiorno. Le sue mura, opera de' bassi tempi, vengono intersecate da cinque porte, secondochè rilevasi dalla delineata pianta, il circuito delle quali non oltrepassa le quattro miglia; e dove un tempo si videro affollati sopra 150,000 abitatori, ora se ne contano pochi più di 20,000. Alle dette porte si aggiungono due altri accessi per le barche nell' Arno, che, come si è detto, traversa la città percorrendo una curva dolcemente arcuata, le cui estremità sono a mattina ed a ponente; e la convessità, che dirigesi a tramontana, ha il suo seno aperto alla plaga meridionale; esposizione felicissima, e dove segnatamente i forestieri preferi-

(3) *Ragionamento Accademico sulla navigazione e commercio della Repubblica pisana, di Chirone Epidaurico ec.* Pisa, 1797, in 4.°

(4) L' Ordine Equestre di s. Stefano P. e M., che si rese celebre per tante imprese militari contro ai Turchi, fu istituito in Pisa da Cosimo I dei Medici nell' anno 1561.

scono di soggiornare. Molte belle fabbriche con ampie e lunghe strade fiancheggiano le due rive, seguendo sempre il corso incurvato del fiume, ed offrono una veduta sì dilettevole ed attraente da riempiere di maraviglia i riguardanti. Tre grandiosi ponti aprono comunicazione alle due rive, ovvero ai due magnifici passeggi che *Lungarni* si appellano, due de' quali ai punti estremi della curva, ed uno al centro: ma di tutto questo ci riserbiamo a trattare diffusamente nel seguito dell'opera.

In generale le strade sono spaziose e ben lastricate, ed una fra queste assai comoda pel suo porticato; le fabbriche non molto elevate e non molto imponenti pel gusto architettonico, pur nondimeno decenti e agiate e fornite per la maggior parte di orti amenissimi, ove coltivasi fra i variati erbaggi copiosa quantità di frutta e di agrumi.

Ha inoltre Pisa di bei palazzi, di belle piazze, di bei giardini con accessorii di delizia (5). È residenza di un Governatore e di un Arcivescovo; ha Tribunale e Ruota Civile, e Tribunale Criminale; ha una Camera di Soprintendenza Comunitativa, un' Amministrazione idraulica, una Direzione del Lotto, una comoda Dogana in riva all'Arno, e moltiplici altri Ufizj. Ha un elegante Teatro, un'Arena per le rappresentazioni diurne, un Casino per la Nobiltà, Stanze civiche ec. Ha varj stabilimenti di pubblica beneficenza e d' istruzione. Nomineremo fra i primi lo Spedale civico, la Pia Casa di Misericordia, gli Orfanotrofj per maschi e per femmine, l'Istituto de' Sordo-Muti per i due sessi, la Cassa di

(5) Fra questi meritano particolare menzione quelli dei signori Pesciolini e Scotto.

Risparmio attivata da due anni a vantaggio di chiunque voglia impiegare i piccoli avanzi della propria industria. Fra i secondi è da ricordarsi in primo luogo la celebre Università e l' annessavi doviziosa Biblioteca, quindi l' Orto botanico, il Gabinetto di storia naturale, l' Accademia di Belle Arti, l' Accademia ecclesiastica, la Colonia Arcadica detta Alfea, la Società filarmonica, le Scuole elementari Comunali gratuite pei maschi e per le femmine; due Asili per l' infanzia, uno aperto non ha guari pei bambini, l' altro già fiorente per le fanciulle, ove si accolgono dai tre anni in sù; una numerosa Scuola maschile diretta col metodo Lancasteriano: i quali ultimi istituti debbono l' esistenza alla filantropia di private società. L' indicazione particolare di questi e d' altri notabili luoghi resulterà dal seguente prospetto di divisione della città, conforme alla pianta posta in principio del presente volume, avvertendosi che i numeri seguenti corrispondono a quelli dell'incisione.

TERZIERE DI SANTA MARIA

Chiese Principali

1 Il Duomo — *Chiesa Primaziale col titolo di Santa Maria Maggiore.*
2 S. Giovanni, o Battistero.
3 Campanile pendente.
4 S. Stefano (*chiesa della Religione de' Cavalieri*).
5 S. Sisto — *Prioria*.
6 S. Niccola — *Prioria* (*Regolari Agostiniani*).
7 S. Frediano — *Prioria*.
8 Oratorio per la Compagnia della Misericordia.
9 S. Pietro a Ischia, o santa Appollonia — *Parrocchia.*
10 S. Giuseppe — *Confraternita*.
11 Spirito Santo — *Residenza e Archivio del Capitolo canonicale del Duomo*. — NB. *L'accennata chiesa è stata recentemente venduta, e ridotta a particolari abitazio-*

ni. La residenza del Capitolo verrà trasferita in un locale che si va attualmente preparando sulla piazza del Duomo dietro la tribuna maggiore della chiesa, e di fianco al suddetto Campanile.

EDIFIZJ PUBBLICI

12 Campo-Santo.
13 Spedale, *con annesso Teatro Anatomico, e chiesa di santa Chiara.*
14 Casa de' Trovatelli (*una parte serve per casa di Refugio ai poveri de' due sessi*).
15 Collegio Ferdinando.
16 Luogo ove esisteva la Specola (*demolita nel* 1829). *Attualmente è destinato a Laboratorio della Cattedra di Chimica, ed a Teatro di Fisica speriment.*
17 Orto botanico, *con annesso Gabinetto di Storia naturale.*
18 Palazzo Arcivescovile, *con Archivio di ragguardevoli documenti.*
19 Istituto de' Sordo-Muti, *e chiesa annessa di santa Eufrasia.*
20 La Carità — *Conservatorio di Orfane.*
21 Palazzo conventuale dei Cavalieri carovanisti di santo Stefano.
22 Luogo ove esisteva l'antica Torre *della Fame.*
23 Collegio Puteano (*fondato nel* 1605 *dall'Arciv. dioces. Carlo Antonio del Pozzo di Biella in Piemonte ad uso esclusivo de' suoi nazionali*). *Qui annessa trovasi la confraternita di s. Rocco.*
24 Residenza de' Tribunali Civili.
25 Palazzo del Consiglio dell' Ordine de' Cavalieri di s. Stefano.
26 Palazzo, detto la Canonica.
27 Monte di Pietà.
28 Pia Casa di Misericordia.
29 Archivio dell' Opera del Duomo (*già Parrocchia di s. Felice.*
30 Casino de' Nobili.
31 Stanze Civiche.
32 Sapienza e Biblioteca.
33 Palazzo Granducale, *con annessa antica torre detta della Verga d'oro.*
34 Teatro nuovo.
35 Arsenale Mediceo, *oggi Scuderie Granducali.*
36 Cittadella, *anticamente Fortezza e Arsenale della Repubblica, il quale si estendeva dalla torre Guelfa alla Ghibellina.*

37 Torre guelfa, *oggi detta de' Forzati.*
38 Torre Ghibellina, *oggi sant' Agnese.*

Piazze e Strade principali

39 Piazza del Duomo,
40 — de' Cavalieri,
41 — del Ponte,
42 — del Mercato.
43 Piazza s. Niccola.
44 Via santa Maria,
45 — dell'Arcivescovato,
46 — della Faggiola,
47 — s. Frediano,
48 — Lungarno a Tramontana,
49 — sant' Anna,
50 — del Borgo, *che divide i due primi Terzieri.*

TERZIERE DI S. FRANCESCO

Chiese Principali

51 S. Francesco — *Min. Conv.*
52 S.ta Cecilia — *Parrocchia.*
53 S.ta Caterina — *Parrocchia.*
54 S. Torpè — *Carm. Scalzi.*
55 S. Paolo all' Orto — *Confraternita.*
56 S. Michele in Borgo — *Prioria.*
57 S. Pietro in Vinculis — *Prioria.*
58 S. Andrea — *Parrocchia.*
59 S. Matteo — *Mon. Benedet.*
60 S.ta Marta — *Prioria.* (*Ivi è aperta da più anni la Scuola maschile di reciproco insegnamento*).
61 S. Silvestro — *Monache Salesiane.*

Edifizj Pubblici

62 Seminario Arcivescovile e Collegio annesso.
63 Conservatorio delle Signore della Quiete, *e chiesa annessa di sant' Anna.*
64 Bagno secco, o sudatorio detto di Nerone.
65 Scuole elementari Comunali, ed Asilo infantile per le femmine.
66 Pescheria.
67 Scuola degli Ebrei.
68 Porto delle Gondole.
69 Fonte pubblica. *Ivi è la Conserva delle acque, che incanalate scendono dal monte d'Asciano, e per la lunghezza di circa* 4

Digitized by Google

miglia di condotto sostenuto da archi, influiscono in detta Conserva, dalla quale si repartono a 16 fonti pubbliche della città ed una fuori della porta fiorentina, e ad altre 334 nelle case private.

70 Fabbrica di Coralli.

71 Torre Vittoria, *oggidì Conserva d'acque con fonte.*

72 Mulino per macina da grano.

Piazze e Strade principali

73 Piazza santa Caterina, *nel cui mezzo grandeggia la statua colossale dell' immortale Granduca Leopoldo I, pregiato lavoro dello scultore Pampaloni.*

74 Piazza di s. Francesco,
75 — dell' Ortaggio,
76 — della Fontina,
77 — s. Silvestro.
78 Via s. Lorenzo,
79 — s.ta Cecilia,
80 — s. Francesco,
81 — sant' Andrea,
82 — del Giglio,
83 — s.ta Marta,
84 — Calcesana.

TERZIERE DI S. MARTINO

Chiese Principali

85 S. Martino — *Prioria.*
86 S. Sepolcro — *Prioria.*
87 S. Bernardo — *Mon. Cappuccine.*
88 S. Maria del Carmine — *PP. Carmelitani.*
89 S. Domenico — *Monache Domenicane.*
90 S. Antonio — *Servi di Maria.*
91 S. Paolo a Ripa d'Arno — *Prioria.*
92 S. Benedetto — *Monache Benedettine.*
93 S.ta Maria della Spina — *Confraternita.*
94 S. Cosimo — *Parrocchia.*
95 S.ta M. Maddalena — *Parrocchia.*
96 S.ta Cristina — *Prioria.*
97 S. Sebastiano — *Prioria.*

Edifizj Pubblici

98 Fortezza nuova (*questa Fortezza, architettata nel 1512 da Giuliano da San Gallo, è ora cambiata in accessorio di delizia del giardino Scotto*).

99 Piaggione — *luogo destinato a conserve sotterranee pei grani.*
100 Direzioone del Lotto, e Uffizio del Registro.
101 Palazzo Pretorio, e Accademia di Belle Arti.
102 Logge di Banchi, e Uffizio de' Fossi.
103 Palazzo del Comune.
104 Dogana — *antico palazzo de' Gambacorti.*
105 Uffizio della Posta.
106 Orfaootrofio di maschi, e chiesa annessa di sant' Antonioo.

Strade principali

107 Lungaroo a Mezzogiorno.
108 Via s. Martino,
109 — del Carmine,
110 — della Maddalena,
111 — sant' Aotonio,
112 — s. Paolo.

Porte e Ponti della Città

Porta a Mare — *anticamente detta Legazia.*
II Porta Nuova, *detta santa Maria,*
III — a Lucca,
IV — alle Piagge,
V — Fiorentioa, *detta s. Marco,*
VI — al Leone
VII — al Parlascio
VIII — della Pace
IX — Calcesaoa.
Così dette anticam.: ora sono chiuse.
X Ponte a Mare, *già detto alla Legazia, fu riedificato nel* 1331, *poi restaurato dal Brunellesco che tolse il traghetto levatojo.*
XI Ponte di Mezzo, *ricostruito e decorato di marmi nel* 1640 *da Francesco Nave: é celebre pel giuoco triennale che nei tempi scorsi vi si faceva.*
XII Ponte della Fortezza, *edificato poco dopo il* 1000; *fu detto in passato alla Spina, e poi della Fortezza, perchè contiguo al recinto della medesima.*

Tutto ciò correvaci debito di accennare preliminarmente, affine di agevolare all'erudito viaggiatore il riconoscimento delle fabbriche, e de' monumenti preziosi delle arti e dell' antichità fra noi. Nè questo è tutto: restaci ancora a parlare del mitissimo clima pisano, costituito dall' opportuna situazione del paese, ed in par-

ticolare della città, che invita nella stagione invernale un buon numero di stranieri a godere della sua dolcezza. Giovevolissimo infatti n' è allora il soggiorno per gli afflitti da mali di petto, e generalmente per le persone di debole e cadente salute. Nè meno proficuo esso rendesi nelle altre stagioni, atteso il benefizio del maestrale, che dall' equinozio di primavera a quello dell' autunno suole dall' aperta marina soavemente spirare nelle ore più calde. La temperatura media in città è fra i gradi 10. 15 di *Reaumur;* il massimo dei freddi nelle notti d' inverno è fra i gradi 2. 4 sotto il gelo; come il massimo dei calori sul finire di Luglio e il cominciare d' Agosto ascende ai gradi 23. 25, ed anche ai 27. Ma questi estremi sono brevissimi, nè possono influire gran fatto sul clima, il quale è dominato da quei di mezzo. La costituzione dell' atmosfera è tale, che il numero dei giorni sereni oltrepassa non poco in generale la metà del numero intiero de' giorni dell' anno; l' altra decrescente metà è formata da giorni misti di sereno, di nuvolo e di nebbia, da alcuni di sereno e di pioggia, e da altri intieramente nebulosi e piovosi. E per ristrignere su questo particolare il nostro discorso, noteremo che pochi sono i giorni in cui formasi il ghiaccio; che rare sono le tempeste, i fulmini, le grandini; rarissima la neve, e sono già molti anni ch' essa non ha ricoperto il suolo per ore; che i terremoti quasi mai non hanno luogo nel nostro territorio; e che le malattie di contagio non esercitano qui, come altrove, il loro crudo impero (6).

(6) Sono qui da rimarcarsi i due noti esempj del corrente secolo, in cui Pisa esposta al più gran pericolo, prima nell'occasione della *febbre gialla*, e quindi del *cholèra*, che tanto

Si aggiungono eziandio alla salubrità del clima i buoni anzi ottimi alimenti che raccolgonsi nei fertilissimi ed ameni dintorni pisani, e nelle colline ove si han frequenti e pingui oliveti e moltiplici vigne, che suppliscono ai vini non perfetti della pianura; il latte, le carni, il pollame di qualità eccellente; il pesce di cui si abbonda per la vicinanza del mare; e l'acqua altresì bevibile, che in bontà non cede ad altra qualsiasi, perchè va quasi a pari in leggerezza a quella distillata.

E fra tante felici circostanze del nostro paese, un'altra ancora se ne annovera d'immenso comodo e vantaggio alla salute non meno degl'indigeni, che degli stranieri, vogliam dire la vicinanza de' celebri Bagni di *San Giuliano* a circa quattro miglia di distanza dalla città al piè del monte-pisano. Di questo utilissimo stabilimento, e della varia sua fortuna, come dell'abbondanza delle acque, del loro grado di calore, della loro analisi chimica, della loro efficacia e virtù per l'umana salute, torneremo in seguito a ragionare colla scorta delle dotte fatiche di più abili professori dell'arte medica, ed in particolare del chiarissimo signor Professore Giacomo Barzellotti, primo medico deputato a risedere sul luogo nel tempo delle bagnature per esservi consultato alle occorrenze.

afflissero e desolarono il vicin Livorno, restò sempre immune, a fronte che, qual madre benefica, accogliesse ogni volta nel suo seno quei fuggitivi abitanti.

E qui non tralascieremo di ricordare l'erudita Dissertazione istorico-medica del dottor Carlo Pucciardi di Pisa « *Delle qualità dell' aria pisana, seconda ediz. Pisa* 1836 » ove si espongono con buon criterio le amiche e nemiche vicende subite dall'aria di Pisa rispetto alla sua salubrità.

Digitized by Google

Digitized by Google

Ran. Grassi dis. e inc.

Duomo

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DEL

DUOMO DI PISA

Chi ha perizia dell'arti belle, e ne conosce la storia, se a contemplare si pone per un momento i quattro più insigni edifizj di Pisa, che isolati primeggiano nel giro spazioso di libera piazza, le loro forme nobili e dignitose, la loro mole in proporzione adequata alla distanza che l' uno dall' altro disgiunge, non può non ricevere un senso di pienissima sodisfazione pel mirabile accordo di tante parti che tutte insieme producono mirabile incanto; nè può non maravigliare dello spirito della nazione che gli eresse all' ombra de' suoi lauri trionfali; come de' valentissimi artefici che d' età in età gl'idearono e costruirono. Prendendo ora noi ad esporre partitamente i moltiplici loro pregi, c' ingegneremo di farlo colla maggiore possibil chiarezza.

E incominciando dall'augusto Tempio sublime, cui riportiamo in apposita stampa delineato ed inciso, vuolsi primieramente trattare della sua fondazione dovuta all'animo religioso de' Pisani, che riconoscenti a Dio per la gloriosa vittoria da essi riportata sopra i Saraceni di Sicilia, impiegarono il valore delle ottenutene ricche spoglie ad erigere un così sontuoso edifizio (7). La

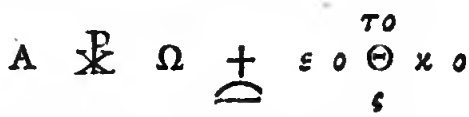
(7) Veggasi la *Parte Storica* dell' opera presente, pag. 28.

iscrizione seguente, che leggesi scolpità nella sua facciata tra la prima e la seconda porta, porge un documento autentico che nell'anno 1063 ne fu posta la prima pietra:

Anno quo Christus de Virgine natus, ab illo
Transierant mille decies sex, tresque subindè,
Pisani cives, celebri virtute potentes,
Istius Ecclesiae primordia dantur inisse
Anno quo Siculas est stolus factus ad oras;
Quòd simul armati multâ cum classe profecti
Omnes majores, medii, pariterque minores,
Intendére viam primam sub sorte Panormum.
Intrantes ruptâ portum pugnando catenâ,
Sex capiunt magnas naves, opibusque repletas,
Unam vendentes, reliquas prius igne cremantes,
Quo pretio muros constat hos esse levatos.
Post hinc digressi parum, terrâque potiti
Quà fluvii cursum mare sentit solis ad ortum,
Mox equitum turbâ, peditum comitante catervâ,
Armis accingunt sese, classemque relinquunt,
Invadunt hostes contrà sine more furentes.
Sed prior incursus mutans discrimina casus,
Istos victores, illos dedit esse fugaces,
Quos cives isti ferientes vulnere tristi
Plurima prae portis straverunt millia morti;
Conversique citò tentoria litore figunt,
Ignibus et ferro vastantes omnia circum:
Victores victis sic factâ caede relictis,
Incolumes multo Pisas rediére triumpho (8).

(8) Si avverte, che la presente iscrizione è scolpita in stile lapidario, cioè in lettere majuscole, in dodici linee, ciascuna delle quali comprende due versi e l' ultima tre, senza distanza da parola a parola, e con molte abbreviature ed innesti come usavasi a quei tempi.

A questa si aggiugne altra iscrizione riportata dal Martini nell'Appendice alla sua opera *Theatrum Basilicae Pisanae*, pag. 118 (9), la quale egli accenna essere stata posta nei fondamenti dell' indicata Basilica:



Deo Opt. Maximo annuente, sub auspiciis gloriosissimae Coelorum Reginae, ac Pisarum Dominae, tempore Alexandri II Romani Pontificis, et Henrici IV Imp. Aug., ego Wido humilis Episcopus, unà cum T. Pisano Cons., et totâ adstante Civitate, nova hujus Ecclesiae fundamenta in honorem Dei Matris dicandae jeci, hoc posito ad Orientem lapide, die XXV Martii, novo Pisanis anno ineunte MLXIV.

TRADUZIONE

Col favore di Dio Ottimo Massimo, sotto gli auspicii della gloriosissima Regina dei Cieli e Signora di Pisa, al tempo di Alessandro II pontefice romano, e di Enrico IV imperatore augusto, io Widone umile vescovo, insieme con T. Console pisano, ed alla presenza di tutta la Città, gettai le nuove fondamenta di questa Chiesa da dedicarsi in onore della Madre di Dio, con questa lapida posta ad Oriente, nel giorno XXV di Marzo, al principio del nuovo anno MLXIV, stile pisano (10).

(9) *Romae, MDCCXXVIII, in f.°* (*per Antonium de Rubeis*).

(10) È qui da notarsi il nome di Cristo scritto con *Alfa* ed *Omega*, cioè principio e fine, esprimenti così la Divinità, ed

Colle quali iscrizioni viene statuito incontrovertibilmente l'anno in cui fu posta la prima pietra. Ma siccome un ragguardevole erudito, il dottor Ranieri Tempesti (11), esercitò la sua critica per determinarne invece l'epoca primordiale al 1006, in virtù di certe interpretazioni più ingegnose che plausibili da esso date alla prima iscrizione qui riferita, ed a qualche altra incisa nello spazio della prima arcata sulla sinistra di chi osserva; noi, colla riverenza che professiamo al di lui sapere, ci faremo ad esporle succintamente, ed a mostrarne l'incongruenza. E nell'atto di avvertire, che lo scopo dell'indicato autore fu forse quello di accrescer lode a Pisa, anticipando l'edificazione di questo Tempio per circa anni sessanta, non crediamo noi di togliere alla medesima le primizie di quell'onore che giustamente le è dovuto nel risorgimento delle arti, ma solo di

il nome della Madre di Dio colla lettera Θ nel mezzo delle lettere ε ο Θ (το / ς) κ ο. Come anche è da osservarsi, che nella facciata del Tempio fu computato l'anno dal Parto della Vergine, ed invece in questa iscrizione dalla *Incarnazione*, a seconda del computo pisano, che preveniva l'uso comune di nove mesi, conforme si è da noi riferito nella *Parte storica* in nota a pag. 101. Ed a maggiore schiarimento soggiungeremo, colla scorta del sullodato Martini (*Append. pag.* 72), che in questa nostra Primaziale si celebra solennemente da tempo immemorabile la festa dell'Annunziazione della Vergine Maria in qualsivoglia giorno cada della Quadragesima, eccettuate le Domeniche ed altri giorni espressamente indicati dai Decreti; forse perchè il Tempio è dedicato alla Beatissima Vergine, ed in questo giorno (25 Marzo) con solennità fu posta ne' suoi fondamenti la prima pietra.

(11) *Antiperistasi Pisane* (Pisa 1812); *il Tempio Pisano ed il Risorgimento delle Belle Arti ec.* (Pisa 1812).

porre in piena luce una verità oggimai riconosciuta e identificata dalla storia.

E riportando primamente la seguente iscrizione,

— *Ex merito laudare tuo te, Pisa, laborans,*
Nititur e propriâ demere laude tuâ.
Ad laudes urbs clara tuas laus sufficit illa,
Quod te pro merito dicere nemo valet.
Non rerum dubius successus, namque secundus
Se tibi praecunctis fecit habere locis.
Quare tanta micas, quòd te quis dicere temptat,
Mātia prēss (12) *deficiet subitò.*
Ut taceam reliqua, quis dignum diceret illa
Tempore praeterito quae tibi contigerint?
Anno Dominicae Incarnat. M. VI —,

sulla quale si posa il fondamento dell'asserzione contraria, col sostenere = *che la data del* 1006, *indipendente e assoluta dal contesto dell'epigramma, non ad altro referisca che all'epoca primordiale della Basilica, la cui grandiosa fabbrica, secondo la ruvida espressione* MATERIA PRAESENS, *rendeva Pisa maggiore d'ogni lode sopra quanto altro di memorabile avea fatto per l'avanti* =, faremo osservare, sulle tracce di altro erudito soggetto (il professore Sebastiano Ciampi), che questa non è la data della Basilica, ma bensì di quelle cose gloriose che succedettero nel 1006; e che le voci abbreviate MĀTIA PRĒSS del verso antipenultimo debbano anzi leggersi = *materiâ pressus*, spiegandone così il significato: *se qualcuno tenta di celebrare Te ed i tuoi vanti, oppresso dalla grandezza della materia, subito verrà meno sotto la gran mole.*

(12) Qui si mantiene l'abbreviatura dell'originale, attesa la sua varia interpretazione.

Passando ora all'esame dell'altra iscrizione di sopra riportata = *Anno quo Christus ec.* =, ove si vuole dall'autore dell'*Antiperistasi ec.*, che i primi due versi non altro spieghino che l'anno nel quale i Pisani pensarono a scolpire in quel marmo la memoria della fondazione della Primaziale avvenuta nell'anno *quo Siculas ec.*, che per antonomasia non s'indica con cifre numeriche, ma bensì colla memoria de' fatti accaduti nel 1006; aggiugnendo a questo suo ragionamento = *che i Pisani in quell' anno appunto si portarono ad affrontare i nemici in Sicilia, e presso al fiume Reggio li vinsero nel sesto giorno d'Agosto del* 1005 *comune* =; noi dovremo soprattutto rimarcare lo sbaglio essenzialissimo del citato scrittore, nel voler escludere la vittoria dei Pisani sopra i Saraceni presso Reggio di Calabria, acconsentita da tutti gli storici all' anno di cui si tratta (*Parte storica* pag. 14), per ammetterla in Sicilia presso il fiume Reggio da niuno rammentata. Ma ammesso ancora, che oltre al fatto della spedizione in Sicilia nel 1063, di cui non v' è questione, resti pure verificato l' altro del 1006; come credere che la descrizione fattane nella presente lapida colla data del 1063, si adatti piuttosto all' avvenimento più remoto, che a quello ivi contrassegnato? E qui, a pienamente convincere altrui, premetteremo la traduzione de' primi cinque versi dell' epigrafe fattane dal chiarissimo Antiperistigrafo, e quindi la nostra nel senso più ovvio e naturale:

= « *Da quell'anno, nel quale Cristo nacque dalla* « *Vergine, erano scorsi mille sessanta e poi tre an-* « *ni*. Glossa: quando fu posta questa iscrizione. Pun- « to, e da capo.

= « *I cittadini pisani, potenti per il celebre loro*

« *valore, hanno il vanto d' aver intrapresa la fab-*
« *brica di questa Chiesa nell' anno , nel quale fu*
« *fatta la spedizione navale ai lidi siciliani.* Glossa:
« nell' anno 1006 stile pisano, 1005 comune »=.

Ecco la nostra traduzione:

1, 2 *Nell'anno, sino a cui erano già passati mille, sei volte dieci e di più tre anni, da che Cristo nacque dalla Vergine,*
3 *I cittadini pisani, potenti per famoso valore,*
4 *Di questa chiesa intrapresero la fondazione,*
5 *In quell'anno stesso, nel quale fu fatta la spedizione navale alle spiagge siciliane;*
6 *Chè insieme armati partendo sopra numeroso naviglio*
7 *Tutti i maggiori, i mezzani, ed egualmente i minori,*
8 *Diressero il primitivo cammino, fidati alla sorte, verso Palermo ec.*

Nè alla verità riconosciuta può essere d' ostacolo, ma anzi serve a convalidare l'argomento nostro, l'altra iscrizione posta nell' istessa fronte della chiesa, che pure si riporta:

Quam benè, quam pulcrè procul haud est aedes ab urbe,
Quae constructa fuit civibus ecce suis,
Tempore Widonis papiensis praesulis hujus etc.;

la quale iscrizione è dal prelodato autore riportata a sostenere la sua asserzione, volendo nel suo sistema che qui si parli di Vidone primo vescovo di Pisa nel 1006, confondendo così quello che governava sotto papa Giovanni XVIII, col secondo Vidone pavese ch' era qui vescovo appunto nel 1063, al tempo di papa Alessan-

dro II, come si ricorda anche nella iscrizione da noi allegata di sopra in secondo luogo (13).

Chiarita così l' epoca vera in cui surse questa magnifica Basilica, passeremo a dire dell' esimio architetto, la patria del quale è stata anch' essa l'oggetto di non brevi controversie.

Il nome di questo valentissimo uomo del secolo XI, dell'ingegnoso Buschetto, trovasi più volte ripetuto nell'epigrafe scolpita sul di lui sepolcro infisso nello spazio della prima arcata della facciata del tempio. E siccome il Vasari, per la smania di grecizzare tutti i toscani artisti anteriori a Cimabue, credè, primo d'ogni altro, il nostro Buschetto greco di patria, dando una falsa interpretazione ai primi quattro distici della stessa epigrafe, gioverà qui appresso riportarli, onde mostrare evidentemente l'errore in cui quel biografo è incorso.

Busketus jacet hìc, qui motibus ingeniorum
Dulichio fertur praevaluisse Duci.

(13) La singolare interpretazione del Tempesti fu combattuta e con valide ragioni dimostrata insussistente anche dal ch. Prof. Ciampi « *Interpretazione antica d' alcune iscrizioni pisane ec.* »; ma siccome la sua discussione fu mossa da una diversa particolare veduta, quella cioè di posticipare al declinare del secolo XII il ristauramento delle Arti in Pisa, e l' ultimazione della facciata della sua insigne Basilica (*Osservazioni sopra l' opera del sig. Da Morrona che ha per titolo Pisa illustrata nelle arti del disegno. Pisa* 1812); così, salvo il rispetto giustamente dovutosi a quel celebre erudito, siamo ben lontani dall' ammettere la sua tesi, massime dopo avere incontrovertibilmente provata cogli addotti argomenti la fondazione del Duomo pisano nell' epoca già riferita; senza parlare dei molti altri monumenti, i quali tuttora sussistono a documentare fuor d' ogni dubbio, che le belle arti erano risorte e prosperavan fra noi fin dal principio dell' undecimo secolo.

Moenibus iliacis cautus dedit ille ruinam,
Hujus ab arte viri moenia mira vides.
Calliditate suâ nocuit dux ingeniosus,
Utilis iste fuit calliditate suâ.
Nigra domus laberintus erat; tua, Dedale, laus est:
At sua Busketum splendida templa probant etc.

Ognuno può vedere, che questi versi non mirano che a paragonare l'ingegno di Buschetto all'accortezza d'Ulisse e all'arte di Dedalo; quindi è chiaro, che il Vasari dall' addiettivo *Dulichio*, epitteto qualificante l'origine d'Ulisse, trasse la patria di Buschetto, ed asserì che «*Buschetto greco fu da Dulichio*». Nè giova addurre l'asserzione di alcuni scrittori posteriori, che grecizzarono parimente il valoroso Buschetto, perchè o parlando del medesimo per incidenza, o non credendo di dover diffidare del Vasari, non si sono dati la pena di riscontrare il marmo archetipo ocularmente. Nè può egualmente venire in suffragio l'autorità del Cardosi, che nel suo MS. intitolato *Santuario Pisano*, osò affermare Buschetto greco da Dulichio colla citazione in genere de' libri dell'Opera del Duomo, dopochè evidentemente fu dimostrata la sua fallacia dal prelodato Tempesti (14); e dopo che il saggio Tiraboschi si spiegò, che «*l'autorità del Santuario Pisano avrebbe molta forza, se provar si potesse o di autore contemporaneo, o che fossero stati*

(14) *Antiperistasi pisane ec. pag.* 31 in nota. Quivi si accennano due pubblici Istrumenti, uno di permuta de' 10 Febbrajo 1100, e l'altro de' 2 Dicembre 1105, ove trovansi nominati *Buschetto figlio del q. Giovanni Giudice, Ildebrando, Signoretto ec.*; e dicesi che da questi trasse il Cardosi la sua notizia, facendo però di *Buschetto figlio del q. Giovanni Giudice*, il sognato Buschetto da Dulichio, in sequela dell' autorità del Vasari.

fedelmente copiati i libri dell' Opera; ma nè provasi la prima parte, nè la seconda » (15). Quindi non vi è documento sicuro che ci mostri Buschetto nativo della Grecia. E se Dulichio, isola delle Echinadi, è la patria d'Ulisse, cioè di quel duce all'ingegno del quale si crede sia prevaluto quel di Buschetto, perchè vorremo credere che altresì la patria sia del nostro artista, defraudando così e Pisa e l' Italia d' una palma che il tempo stesso rispetta nella lapide che ognun può leggere? Finchè irrepugnabili documenti non si producano all'incontro, noi sosterremo che il nostro architetto fu pisano di patria, come si evince dal nome di lui tutto italiano; nè la floridezza in cui erano a quei tempi le arti belle in Pisa per gl' ingegni svegliati ond' era allor piena, la ponevano certamente in necessità di ricorrere all' opera di artisti stranieri. E per vieppiù mostrare che la presunzione sta tutta a nostro favore, aggiugniamo adesso alcune osservazioni del più volte nominato signor Tempesti: cioè, che Buschetto visse e morì in Pisa; che nella Grecia, ugualmente che nell' Italia, languivano le arti; e che di valenti maestri nella medesima Italia non trovansi tracce in quelle nere stagioni; laddove all'opposto in Pisa si annovera una continuazione di architetti intorno ai tempi appunto di Buschetto, per l' edificazione della chiesa di san Paolo a Ripa d' Arno anteriormente al mille, per l' altra di san Pietro in Grado del secolo undecimo, e per la celebre fortezza della Verruca eretta nel 1103 (*Parte storica* pag. 44).

Sotto la cornice poi dello stesso sepolcro di Buschetto havvi un' altra iscrizione in caratteri più grandi, che la

(15) *Pisa Illustrata nelle arti del disegno da Alessandro da Morrona. Livorno* 1812, *tom.* 2, *pag.* 127 *e segg.*

memoria conserva della facilità e prontezza con cui egli sollevò le smisurate pietre che pose in opera:

Quod vix mille boum possent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Busketti nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levabat onus.

Nel corpo dell' urna in caratteri più minuti ripetesi l' istesso elogio.

Altre quattro iscrizioni leggonsi parimente in questa prima arcata; una delle quali descrive la strage dei Saraceni presso Messina, ed ha la data del 1016 (16);

(16) Questa iscrizione, che accennar sembra al fatto narrato sotto il 1016 nella *Parte storica* pag. 18, di cui non troviamo precise notizie negli Scrittori, vuolsi qui riportare nel suo originale colla relativa traduzione, perchè, riferendo a questo avvenimento, avremo la certezza che non tutti i Mori perirono nel golfo di Luni per mezzo dei Collegati, ma che inseguiti dai soli Pisani fino in Sicilia, furono totalmente distrutti sotto le mura di Messina:

Millia sexdecies Siculùm prostrata potenter,
Dum superare volunt, exsuperata cadunt.
Namque tuum sicula cupiens gens perdere nomen,
Te petiit fines depopulata tuos.
Unde, dolens nimium, modicùm differre nequisti
In proprios fines quin sequereris eos.
Hos ibi conspiciens cunctos Messana perire,
Cum gemitu quamvis, haec tua facta refert.
Anno Dominicae Incarnationis M. XVI.

TRADUZIONE

1 *Sedici migliaja di Siciliani valorosamente sconfitti,*
2 *Mentre vogliono trionfare, rimangono soccombenti;*
3 *Imperocchè la gente sicula, volendo annichilare il tuo nome,*
4 *Si recò a' tuoi confini, mettendoli a saccheggio;*
5 *Laonde altamente sdegnata, non potesti un momento differire*
6 *D' inseguirla sino alle sue terre native;*

altra dinota la liberazione della Sardegna dal giogo de' Barbari, ed ha la data del 1034; la terza non ha data, ma indicando la conquista di Bona in Affrica, appartiene all'anno 1035; la quarta infine contiene l' epitaffio della Regina delle Baleari, ed appella alla seconda decade del secolo XII. E ben merita encomio chi avvedutamente scelse loro questo cospicuo luogo, cioè la fronte del tempio, per tramandare i trionfi e le glorie di una città illustre alla posterità più remota.

Un'altra iscrizione ancora, che il nome ci serba di chi unitamente a Buschetto faticò intorno alla chiesa, e che sta scolpita in lettere cubitali sopra la porta maggiore, merita di essere parimente rammentata:

Hoc opus eximium, tam mirum, tam pretiosum,
Rainaldus prudens operator, et ipse magister,
Constituit mirè, solerter, et ingeniosè.

Dunque senza togliere il suo primato a Buschetto, devesi al di lui fianco collocare quel Rainaldo, cui qui si celebra, perch'egli pure contribuì *mirè, solerter, et ingeniosè* all'erezione di sì magnifica mole, onde lieta alfine sorrise l' Architettura, sollevata dal misero suo destino — *E si destò l'Italia a belle imprese*.

Dopo di che, passando a parlare della costruzione del tempio, dobbiamo preliminarmente avvertire, ch'esso fu eretto su le fondamenta del palazzo dell'imperatore Adriano, dove prima sorgeva l' antichissima chiesa di santa Reparata, nel sito allora il più atto a conferire decoro a monumento di tal natura, comecchè il più ele-

7 *Quivi Messina, vedendo perire tutti i suoi,*
8 *Manifesta, benchè gemendo, queste tue imprese.*
Nell' anno dell' Incarnazione M. XVI.

vato della città (17); che fu esso condotto al suo compimento verso la fine dello stesso secolo XI, o nel principio del secolo susseguente; che alla sua dignità contribuirono assaissimo l'imperatore Arrigo IV, la contessa Matilde, ed il pontefice Urbano II, i primi colle notabili loro elargizioni, e quest'ultimo col sollevare la sede vescovile pisana al grado archiepiscopale, essendo Daiberto il primo de' vescovi ch' ebbe il titolo di arcivescovo (*Parte storica* pag. 33 e seg.); e che nel 1118 fu consacrato per mezzo del pontefice Gelasio II, e dedicato all'Assunzione della B. Vergine colla concessione di onorevolissimi privilegj (*l. c.* pag. 58).

Esso è disposto in proporzionata e grata forma di croce latina, tutto egualmente costrutto di pregiati marmi nazionali e stranieri, colla facciata rivolta a ponente, secondo l'antica usanza; e questa adorna di cinquantotto colonne distribuite in cinque ordini, che formano come quattro loggiati l'un sopra l'altro, e che gradatamente diminuendosi fino alla sommità del frontespizio, se appien non sodisfanno l'intelletto, appagano però l'occhio, e danno all'edificio una bell'aria di novità. Nel prim'ordine sei alte colonne incassate nei pilastri, e due pilastri quadrati negli angoli sostengono con buona simmetria sette arcate che voltano in semicerchio: nel secondo ordine diciotto colonne uguali, ma di minor grandezza delle prime, co' due pilastri sugli angoli sostengono di-

(17) Le colonne inerenti all' esterno muro della soppressa chiesa di san Felice, oggidì Archivio dell'Opera del Duomo, le quali mostransi soltanto fuori del suolo per circa due braccia e mezzo, ed alcune antiche torri sepolte fino alla sommità delle svelte loro porte, nell' atto che mostrano il rialzamento del suolo nel centro della città, comprovano al tempo stesso che il Duomo fu costruito nel sito allora il più elevato.

ciannove archi più piccoli, ed altrettante formano il terzo; colla differenza che dieci di esse vanno diminuendo in altezza secondo la inclinazione dei piani, fin quasi al semplice capitello: nove se ne contano nel quarto, le quali non piombano sulle sottoposte; e sette nell' ordine quinto che degradano anch'esse per costituire il frontespizio triangolare, il quale supera in altezza gli altri due mezzi frontespizj indicanti le navi minori. Sull'estremità dei frontespizj ergonsi cinque statue di marmo, operate secondo la miglior maniera comportabile a quell' età, tranne la più eminente che rappresenta la Madonna col divin Figlio, la quale essendo di miglior esecuzione, sembra de'tempi di Niccola e Giovanni da Pisa, veri ristauratori dell' arte (18). L' accurato amatore non lascerà inosservate le due colonne che fregian la porta maggiore, e che son tutte intagliate a fiorami con molta grazia; il fregio che prende lo spazio delle due arcate laterali a questa porta; i capitelli corintii e compositi delle grandi colonne; il bassorilievo della cornice, dove son bene adattate varie specie di animali (avanzi tutti d' antiche fabbriche romane); le riquadrature nei sodi dei compartimenti, intarsiate quasi a musaico di preziosi marmi; e soprattutto osserverà le tre porte di bronzo, le quali, benchè non antiche, sono senza meno pregevolissime, perchè lavorate dai migliori artefici che fiorissero nei primi anni del secolo XVII. Esse furono modellate circa l'anno 1602 dal Francavilla, dal Tacca, dal Susini, dal Mochi, dal Pagani, da Giovanni soprannominato dell'Opera, e da Gaspero Mora sui disegni del celebre scultore ed architetto Gio. Bolo-

(18) Su quell' alta cima stava in prima collocato un tabernacolo con entro una statua.

gna da Dovay; e furono tutte maestrevolmente fuse a rilievo dal padre Domenico Portigiani domenicano, e dal maestro Angelo Serrano (19). In esse vollesi rappresentare la vita di Maria Santissima dal primo suo nascere fino alla gloriosa sua assunzione al cielo; come pure i misterj principali della Redenzione espressi nella passione, morte e resurrezione di Cristo (20).

PORTA PRINCIPALE, O DI MEZZO

L'altezza di queste due imposte è di braccia undici e mezzo, e braccia sei la larghezza. Ognuna è divisa in quattro quadrati o parallelogrammi circondati da ornamenti di foglie, fiori e frutta, e di più sorta di animali esprimenti significazioni simboliche, allusive per lo più ai soggetti storici figurati nei singoli compartimenti. Ognuno di questi contiene un mistero della Vergine Madre di Dio, con raro artifizio esposto per mezzo di emblemi.

Seguendo pertanto regolarmente l'ordine della sacra istoria di lei, si comincerà a darne la descrizione dall'in-

(19) Il ben inteso disegno de' trofei che trovansi a tergo delle porte minori, devesi a Raffaello Pagni pisano, allora ingegnere del G. D. Ferdinando, scelto pur anche alla soprintendenza del lavoro in compagnia di Gio. Bologna.

(20) Le dette porte sono state recentemente disegnate, incise e pubblicate in tre tavole dall' egregio artista Giuseppe Rossi; e ci gode l'animo nel dire, che tale è la fedeltà di carattere e l'esquisitezza del lavoro, da formare certamente la sorpresa degl' intelligenti, come gli stessi originali. La descrizione illustrativa, che vi è annessa, è quella che adesso riportiamo coll' assenso del prelodato artista, aggiuntavi qualche rettificazione resa necessaria da diligente esame posteriormente fattovi, e la spiegazione interessantissima degli emblemi dapprima omessi.

feriore compartimento della imposta a mano sinistra di chi entra nel tempio; indi si progredirà al compartimento in linea a diritta; e così via via si spiegheranno gli altri, che verranno indicati con numeri progressivi da basso in alto, distinguendoli colla rispettiva loro posizione a destra o sinistra dell' osservatore.

N.° 1. Il primo compartimento inferiore a sinistra rappresenta la Natività della Beata Vergine, che vedesi bambina in braccio di un'ancella, e non lungi sant'Anna a letto che la osserva, con parecchie familiari. In alto del quadrato è scritto — FOETENTI È CESPITE —, e al basso — HORTUS CONCLUSUS —; esprimendo questo geroglifico l'immacolata e feconda verginità della Madre di Dio, alla quale alludono il cancello chiuso di sotto, e il fiore in cima sporgente da cespuglio.

N.° 1. Compartimento inferiore a destra. La Presentazione al Tempio della Beata Vergine. Vi si vede in luogo eminente il sommo sacerdote che sta aspettandola. Nella estremità inferiore appariscono le parole — FONS SIGNATUS —, e il sottoposto geroglifico è appunto una fonte: al di sopra l'altro motto simbolico — IMBRES EFFUGIO — allude probabilmente alla colomba che vedesi in atto di ripararsi dai nembi.

N.° 2 a sinistra. Lo Sposalizio di Maria Vergine con san Giuseppe alla presenza del sommo sacerdote Simeone. Iscrizione — TANTUMMODÒ FULCIMENTUM —, cioè *per solo sostegno*; lo che viene indicato dalla quercia sovrappostavi, simbolo della forza, cui sta appoggiata una vite.

N.° 2 a destra. L'Annunziazione della Beata Vergine fatta dall'Angelo Gabriello. Sta in cima il motto — ROREE COELESTI FOECUNDOR —; e la conchiglia aperta che fecondata dalla rugiada produce le perle, spiega il significato di questa epigrafe.

N.° 3 a sinistra. La Visitazione della Beata Vergine incontrata da santa Elisabetta. Di sopra sta scritto — ONUSTIOR, HUMILIOR —, col simbolo della nave che più è carica e più s' affonda; perchè quanto la Beata Vergine fu colmata di grazia divina, altrettanto ebbe ad umiliarsi, prestando ogni servigievole assistenza alla cognata. Il detto che leggesi a basso — NON APERIETUR —, è allusivo al Tempio chiuso ivi posto.

N.° 3 a destra. La Presentazione del fanciullo Gesù al Tempio compiuti i giorni quaranta, secondochè stabiliva la legge Mosaica. Apparisce scritto di sotto — CLEMENTIAE SIGNUM —, simboleggiandosi dalla colomba portante nel becco un ramo d'oliva, il perdono e la pace. Il motto di sopra — VERTOR UT VERTITUR — è spiegato dall'elitropio, fiore che si gira secondo il movimento del sole, emblema dell' affetto smisurato della Beata Vergine al divino suo Figlio.

N.° 4 a sinistra. L'Assunzione della Vergine Santissima in cielo, corteggiata da un coro di Angeli, mentre gli astanti Discepoli rimangono presi di maraviglia e stupore. L' emblematica iscrizione posta al di sopra dice — SUMMA PETIT —; perchè come la fiamma ivi espressa per sua natura tende in alto, così M. V. raggiante di fuoco celeste s' innalza, come a suo centro, al regno de' Beati.

N.° 4 a destra. Signoreggia ne' Cieli la gloriosa Vergine Madre, che vedesi nell'atto di esser ricinta di corona di stelle dal divin Figliuolo e dal Padre Eterno. Un pomo granato è l'emblema superiore col motto — FRANGIT, CORONAT —.

Gli oriuoli che sono negli angoli a destra e sinistra nella parte superiore, col motto — LATET VIRTUS —, e i due lumi posti fra mezzo nella stessa linea, sembrano indicare

la virtù interna del savio, il quale non ne fa pompa, e che si palesa dalla luce delle sue opere — FLAMMA INNOTESCUNT —; come le testuggini negli angoli inferiori colla leggenda — TARDÈ, SED TUTÒ —, e i due cani che si affrontano coraggiosi — SECURUS ACCEDO —, alludono alla prudenza e fermezza che agli uomini è necessaria nelle loro azioni.

Nella sommità, nel mezzo e nella base delle due imposte si scorgono in apposite nicchie le figure dei Profeti e di altri Santi, egualmente che nelle altre due Porte, che ora si passa a descrivere.

PORTA AL LATO DESTRO

Le imposte di questa sono di minore grandezza di quelle della prima, essendo alte braccia otto e mezzo, e larghe braccia quattro e due terzi.

Secondo l'ordine tenutosi nello spiegare i soggetti della Porta maggiore, procederemo alla descrizione della presente, cominciando parimenti dal quadrato inferiore a sinistra di chi entra.

N.° 1. Rappresentasi qui la Natività di Gesù Cristo, a cui stanno intorno la divina Madre, s. Giuseppe, un coro di Angeli, e parecchi pastori. In cima scorgesi il motto emblematico — UMBRAS (21) —, alludendo al nascere del sole di giustizia che scaccia le tenebre del gentilesimo.

N.° 1 a destra. La visita dei re Magi venuti colla scorta di una stella, ad adorare l'Uomo-Dio, offerendo ricchi

(21) Noi portiamo opinione che qui debban seguire le parole *omnes depellit*, che forse per abbaglio del fonditore furon poste a basso del compartimento secondo a destra, ove rendonsi inutili, mentre a questo luogo meglio si convengono a compiere la spiegazione dell'allegoria.

donativi. Sta sopra l'iscrizione — FLECTENTES ADORANT —, *adorano inginocchiandosi*, come dinanzi al sole che poggia in alto s' inclinano i fiori.

N.° 2 a sinistra. Sta Cristo effigiato sopra una rupe, con belle figure d'Angeli da lato, mentre d' altra parte scorgesi il Demonio in atto di fuggire. L'epigrafe simbolica dice — NULLUM VESTIGIUM —, significando che siccome il serpente non lascia vestigio sulla pietra, così le fallacie dello spirito infernale nulla poterono sopra Iddio Signore.

N.° 2 a destra. Il Battesimo di Cristo Signore ministrato da san Giovanni Battista, con Angeli appresso che tengono la Sindone, e nel mezzo lo Spirito Santo in forma di colomba. — SIC UNDA SALUBRIS — è scritto superiormente; vedendosi ivi un monoceronte in atto di tuffare il corno nella fonte, col quale credevasi un tempo che purificasse l' acqua ch'egli toccava; ed in ciò è simboleggiato l'effetto delle acque battesimali, cioè di lavare la macchia del peccato originale.

N.° 3 a sinistra. La resurrezione di Lazaro operata dal divin Redentore alla presenza di una moltitudine di spettatori. Vi si legge il motto — VIVIFICAT RUGITU —, alludendo all'emblema di sopra, che è un leone ruggente tra' boschi.

N.° 3 a destra. È figurato l'ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, montato sopra un somaro fra numerosa turba di Ebrei. Le parole della iscrizione — FEROR UT FRANGAR —, sembrano alludere ai patimenti sofferti dall'umanità del Redentore. Il simbolo è un'aquila che porta fra gli artigli una testuggine, per lasciarla cadere dalle nubi sulle pietre onde si spezzi.

L'aquila a sinistra, e il pellicano a destra, nella parte superiore delle imposte, sono ambedue emblemi del di-

vin Salvatore: la prima, perchè com'essa legittima la propria prole di contro ai raggi del sole; così Cristo vuole simili a sè i proprj figli, essendo egli il vero sole, cui debbon rivolgere l'acume della mente: il secondo, perchè siccome si ferisce il petto per nutrire i suoi piccoli col sangue; così il Redentore sparse per la salute dei Cristiani il sangue suo preziosissimo. — La testuggine a destra e il rinoceronte a sinistra nella parte inferiore rendono chiaro per la loro natura il motto emblematico — TARDÈ, SED TUTÒ —; e siccome il cervo non teme affrontarsi con altro cervo, e il cane con altro cane, così l'uomo regolandosi con cautela opera sicuramente, come significa il — SECURUS ACCEDO — spiegato anche di sopra.

PORTA AL LATO SINISTRO

Hanno queste due imposte le dimensioni stesse di quelle della Porta destra.

N.° 1 a sinistra. Questo compartimento rappresenta Cristo che prega a Dio Padre: tre suoi Discepoli stanno a dormire; in aria vedesi un Angelo portatore del calice, che allude alla Passione. Il geroglifico è un albero da cui stilla resina, leggendovisi — EMITTIT SPONTE —; lo che riferisce al volontario sacrifizio del Redentore per l'umana salute.

N.° 1 a destra. Raffigurasi Gesù Cristo baciato da Giuda, e Malco caduto a terra, cui san Pietro recide un orecchio. V'è per geroglifico un albero avviticchiato dall'edera, col motto — CINGIT, NON STRINGIT.

N.° 2 a sinistra. Gesù Cristo coronato di spine dagli Ebrei. L'iscrizione è — ILLAESUS —, alludendo al fiore che sorge fra i pruni.

N.° 2 a destra. La flagellazione di Cristo alla colonna. Una incudine con due martelli è l'emblema spiegato

dall'iscrizione — NON FRANGOR —, significante la Divinità impassibile del Salvatore.

N.° 3 a sinistra. Il Misterio della Passione del Signore, quand'egli porta la croce al Calvario. V'è l'epigrafe — RUSTUMQUE, PARTUMQUE —, colla Fenice, emblema della Resurrezione, mentre questa si prepara da sè stessa il rogo per poi rinascere dalle proprie ceneri, come Cristo nel portare il legno della croce su cui spirò, distruggendo la morte, compiè col suo risorgere la vita dell'umano riscatto.

N.° 3 a destra. In quest'ultimo compartimento scorgesi il divin Redentore pendente dalla croce fra li due ladroni. Ivi la Vergine Madre sta espressa con altre donne e con figure di soldati. Al candelabro con candela accesa postovi per emblema si riferisce il motto: — UT LUCEAT OMNIBUS.

Il bue che vedesi superiormente a destra e sinistra delle due imposte, siccome vittima dell'antico Testamento, sembra designare il Redentor nostro fattosi olocausto del Testamento nuovo sull'altare della croce. — Alla testuggine poi, alli due cani, al montone ed al capro effigiati inferiormente, sono applicabili le spiegazioni dianzi riferite.

Queste porte costarono ottomila seicento scudi, e vennero sostituite a quelle che rimasero distrutte nell'incendio della basilica avvenuto nella notte del 25 Ottobre 1596 stile pisano, la maggiore delle quali era opera del celebre Bonanno pisano (22). La munificenza del

(22) Il canonico Roncioni allora vivente rammenta un'altra lateral porta pure di bronzo con figure d'argento, che si vuole fosse donata ai Pisani nel 1100 da Goffredo Buglione; e narra che il funestissimo disastro accadde per trascuraggine di un capo maestro stagnajo, Domenico di Pietro da Lu-

Gran-duca Ferdinando I contribuì non tanto a sì magnifica opera, quanto alla riparazione della chiesa; e se da una parte restaron preda delle fiamme non pochi pregevoli monumenti d' arte in essa contenuti, ebbesi dall' altra il compenso di non volgari abbellimenti, che uniti ai necessarj restauri ascesero alla somma considerabile di scudi ottantacinque mila (23). Nelle due cartelle che ornano superiormente la porta maggiore, e nei quattro scudi che sono nel rovescio della medesima, trovasi impressa la memoria onorevole del fatto così esposta:

Templum hoc incendio ferè consumptum Ferdinandus Medices Magnus Dux Etruriae III magnificentius propriis sumptibus penè reaedificandum jussit an. sal. MDCII.

gano, il quale impiegato a risaldare alcune lastre di piombo, ond' è coperto l' edifizio, lasciò cadere un carbone acceso sopra una trave, nè facendo alcuna diligenza, discese a basso, dicendo d' avere spento attentamente il fuoco, che poi nella notte si sviluppò senza che forza umana valesse ad impedirlo. Narrasi ancora dallo stesso autore, che nella comune costernazione non fu dimenticata la venerata immagine di Nostra Signora detta di *Sotto gli Organi*, di cui favelleremo in seguito; e che il popolo pisano, risvegliata la pietà di Ferdinando I De Medici allora regnante, e dell' arcivescovo Carlo Antonio Del Pozzo suo pastore, si fece a ripararne i danni per mezzo di quattro zelantissimi individui, che furono Orazio Roncioni, Giovanni Vecchiani, Carlo Lanfranchi e Pietro Marracci.

(23) L' autentica memoria delle spese occorse in tale occasione vien riportata dal ch. Da Morrona nella sua *Pisa Illustrata ec.* tom 1, pag. 344 e seg.; il quale aggiugne, che per l' accennata riparazione fu dalla città offerto di accrescere il prezzo del sale quattro quattrini ogni libbra per anni dieci: ma che nel 1603 essendo restaurata la chiesa, il prodotto di tale aumento pel rimanente del decennio fu rivolto in vantaggio dell' Uffizio de' Fossi di Pisa.

Avvisando ora che i musaici eseguiti nelle lunette di queste tre porte sono opere recenti, periti gli antichi, passeremo a dire delle altre parti esterne del tempio, le quali appieno corrispondono alla magnificenza della facciata. Sono esse decorate nella elevazione da un riparto simmetrico di due continuati ordini di pilastri addossati; e nella parete eminente, che indica la nave maggiore, da una vaga ordinanza di colonne annesse al muro, con archi tondi che voltano sui capitelli e reggono il tetto; il che unito alle cornici ed altre modanature intagliate con buon gusto antico produce bellissimo effetto (24). Fra i tre semicerchi, che chiudono le tre parti esterne della crociera, merita considerazione quello della tribuna maggiore pel vaghissimo peristilio ond' è cinto, e per li tre ordini di colonne che fanno armonìa colla descritta facciata. Se la cupola elittica non sodisfa appieno i riguardanti, è però anch' essa commendevole per rispetto all' età in cui fu innalzata. Posa sopra un largo imbasamento di figura ottangolare, assai bene immaginato per

(24) È qui da rimarcarsi l'ineguaglianza delle prime linee o cornici dei due lati meridionale e boreale, che per cinque arcate lasciando il parallelismo colle cornici superiori, si vedono sensibilmente alzarsi per unire al primo cornicione della facciata; ripiego forse necessario per aver dato al primo ordine della medesima maggiore sveltezza di quello comportasse il resto della fabbrica. Questa osservazione, unita all' altra della varietà degli ornati in tutti questi cornicioni, e ad una certa corrispondente varietà negli archi delle due navate laterali interne, mostrando diversità di gusto negli artefici che le condussero, ci portano a credere che, morto Buschetto, subentrasse alla direzione di questo tratto di chiesa, e forse dal primo cornicione in su, quel Rainaldo di cui si è riportato l' elogio, che vedesi scolpito nella fronte del tempio a lettere cubitali.

evitare l'inconveniente di far nascere dal tetto una mole sì grande: sopra di esso comparisce una loggia formata circolarmente da un ordine di quarantotto sottili colonne sostenenti un ornato di piramidi e di arabeschi (25). Il tetto dell' edifizio è tutto magnificamente coperto da grosse lastre di piombo. L'imbasamento che lo circonda per ogni lato, presenta un'area alta dal suolo per cinque scalini, larga più di otto braccia lateralmente, e più di quattordici dinanzi non tanto alla facciata occidentale, come anche dintorno al semicerchio della tribuna maggiore ad oriente (26). Nella facciata laterale

(25) Il ch. dottor R. Tempesti (*Antip. Pis* pag. 27) trattando di questa cupola, dice che « *Solamente sul cadere del secolo XII, e forse ancora più tardi, il tamburo della cupola fu avviluppato da quelle colonnette ed ornati, che vi restano tuttora; colpa del cattivo gusto, che in quelle età con tanto sfoggio ed impegno si diffuse in Italia*. Quindi aggiugne che, anche ai tempi suoi *illuminati e di buon gusto*, quella cupola aveva sofferto una notabile alterazione, poichè non erano molti anni, *che in occasione di rinnovarsene le lastre di piombo, fu tolta una bella cornice di marmo bianco, che dividendo l'estremità superiore della cupola del globo sovrappostovi, serviva come di elegante legatura fra l' una e l'altro, e copriva l'odiosa vista dell'attuale nudo collo di piombo, così lasciato senza perchè, malgrado i reclami di molti culti cittadini, e specialmente dell' illustre pisano architetto Mattia Tarocchi*. Questa probabilmente fu la cagione del guasto delle pitture eseguite nella concavità della cupola, perchè l'acqua filtrando internamente ne sollevava l'intonaco. A tale inconveniente è stato recentemente riparato per le provvide disposizioni del meritissimo sig. cav. Bruno Scorzi, attuale rettore dell' Opera del Duomo ec.

(26) Da un' iscrizione collocata nella parte meridionale dell' anti-pilastro della facciata, rilevasi il tempo in cui furon fatte le dette gradule, che fu nell' anno 1298; la

della crociera di san Ranieri la porta antica di bronzo istoriata, a rincontro del campanile, essendo poco anteriore al tempo in cui Bonanno con maggior sapere aveva fusa l'antica porta della chiesa rimasta incendiata nel disastro sopraccennato, può credersi opera di qualche suo maestro circa al principio dello stesso secolo duodecimo.

Affine di regolarmente seguire l'ordine della sacra

quale vogliamo riportare, unita ad altre due iscrizioni di questo lato meridionale, perchè sicuri monumenti della lingua volgare in quei tempi, notandosi che sono scolpite in carattere gotico, come allora si usava, e senza regolare ortografia: le parole che riputiamo errate dallo scarpellino, sono fra parentesi in carattere tondo.

In nomine Dni amen.

Borghogno di Tado operajo dell'opera di sca Maria fece fare tutti questi gradi li quali sono intorno a questa Eccla dello Duomo et funo inchominciati anni Dni cur. MCCLXXXXVIII. Furo finiti ani Dni MCCC.

E sotto:

Ancho fecie fare lo sopradetto messere Borghogno l'altare di sco Ranieri e dotollo (dotola) *nela vila d'Arena de la sua propia tera et fecie fare l'Eclesia di chanpo sancto dal archo ara in su, et fecie fare lo ciostro dele ....., che è* (e che) *in chapo de le chase dell' Opera et fecie fare la fonte che è nella via da porto a sco Stefano.*

Ed in altro pilastro:

In nomine Domini amen.

Borghogno di Tado fece fare lo pergamo (perbio) *nuovo lo qnale è in Duomo cominciosi corente ani Dni MCCCII. Fu finito in an. Dni corente MCCCXI del mese di diciembre.*

È qui da avvertirsi, che una gran parte degli antichi sarcofagi, distribuiti adesso sui marmorei sedili del nostro Campo-santo, furono già collocati intorno alle mura esterne di questo tempio, ove tuttora leggonsi i nomi de' soggetti e delle famiglie, cui allora appartennero; e che vennero rimossi nell'occasione di fare le dette gradule.

istoria ivi rappresentata, il cui soggetto è identico affatto a quello delle tre porte principali già descritte, ma per magisterio d'arte di gran lunga inferiore, cominceremo dall'imposta a sinistra di chi entra, e dall'infima ajuola o quadrato pure a sinistra dell' osservatore, dove l' Annunziazione fatta alla B. V. Maria dall'Angelo Gabriele non solo dalle figure, ma anche dalle parole sta espressa, sebbene in deforme carattere gotico con abbreviature secondo l'antico uso: — AVE MARIA GRASIA (*gratia*) PLENA.

2. Nel secondo quadrato procedendo a destra scorgesi M. V. salutante santa Elisabetta, cui andò a visitare. Sta ivi scritto barbaricamente — SLALISABE (*salutatio Elisabeth*).

3. Lo spazio terzo (che dell'imposta seconda, cioè quella a destra, è l'ultimo a basso sempre riguardando a sinistra) raffigura la Natività di Gesù Cristo — NATIVITAS DOMINI —. Vedesi un monte, sopra cui pecore e pastori, e due angeli che vengono ad annunziare il fausto avvenimento. Al di sotto M. V. entro una grotta, ove appare un presepio con entrovi il bambino Gesù, stando appresso donne intente a preparargli i panni per cuoprirlo.

4. I re Magi a cavallo scorgonsi nell'area quarta, recantisi ad adorare il divino infante. L'artista ha effigiato sotto il monte Adamo ed Eva, che mancando ai precetti del Signore per seduzione del serpente, sono cacciati dall'Angelo fuori del Paradiso. È scritto — MAGIS.

5. Nella seconda soprapposta linea il compartimento primo a sinistra, cioè il quinto in ordine, dimostra la presentazione di Cristo al Tempio ricevuto dal sacerdote Simeone — ACCEPIT SIMEON PUERUM —. Stavvi allato Anna profetessa, che tiene in mano il volume aperto della legge.

6. L'area sesta indica la fuga in Egitto; ed è in alto espresso l'ordine dell'Angelo apparso nel sonno a Giuseppe — FUGE IN AEGYPTUM.

7. La strage degl'Innocenti rappresentasi nel settimo spazio ordinata da Erode, che vedesi assiso sul trono con in capo la corona reale. In mezzo è l'inscrizione — ERODI.

8. Nell'ottavo quadro è ministrato il battesimo a Cristo da san Giovanni nel fiume Giordano, come dall'epigrafe — BAPTIZATUR —. È qui osservabile l'antico rito di battezzare per immersione, scorgendosi il Redentore entro alle acque dalle spalle in giù.

9. La terza linea comincia coll'ajuola nona, ove scorgesi Cristo Signore sul monte tentato dal Demonio. Tiene il primo nella destra il rotolo della nuova legge; il secondo gli offre un pane per sedurlo a rompere il digiuno; ed è la leggenda — TENTATUR A DIABOLO.

10. Il mistero della Trasfigurazione — TRANSFIGURATIO DOMINI — è indicato nel decimo compartimento, vedendosi Cristo sul Tabor, con Mosè a destra ed Elia a sinistra, e di sotto Pietro, Giovanni e Jacopo.

11. Dimostra il quadrato undecimo la Resurrezione di Lazaro operata da Cristo — DE LAZARO R. (*resurrecto*). Appariscono le due sorelle Martà e Maria supplici dinanzi al Signore, mentre più in dietro dal sepolcro socchiuso sporge il capo di Lazaro che ritorna alla vita.

12. Nel duodecimo spazio sta espresso il solenne giorno delle Palme, nel quale Cristo entrò in Gerusalemme a cavallo d'un giumento, mentre le turbe gli parano la via colle vesti. Il cartello ha — DIES PALMARUM.

13. Osservasi in principio della quarta linea, area decimaterza, la ceremonia cui Cristo si presta di lavare i piedi agli Apostoli — LAVATIO PEDUM.

14. L' area attigua decimaquarta raffigura la Cena del Signore — CENA DOMINI —, ove Cristo è in piedi parlando agli Apostoli, che mostransi intenti ad udirlo: uno d' essi è col capo inclinato presso di lui.

15. Il tradimento di Giuda è dimostrato dal quadro decimoquinto, stando scritto in mezzo — OSCULATUR EUM JUDAS.

16. Non abbisogna di spiegazione il decimo sesto compartimento a destra, in cui vedesi il Redentore pendente dalla croce, e presso a questa Maria Vergine a destra, ed a sinistra Giovanni con un codice, ed un soldato (forse Longino) collo scudo, tutti sciolti in lagrime.

17. Comincia la quinta fila col quadrato che ha per soggetto la discesa all' inferno, di dove Cristo portante il vessillo della croce libera parecchie anime, come significa la leggenda — SPOLIATIO INFER (*Inferorum*).

18. Il sepolcro di Cristo è accennato dalla parola di sopra — SEPULCRUM — nello spazio decimottavo. Un Angelo vi siede sull' orlo, e appresso le Marie colle mani ravvolte nel velo. Al di sotto stanno le guardie dormienti.

19. Nell' ajuola decimanona appare l' Ascensione del Signore — A. S. (*Ascensio Salvatoris*) — accompagnato dagli Angeli. In mezzo agli Apostoli, cinque a destra, sei a sinistra, distinguesi la beata Vergine; e s' intende il perchè manchi l' uno d' essi.

20. Dall' ultimo quadro è rappresentato il transito della Madre di Dio, stesa ivi sul feretro, cui stanno intorno gli Apostoli. Uno di questi per parte è con cero acceso in mano, mentre un altro presso il capo della Vergine tiene il turibolo. Sta da lato una persona che regge un bambino avvolto in lungo velo, e sopravi un Angelo con tunica talare. Le quattro sigle M. G. S. M. sembrano significare — *Mariae Genitricis Salvatoris Mors*.

Dopo le premesse cose restano da spiegare i quattro angoli; nel primo dei quali a sinistra superiormente si vede Cristo assiso in trono, sopra cui le sigle G. X. J. N. significanti forse — *Gloriam Christi Jesu Nazareth*. Egli ha la mano alzata in atto di benedire; e sonvi tre Angeli a destra e a sinistra, chinanti il capo in segno di adorazione. Ai due lati è scritto in cima l'inno angelico: — SANCTUS SANCTUS DOMINUS DEUS SABAOTH, PLENI SUNT COELI ET TERRA GLORIÁ TUÁ: OSANNA IN EXCELSIS —. Nell' angolo opposto a destra sta l' immagine di Maria pur essa in trono, portata dagli Angeli in cielo, com' esprimono le parole ivi scolpite — IN CELUM, IN CELUM. Nell'angolo sinistro alla base sono rappresentati i sei Profeti del Vecchio Testamento, e nel contiguo a destra altrettanti antichi Profeti, gli uni e gli altri col volume spiegato della Legge. Una palma, albero simbolico, sorge fra cadaun di loro, come anticamente usavasi nelle pitture a musaico.

Il marmo ricco di sopraffino intaglio destinato a servir d'architrave alla predetta porta, si reputa avanzo illustre di antico epistilio; e il bassorilievo della Vergine col Figlio ed Angeli laterali, è uno de' tanti pregiati lavori della scuola pisana.

Restaci ora a parlare di due iscrizioni, una antica, l'altra moderna, che trovansi in prossimità di quest'istessa porta. La prima riferisce alla memoria della contessa Beatrice madre della celebre Matilde, la di cui tomba un tempo infissa in questo luogo, vedesi attualmente nel Campo-santo urbano; l' altra in dorati caratteri indica l' epoca dei moderni e grandiosi restauri eseguiti nell' interno del tempio e nelle altre fabbriche annesse, per la munificenza del regnante Gran-duca Leopoldo II, e per le cure del ricordato operajo cavalier Bruno

Scorzi (27). E per non lasciare inosservato quanto v'ha di concernente alla storia patria del medio evo, una terza ancora ne ricorderemo che leggesi al lato destro della crociera a ponente, sul canto che riguarda il Campo-santo, la quale allude ad un celebre console pisano per nome Enrico, filosofo, guerriero ed oratore, paragonato ai più famosi dell'antichità, e che desumesi esser morto prigioniero in terra straniera, non essendo però indicata l'epoca precisa in cui vivesse.

Non crediamo qui fuor di proposito il dare le principali misure esterne del tempio, come a suo luogo faremo per le interne, da noi prese con tutta l'accuratezza possibile.

Dimensioni in braccia toscane, ridotte a misure metriche.

Lunghezza totale dall'angolo della facciata meridionale all'estremità della tribuna maggiore:

	Braccia	171 1/2	Metri	100,097
Larghezza della facciata	»	60 2/3	»	35,408
Altezza della medesima presa dalla sommità del frontespizio (28)	»	58 2/3	»	34,241

Dopo esserci fermati per un momento a considerare l'insieme di questa fabbrica, e riconosciuto in tutto

(27) Solo per appagare i curiosi avvertiremo, che la statua di David qui prossima, stava nella lunetta della porta maggiore del tempio, fatta a guisa di nicchia, prima del noto incendio. È questo uno dei lavori in scultura della scuola pisana nel secolo undecimo.

(28) Tutte le misure parziali, per chi ne fosse vago, sono dettagliatamente indicate nella precedente nostra opera intitolata « *Fabbriche principali di Pisa ec.* ».

Ran. Grassi dis. e inc.

Interno del Duomo

Digitized by Google

quell' equilibrio da cui resulta la sodezza e la stabilità, ed insieme quell' armonica proporzione che costituisce principalmente la bellezza nei prodotti dell'arte, passeremo all' interno della chiesa, cui, come si disse, danno accesso tre porte nella fronte. Al primo entrarvi, resterà ciascuno compreso da un senso di meraviglia e di piacere per la maestosa e ben ordinata struttura dell'edifizio, pel gradevole effetto, e per la bella euritmìa, che ad onta di poche parti, le quali dimostrano il barbaro stile di quella età, sembra essere stato in più moderni secoli eseguito. L' annessa stampa ne porgerà una sufficiente idea, essendoci data premura di riportarla dal punto di vista il più esteso a fronte della sua piccolezza.

Cinque sono le navate componenti il corpo principale dell' edifizio, e tre quelle de' lati trasversali. Ventiquattro colonne procedenti dalle cave dell' Elba e del Giglio, alte circa diciassette braccia compresovi la base e il capitello, sorreggono la navata di mezzo che si eleva con molta maestà. Le altre delle navate inferiori hanno tredici braccia di altezza, e sono di marmi più assai pregiati, cioè di granito orientale, di bardiglio, di cipollino, e perfino alcune ve n' ha di breccia affricana. Queste per la diversità del marmo, dell'intaglio e dell'altezza, mostrano d' aver servito ad altri edifizj, ond' era Pisa anticamente superba; e grande fu l' avvedutezza dell' artista nel sostituire degli acconci ripieghi alle diverse loro dimensioni, ora alzando le basi con de' falsi attici, ora i capitelli ed abachi, per adeguare possibilmente la linea visuale. I capitelli sono o corintii o compositi; quasi tutti antichi, e lavorati con molta maestria. La nave di mezzo è coperta a soffitto intagliato in legno a rosoni, e riccamente fregiato d' oro (29).

(29) Fu questo fatto dopo il riferito incendio, in luogo dell' antico, condotto con spartimenti di tavole dipinte.

Le navi laterali sono a volta, e vi sono praticate logge o gallerie che girano intorno a tutta la chiesa, restando aperto ad arcate il gran muro che divide la nave di mezzo; di maniera che oltre l'ottenersi il grato spettacolo della vista di tutta la interna chiesa dalla parte superiore, si corregge in qualche modo lo sconcio della nuda altezza del muro maggiore, che dagli archi alla soffitta offrirebbe una dimensione eccessiva. A queste logge si ascende per due scale poste tra le sagrestie ed il presbiterio; e ben si vede che l'ingegnoso artefice ha tai logge introdotte giusta lo stile delle antiche basiliche, ognun sapendo che presso i Gentili vi ascendevano e vi si adunavano gli ascoltatori delle arringhe dei giusdicenti, e presso i Cristiani le donne a Dio consacrate per assistere alle sacre funzioni. Dove s' incrociano le due braccia dell' edifizio, distaccansi da terra quattro grandi piloni, su de' quali si elevano due archi massimi di sesto acuto, e fra i due archi un vasto imbasamento ottangolare destinato a sostener la cupola di forma elittica, i cui poli poggiano sull'apice inconcusso degli archi medesimi. Il pavimento sottostante è lavorato a musaico di rare pietre composto; ma nell'altre parti del tempio è lastricato da lucide tavole di marmo bianco, ordinatamente scompartite da liste di marmo ceruleo. Le pareti che lateralmente chiudono il tempio, sono scompartite da dodici altari che corrispondono ad ogni terzo intercolunnio, tutti di bel marmo lunense, disegnati, per quanto dicesi, dal rinomatissimo Buonarroti, e scolpiti in bella guisa dallo Stagi da Pietrasanta. Fra un altare e l'altro sono pilastri incastrati di rincontro alle colonne con i capitelli compositi, e colla cornice che fa il giro di tutto il tempio, al quale dan luce cento finestre con vetri per lo più coloriti; col quale antico uso s' intese

di contribuire al raccoglimento che serbar dee chi si prostra, orando, in cospetto della Divinità (30).

Procedendo ormai ad osservare le pregevoli cose che nella chiesa si conservano, imprenderemo il giro regolato a destra della porta reale.

In primo luogo s'incontra il deposito dell'arcivescovo Matteo Rinuccini fiorentino, passato alla cattedra pisana nel 1577 e morto nel 1582. È questo di buona architettura e di variati marmi composto; e se il lavoro non è del tutto di *Pietro Tacca*, valente scolare di Gian Bologna, di lui certamente è il Cristo in bronzo di un bel getto e di bene intesa notomia.

Passata la vicina porta si trovano in un pilastro alcuni avanzi delle pitture a fresco che adornavano anticamente il tempio; credonsi opera di *Bernardo Nello Falconi* pisano.

Il monumento seguente riferisce alla memoria dell' arcivescovo Francesco Frosini, che dalla sede vescovile di Pistoja sua patria fu innalzato a questa di Pisa nel 1702. Dall' iscrizione rilevasi, ch' esso fece fare il deposito molto tempo prima della sua morte. Il lavoro di quadro in più e variati marmi, e il bassorilievo del Cristo deposto, appartengono ad un certo *Vaccà* scultore da Carrara.

Il primo altare che qui riscontrasi, è dedicato alle sante Vergini. Contiene una tavola di *Cristofano Allori* figlio di Alessandro detto il Bronzino, ov' è dipinta in robusto colorito la Madonna in mezzo alle Vergini con un leggiadro puttino. Bello è l' impasto delle teste, ed

(30) É da rimarcarsi, come altri han fatto, che la luce dalle finestre inferiori scende più scarsa, piove più larga dall' alto; e questo accorgimento di parsimonia aggiunge alle bellezze più lontane e vita ed evidenza.

in particolare di quelle figure che trovansi in seconda linea. Morto l' Allori, venne l'opera ultimata da Zanobi Rosi suo scolare nel 1626; nè meritava d'essere in seguito maltrattata da inesperto ripulitore.

Trattando della parte architettonica interna della chiesa dicemmo, che gli altari corrispondenti ad ogni terzo intercolunnio lasciavano dei vacui considerabili divisi da pilastri incastrati dicontro alle colonne; ora avvertiremo che questi vacui sono riempiti da grandi tele eseguite da valorosi pennelli, come siamo a darne un succinto ragguaglio. La prima che qui ci si presenta, appartiene ad *Antonio Cavallucci* da Sermoneta, pittore diligentissimo degli ultimi anni del secolo trascorso. Ha in essa lodevolmente espressa la vestizione monacale di santa Bona pisana, ove si vedono non poche nobili persone che vi assistono in gala. Con ciò l'artista ha dimostrato, che gli esempii della umiltà cristiana, com' è l' occultare in un chiostro i doni della natura e della fortuna, son capaci de' più leggiadri ornamenti. A fronte del monotono meccanismo con cui generalmente è trattata, non può questa pittura non piacere per la proprietà del carattere, e per la bene intesa composizione. Sono qui da osservarsi partitamente, la persona del sacro ministro intento al presente suo uffizio, e la testa dietro a lui del vecchio sacerdote, che tutta fuori protendesi, per osservare la pia cerimonia.

La contigua tela fu eseguita in Roma sullo spirar dell' anno 1787 da *Domenico Corvi* viterbese, cinque anni avanti quella del Cavallucci. Santa Ubaldesca pisana, nell'atto di ridonare miracolosamente la salute a degl'infermi con acqua da lei benedetta, è l'avvenimento quivi espresso in tempo di notte. La scena è rischiarata dal lume di una torcia, la cui fiaccola riparata dalla mano di

chi la regge, riflette principalmente il suo chiarore sul protagonista del quadro, che è la Santa, e più debolmente sugl' infelici che la circondano. È da encomiarsi il vago girar della testa della figura principale (31).

Segue l'altare detto dei Dottori, privilegiato di una bellissima opera del cav. *Francesco Vanni* da Siena, fatta in competenza del cav. Ventura Salimbeni, che nella pittura dell'altare degli Angioli situato quasi di fronte a questo nel lato opposto della chiesa aveva superato se stesso. Rappresenta la disputa de' santi Dottori sul Sacramento dell' Eucaristia; e molti sono i pregi che la distinguono. Portato il Vanni allo stile barocccesco, disegnò e colorì la tela presente nella maniera sua prediletta, ricca di contorni in ordine squadrato e vero. Parlante infatti è la testa del san Tommaso in prima linea; graziosissimi e vagamente dipinti sono i tre putti in gloria. Notisi la figura scrivente presso il confine del quadro, lumeggiata oppostamente alle altre: si crede uno scherzo amichevole d'Annibale Caracci gran maestro della scuola bolognese, che la dipinse in assenza del Vanni, cui erasi portato a visitare (32).

La traslazione del corpo di santo Guido pisano ci rappresenta la gran tela del terzo scompartimento delle pareti, opera delle meno felici di *Giov. Domenico Ferretti* fiorentino. Vi si scorge fantasia pittoresca, ma

(31) Questo quadro ha notabilmente sofferto per l'umidità attratta in un recente restauro della parete esterna della chiesa, corrispondente allo spazio interno cui ricopre.

(32) Fu questa tela per due volte restaurata, ma sempre infelicemente. È però da compatirsi il secondo ripulitore, perchè la pittura era già stata oltraggiata col primo restauro. Ne sia una prova la mano sinistra della figura in atto di scrivere.

scorrettezza nel disegno, e stile ammanierato, che però non lascia di fare una certa viva impressione in chi la guarda, per quell' accesa luce di sole, e per quel forte sbattimento d' ombre in pien meriggio (33).

La tela che ne succede, rappresentante il papa Eugenio III in atto di celebrare la messa in faccia ai vescovi orientali, è un' opera assai lodata del nostro concittadino *Giovanni Tempesti*. Comparisce il pontefice irradiato in fronte da una luce celeste, conforme accenna la storia; e questo prodigio osservato da uno degli astanti vescovi, che è quello genuflesso, si vuole che bastasse a sciogliere il dubbio insorto sul rituale della messa. Rigorosa è l' osservanza del costume negli abiti degli Armeni, bello il gruppo delle donne e dei fanciulli a sinistra dell' osservatore, bene intesa la prospettiva, e grato l' effetto del colorito (34).

Segue l' altare della Madonna delle Grazie, ove contiensi una bella tavola di uno de' primi pennelli della scuola fiorentina, cioè del celeberrimo *Andrea del Sarto*. Questo lavoro, che è fra gli ultimi di Andrea, potevasi annoverare fra i suoi migliori, se la morte non gl' impediva di ultimarlo. A detta del Vasari, Antonio Sogliani terminò la tavola lasciata abbozzata. È qui espressa la Madonna col divin Figlio assisa in luminoso luogo. Ai lati del trono stanno due fanciulletti; ed in

(33) Non poche figure in questa pittura si rassomigliano, e sembran fatte sull' istesso modello, come sarebbero le due coppie di vecchi che vedonsi da una parte e dall' altra dell' urna, le due coppie di cherici con torcia in mano, i due putti in avanti del quadro ec.

(34) La donna che gentilmente si solleva dalla fronte un velo di colore celeste, viene indicata per la consorte dell'artefice.

basso del quadro san Francesco, san Bartolommeo, e san Girolamo rappresentato nella figura genuflessa (35).

Il quinto reparto ci offre un dipinto del cav. *Sebastiano Conca* di Gaeta, esprimente il B. Pietro Gambacorti pisano dinanzi al pontefice Urbano VI, onde ottenere l' approvazione del suo Istituto (*Parte storica*, pag. 207). Semplice imitatore della natura, non trovasi in questo lavoro del Conca quel bello ideale da molti ricercato, ma buona composizione e buon disegno, d'incontro ad una certa freddezza nello stile e nel colorito. Meritano rimarco le due belle figure in piedi al confine del quadro, e la gloria, che nel bel partito di luce pare che rianimi le altre parti troppo silenziose del soggetto.

Quasi le stesse osservazioni militano pel quadro che viene appresso di *Francesco Mancini* di Sant' Angiolo in Vado, rappresentante il seguito della storia antecedente, cioè a dire il B. Gambacorti nell' atto d'istituire il suo Ordine. Il color cinereo che lo ricopre, degrada alquanto il pregio del corretto disegno e del facile pennelleggiare dell' autore.

Eccoci avanti al quarto altare, ove riposano entro un urna di marmo i corpi dei santi martiri Gamalièle, Nicodemo ed Abibòne, che i Pisani ottennero in dono da Goffredo re di Gerusalemme dopo il conquisto della santa città (*Parte storica*, pag. 43). Gamalièle fu il maestro di san Paolo apostolo; Nicodemo, principe de' Farisei, ebbe il vanto di seppellire il corpo del Salvatore; ed Abibòne fu uno de' settantadue discepoli del medesi-

(35) La tavola presente era nella Compagnia di san Francesco di Pisa. Soppressa la chiesa posta sulla piazza di detto nome nell' anno 1785, Pietro Leopoldo la destinò per questo insigne tempio.

mo. I corpi di questi martiri della Redenzione si trasferirono in Pisa in un' arca antica, la quale trovasi coperta dall' ornato moderno sotto la mensa dello stesso altare. Senza far conto dell' iscrizione che leggesi sul fianco destro dell' ara, cui si ha fondamento di credere errata, riportiamo la sola incisa davanti all' urna ne' seguenti termini: « *Gamalielis Nichodemi et Abibae patris filii ac nepotis, ut ecclesia docet, civium terrenae ac coelestis Hierusalem foelici tempore pisanorum traducta cadavera marmore sub hoc novato reconduntur* (36). Questo altare è da ammirarsi pel fino intaglio che lo decora superiormente a quelli già descritti, eseguito maestrevolmente a fogliami con altri ornamenti dal nominato *Stagi* da Pietrasanta. Il mezzo rilievo, esprimente l'Eterno Padre con alcuni Angeli, è il primo lavoro fatto in marmo da *Bartolommeo Ammannati* fiorentino.

Volgendo a destra sul lato trasversale della crociata, s'incontrerà nell' altare di santa Barbera una superba tavola contenente la Madonna col Bambino in braccio assisa in trono, e circondata da più Santi; opera del più felice imitatore del gran Raffaello, vogliam dire di *Perin del Vaga* fiorentino, e giustamente considerata la più pregevole di quante adornano gli altari del tempio. Si avverte però, che non fu dal medesimo ultimata, ma da *Giov. Antonio Sogliani* per la ragione che giova riferire. Trasferitosi Perino da Genova a Pisa nel tempo che i Pisani, intenti al maggior lustro della loro

(36) Presso all' altare esisteva un' iscrizione in versi latini contenente la storia di questi tre martiri, la quale fu trasportata non si sa in che occasione nelle stanze dell' Opera ec. Credesi inutile di qui riferirla, trovandosi già nel Tronci e nel Martini.

Primaziale, procuravano lodevolmente la scelta de' migliori artefici, fu ricercato dall' operajo d'allora m. Antonio d' Urbano per una tavola d' altare, che fu la presente, e per una pittura a fresco che ornar doveva la parete superiore alla medesima per tutto questo lato della chiesa. Accettato l' onorevole incarico, si dette Perino a disegnare la storia di san Giorgio, che ammazzando il serpente libera la figlia del re, aggiungendovi graziosi compartimenti di stucchi, di grottesche ed altro; e ne incominciò la pittura da quei cinque putti di recente restauro, che a guisa di cariatidi mostrar doveano di sostenere gli archi della volta. Occupavasi contemporaneamente dell' anzidetta tavola, la quale aveva già condotta a buon termine, quando invaghitosi di ritornare a Genova, ove teneva pratica amorosa, volle portarvisi per tempo determinato. Fu però così lunga la sua assenza, che l' Operajo stanco di più attenderlo, dopo replicate istanze fattegli per lettera, allogò finalmente la tavola al Sogliani, che la finì e la mise al suo luogo. Tornato Perino in Pisa, e veduta l' opera ultimata se ne sdegnò assaissimo, nè volle altrimenti seguitare l' altro incominciato lavoro. È tuttora a deplorarsi la perdita dei dipinti di sì grazioso pennello.

Le quattro grandi tele, che rivestono gli spazj d'ambe le parti di questa cappella, contengono varj fatti della vita di san Ranieri a cui essa è dedicata.

Nel primo gran quadro, che viene dopo l' altare di sopra menzionato (ora il settimo nell' ordine), trovasi espresso il miracolo della liberazione dell' ossessa operato dal detto Santo in faccia a non pochi spettatori. Sono da osservarsi le fisonomie veramente espressive delle persone affette da varie infermità, qui condotte per la loro liberazione; ed in particolare quella dell'ossessa,

che dimostra propriamente terrore nell' agitazione più risentita. Questa pittura, che oltre al difetto di lumi soverchiamente sparsi, lascia ancora a desiderare più nobiltà nel volto del soggetto principale, e più lucentezza nei colori, fu eseguita nell' anno 1718 da *Domenico Muratori* bolognese.

Il seguente quadro, escito dai floridi pennelli di *Benedetto Luti* fiorentino nel 1711, è certamente fra i più ammirati delle grandi tele della Basilica. Contiene esso il vestimento di san Ranieri ancor giovinetto, il quale si presenta ai piedi del Sacerdote con aria di gentilezza e di spirituale raccoglimento. Segni di maraviglia e di stupore si scorgono ne' volti e negli atti delle numerose persone ivi adunate, e magistralmente disposte; leggiadria e naturalezza nei due fanciulletti in piedi a sinistra del riguardante; bellezza non ordinaria nell'Angelo in atto di accennare alla magnanima risoluzione del santo giovine; e generalmente purità di disegno, tocco leggero e molle, finitezza e rara armonia resultante dall' industriosa distribuzione dell' ombre e dei lumi. Se non che un poco troppo colossale, e di soverchio risentita nell'espressione della sorpresa, sembra la figura genuflessa sul dinanzi del quadro. Questa è forse l' unica menda di sì bell' opera (37).

A *Lino* senese, scolare di Giovanni pisano, dovevasi il disegno della gran cappella in cui siamo di fronte alla crociera. Questa fu detta un tempo dell' Incoronata, ed ora di san Ranieri, dal santo corpo che qui si

(37) A maggior gloria di questo egregio dipintore vogliamo avvertire, che prima di esporre al pubblico la detta sua opera, volle mandarla in segno di riconoscenza e di stima al Gabbiani suo maestro, affinchè la emendasse.

venera. In appresso, ai tempi dei primi granduchi Cosimo e Francesco De Medici, fu la tribuna rinnovata ed arricchita, com' è attualmente, di bei marmi per opera di un certo *Francesco Mosca*, detto il *Moschino* da Settignano. Il bassorilievo esprimente la Madonna assunta in cielo alla vista degli Apostoli, le grandi statue delle due nicchie, i putti della volta in mezzo rilievo, e le tre statue nell' ornato superiore, rappresentanti la Madonna incoronata dall' Eterno Padre e dal Figlio, sono tutte opere mediocri dello stesso autore. Di *Gaddo Gaddi* fiorentino è il lavoro antico a musaico dell' alta nicchia denotante la Madonna in trono con varj angioli.

La nobilissima urna di verde di Polsevera, che sorge vicino all' ara sopra un gran piedistallo di granito egizio rosato, con corniciami in buona parte di giallo antico, e con bozze di broccatello di Spagna, appartiene all' architetto e scultore *Giov. Battista Foggini* di Firenze, eretta a spese del piissimo principe Cosimo III. È quivi contenuto il corpo del detto Santo in abito di penitenza tessuto in oro, e colla fronte cinta di ricca corona (38). Rendesi esso visibile per mezzo di terso cristallo ogni anno in occasione della sua festa, e nelle straordinarie circostanze di ringraziamento per benefizj ricevuti; e grande n' è allora il culto, e ricchi i doni che vi si fanno in cera, in olio, in danaro dalla singolare devozione del popolo pisano, che mai ha degenerato dai sentimenti di zelo, di pietà, di religione de' suoi

(38) Narrasi, che in tal guisa vestirono le sacre ossa e composero il nobil serto le due principesse Vittoria della Rovere granduchessa di Toscana, e Anna di lei nipote Elettrice palatina.

maggiori verso il nostro santo concittadino, il grande protettore della patria san Ranieri (39).

Alzando ora il guardo ad osservare le due figure a buon fresco rappresentanti la Mansuetudine e la Penitenza, particolari virtù che adornarono il detto Santo protettore, diremo ch' esse furono eseguite nel 1829-30 dall' egregio pittore *Antonio Marini* da Firenze.

Fiancheggiano la descritta cappella la due facciate delle minori navi, adorne parimente di non ordinari intagli, di colonne, e di una statua entro la sua nicchia. Quella a destra dell'osservatore dicesi trovata negli scavi di qualche antico edifizio, e quindi restaurata e convertita in san Potito; l'altra a sinistra, raffigurante sant' Efeso, è un lavoro non molto pregevole di *Giov. Battista Lorenzi* fiorentino, detto il *Cavaliere*.

Un avanzo dell'antico pulpito di Giovanni Pisano, esistente una volta nel Presbiterio, ci si presenta nel gruppo de' quattro Evangelisti in marmo che reggono la piccola pila di fronte alla porticciola di questa cappella.

Rivolgendoci ora ai due grandi quadri dell' opposta parete, troveremo nel primo (che in ordine è il nono), rappresentata la morte del medesimo san Ranieri, lavoro del cav. *Giuseppe Melani* pisano, che fiorì circa al 1700, e che unitamente all' architetto cav. Francesco suo fratello meritò gli elogj dei suoi compatriotti e degli

(39) Nacque nel 1118 da chiarissimi genitori Gandulfo e Mingarda della famiglia Scaccieri, una delle più ragguardevoli e distinte della pisana repubblica. Morì nel 1161 ai 17 di Giugno (*Parte storica* pag. 72). La vita che abbiamo di lui più particolareggiata e compiuta, è quella pubblicata nel 1755 (*Pisa pel Carotti in 4.°*) dal Padre Giuseppe Maria Sanminiatelli, traduttore e illustratore del testo latino stampatovi a colonna, e che fu tratto da un antico manoscritto in carta pecora del canonico Beninca sa, vissuto ai tempi dello stesso Santo.

ALTARE DI S. BIAGIO

esteri ancora. È questa un' opera degli ultimi periodi di sua vita, e non delle sue migliori, perchè languida e priva di una certa vaghezza nelle tinte. Buona peraltro è la disposizione delle figure, regolare la prospettiva, e filosoficamente indicato l'atteggiamento della femmina ossessa, che nell' attuale abbandono, e nella caduta del prossimo candeliere, denota chiaramente la violenta agitazione alla quale è dovuta soggiacere.

Nella decima tela di *Felice Torelli* veronese vedesi mediocremente espresso un miracolo dello stesso Santo nell' atto di resuscitare un fanciullo. La gloria fu colorita da *Lucia Casalina* dopo la morte del Torelli suo marito.

Passata la porta orientale presentasi un monumento degno della più attenta osservazione nel piccolo altare dedicato a san Biagio. Esso è giudicato un modello di eleganza pei molti lavori d' intaglio sul marmo lunense, condotti col più delicato finimento dal prelodato *Stagi* da Pietrasanta. Le due colonne, i capitelli, il fregio e tutta la decorazione non possono essere eseguiti con maggiore accuratezza. Noi pure, credendo di far cosa grata agli amatori delle arti, lo abbiamo riportato a stampa con tutta la precisione ed esattezza possibile. La statua di san Biagio, che è nel mezzo, si reputa opera del *Tribolo*, del quale dicesi che fu amantissimo dello Stagi, e lavorò seco lui nel nostro Duomo.

La statuetta in marmo della Madonna posante sulla vicina pila dell' acqua santa, è anch' essa fatica dello *Stagi*.

Volgendo al lato superiore della crociata, troveremo un' opera a buon fresco nell' ordine stesso delle divisate tele, rappresentante l' ultima cena del Signore, eseguita dal nominato *Giovanni Tempesti* nel 1793.

Narrasi, che pel bozzetto di questa pittura ottenne l'autore in Roma il premio dell'Accademia delle Belle Arti.

Qui presso è la sagrestia detta dei Cappellani, a differenza di quella del lato opposto chiamata dei Canonici, e nell'altare contiguo della Maddalena è una bella pittura di *Giovanni Bilivert* fiorentino, che ci offre vivamente espresso Cristo in croce, la Vergine Madre, ed ai suoi piè la Maddalena: riesce increscevole il vedere pessimamente restaurato questo quadro (40).

Venendo ora a parlare del presbiterio, diremo in prima ch'esso è cinto all'intorno da marmoreo parapetto con rabeschi intarsiati di diaspri e di altre pregiate pietre; che i begli angeli in bronzo situati alle due estremità sono opera del celebre *Giov. Bologna*; e che tutti i lavori di tarsia nei seggi di noce quivi contenuti, esprimenti figure, fogliami, prospettive ed altri ornamenti, si devono a *Giuliano da Majano*, a *Giuliano da san Gallo*, al *Seravallino*, a *Domenico di Mariotto*, ed a *Giov. Battista Cervelliera* architetto pisano (41). Quindi avvertiremo, che ai due amboni di legno l'un contro l'altro situati, ne saranno in breve sostituiti altri di marmo adornati di sei bassirilievi del più volte ricordato *Giovanni da Pisa*, rappresentanti varj fatti della

(40) È qui a dirsi, che le divisioni pel comodo delle due accennate sagrestie furono fatte nel 1600 nell'occasione del restauro dopo l'incendio; e che anticamente eravi una sola sagrestia posta al di fuori della chiesa dal lato meridionale, restando tuttora visibili le tracce del tetto e della porta di fronte allo spedale.

(41) A quest' ultimo artista debbonsi ancora i sedili annessi alle pareti, e la bella cattedra arcivescovile, che dopo il restauro dev' esser posta in faccia al pulpito verso la metà della chiesa.

vita del Redentore, i quali facevan parte dell'antico pergamo anteriormente all'incendio della Basilica.

Saliti adesso i tre gradini che mettono alla gran tribuna, ci fermeremo sul dinanzi dell'altare ad osservare i sei bassirilievi che formano il parapetto d'ambedue le orchestre, e troveremo i quattro laterali d'antica mano, e i due di mezzo d'esecuzione moderna. Il primo degli antichi a destra ci offre l'adorazione dei Magi, il secondo la fuga in Egitto; e dal lato sinistro, il terzo ci manifesta la presentazione al tempio di Gesù Cristo, e il quarto la Natività del medesimo. Questi furono eseguiti da *Fra Guglielmo Agnelli* domenicano, scolare di Niccola da Pisa, per l'antico disfatto pulpito di san Michele in Borgo (42). I due moderni poi, uno dei quali esprimente la strage degl'Innocenti, e l'altro l'Annunziazione di Maria, la visita a santa Elisabetta, e la natività del Battista, si lavorarono da *Francesco Cecchi* nel secolo XVII per ornare lateralmente il parapetto della ringhiera posta sopra la porta principale del tempio, allorchè dall' operajo Ceoli si volle questa arricchire de' bassirilievi del pergamo di Giovanni, di cui si è fatto parola (43).

(42) Il ricordato operajo cav. Bruno Scorzi ottenne i detti bassirilievi per mezzo del cav. Lasinio dal meritissimo Priore di san Michele Camerino Caproni, in cambio di quattro pitture collocate un tempo ai gran pilastri sostenenti la cupola.

(43) A questo luogo dobbiamo ricordare l' ottimo pensamento dell'anzidetto operajo Scorzi di levare i bassirilievi da quell' alto sito, ove erano sacrificati, per nobilitarne gli amboni del presbiterio che si vanno costruendo. È qui pur anche da avvertire, che nel luogo delle presenti cantorie esistevano due quadri di grande dimensione dipinti a olio sulle pareti che ne chiudevano le respettive arcate, rappresentanti due dei primi fatti gloriosi de' Pisani, cioè il ritorno

Sopra queste orchestre stanno due organi di nuova costruzione, fattura l'uno del rinomato *Filippo Tronci* di Pistoja, l'altro dei celebri *Serassi* di Bergamo, che è quello a destra dell'altare, ed è il 455.° organo uscito dalla loro fabbrica. Esso è della misura di piedi sedici armonici, e ha due tastiere. La prima, cioè quella che trovasi più in alto, serve a suonare il detto grand'organo ricchissimo di registri tanto di pieno, quanto di concerto, e tutti riuniscono forza, dolcezza e verità d'imitazione. La seconda tastiera serve per il secondo organo, ossia organo d'eco, posto nell'interno del primo. Esso pure ha i suoi registri di pieno e di concerto, parimente tutti eccellenti. Stupendo è il lavoro sia per la precisione con cui è costruito, sia pei meccanismi che vi sono, i quali danno comodo e facoltà al suonatore di eseguire ciò che una fervida immaginazione, unita a una perfetta cognizione musicale, può suggerirgli onde piacere e dilettare qualunque specie di ascoltatori (44).

dalle isole Baleari, e la consacrazione della Basilica, il primo eseguito dal *Passignano*, e l'altro dal suo discepolo *Pietro Sorri*. Furono questi atterrati per le nuove disposizioni che ebbero luogo nella chiesa in occasione degli ultimi restauri: Vero è però che ne fu serbata la memoria in due disegni a colori depositati nell'Uffizio dell'Opera ec.; ma sarebbe stato ancor meglio, che come aveva proposto il cav. Carlo Lasinio Conservatore del Camposanto ec. si fossero conservati i più bei pezzi della stessa parete per collocarli sopra le porte laterali della facciata interna della chiesa, onde aver sempre alla pubblica vista due patrii avvenimenti così luminosi e degni di ricordanza.

(44) Registri appartenenti all'organo grosso.

Principale de' bassi sugli ordini di 32 piedi, detto de' soprani — Principale primo de' bassi, detto de' soprani — Principale secondo de' bassi, detto de' soprani — Ottava prima

Due cattedre coi soliti intagli in legno, e quattro bellissime figure in tavola del ben noto *Andrea Del Sarto*, rivestono le due pareti inferiori alle orchestre. In due si raffigurano i santi Pietro apostolo e il precursore Giovanni, e nelle altre santa Margherita e santa Caterina; le quali tavole, unite a quella pregevolissima della santa Agnese che vedremo in seguito, appartenevano alla di-

de' bassi, detta de' soprani — Ottava seconda de' bassi, detta de' soprani — Duodecima — Quinta decima prima, detta seconda — Decima nona — Vigesima seconda — Vigesima seconda e sesta — Vigesima sesta e nona — Quattro registri di ripieno — Otto registri di ripieno nei pedali — Contrabbassi primi — Contrabbassi secondi — Timballi in dodici toni — Corni dolci — Principale cornetto — Cornetto in ottava e in dodicesima, detto in quindicesima e in terza maggiore — Fagotti ne' bassi — Trombe soprane — Serpentone — Corno inglese ne' soprani — Trombe clarine ne' bassi (comunemente *Claroni*) — Oboè ne' soprani — Violone ne' bassi — Flauto traversiere — Flauto in ottava — Flautino primo ne' bassi (comunemente *Flagioletto*) — Flagioletto secondo ne' bassi — Ottavino ne' soprani — Voce umana — Bombarda ne' pedali — Tromboni ne' pedali — Tira tutti — Polissirio — Terza mano — Campanine ne' soprani — Unione delle due tastiere — Gran timpano in Dò — Banda turca — Rullo.

Registri dell' organo d' eco.

Principale de' bassi — Principale de' soprani — Ottava de' bassi, detta de' soprani — Decima nona, e vigesima seconda — Vigesima sesta e nona — Cornetto a tre canne — Viola — Flauto in selva — Flauto in quintadecima — Flagioletto — Ottavino — Clarini ne' soprani — Claroni ne' bassi — Violoncello — Voce umana — Mantici N.° 7.

Questa descrizione, di cui si garantisce l'esattezza per essere stata già somministrata dallo stesso maestro di cappella di questa Primaziale signor Niccola Benvenuti, fu inserita la prima volta nella Guida di Pisa del dottor Pietro Serri.

strutta chiesa già dedicata a detta Santa. Furono qui trasferite nel 1618 per ordine di Cosimo II, e per le lodevoli premure dell'operajo Curzio Ceoli.

L'altar maggiore, rimarcabile per la ricchezza de' lapislazzuli, de' broccatelli di Spagna, de' persichini e gialli di Siena, fu eretto nel 1774 a spese dell'arcivescovo di Pisa Francesco de' conti Guidi, come rilevasi dalla memoria infissa nel pilastro a destra dello stesso altare, e fu sostituito all'antico di noce ch'era tutto intagliato a bene intesi rabeschi, con angioletti in varie attitudini, dal pisano *Domenico Riminaldi* (45). Altra memoria commessa al pilastro dalla banda opposta ci avverte di un considerevole restauro operato in quest'ara nel 1825 a spese dell'ottimo monsignor Ranieri Alliata ora defunto.

Il Cristo in bronzo sovra di essa innalzato, è un'altra stimabilissima opera del menzionato *Giovan Bologna*, decorante un tempo il vecchio altare unitamente ai due Angeli da noi già indicati sugli angoli del presbiterio.

Sono ora da osservarsi le due colonne di porfido situate a lato de' pilastri reggenti la grande arcata, e i due bellissimi capitelli che le adornano. Il capitello dalla parte del vangelo si tiene opera del celebrato *Stagi* da Pietrasanta, e sembra di greco finissimo lavoro per l'artifizio delle maschere, per le aggraziate figurine, pel delicato traforo, e pel sommo pulimento dell'intaglio;

(45) I gradini componenti l'antico altare sono stati per lungo tempo in una delle cappelle del Campo-santo. Al presente si trovano nella stanza del Capitolo de' Frati di san Francesco, ora goduta dalla Venerabile Arciconfraternita della Misericordia di Pisa.

quello dalla parte dell'epistola è in tutto corrispondente al magistero del primo, ed è fatica dello scultore *Giov. Battista Foggini*. Sull' uno posa un angelo in bronzo che sostiene con pronta attitudine un candelabro, opera di *Stoldo Lorenzi* da Settignano; sull' altro si eleva un candelabro parimente di bronzo, dono di un certo Alessandro Tibantèo pisano.

Progredendo il giro alla parte destra della tribuna, troveremo in quattro diversi spartimenti del primo ordine altrettante pitture di *Domenico Beccafumi*, detto *Mecherino* da Siena. Le prime due ci rappresentano in grandi figure gli Evangelisti san Matteo e san Marco, condotte sullo stile grandioso del Buonarroti, ma alquanto secco e tendente allo statuino. Le altre in figure più piccole e più animate c'indicano l'istorie di Côre, Datan ed Abiron, e Mosè che spezza le tavole della legge; osservabili per gli arditi scorci di alcune figure, e per certe belle arie di teste, come quella del puttino e della donna appresso, ove l' artista intese a ritrarre la sua favorita.

La quinta tavola di quest' ordine, colorita nel 1536 dal *De Labrugia*, ci manifesta la punizione di Nadab e di Abiù figli di Aronne.

La sesta ci offre un bel lavoro del *Sogliani* nella figura del fratricida Caino. È rimarcabile l' espressione dell' invidia, cui seppe imprimere nel volto di quel perverso.

L' architettonico ornamento che qui divide i tre ordini della tribuna, fregiata ovunque dei soliti intagli dello *Stagi*, fu eretto a contenere un santuario per una porzione delle preziose reliquie di cui è ricco il tempio.

I due quadretti sopra le porticciole introducenti al terrazzino del reliquiario, provengono dal pennello di

Clemente Bocciardi genovese, detto il *Clementone*, e rappresentano le teste dei santi Pietro e Paolo.

Gli angioletti di marmo, che posano su i pilastri del detto terrazzino, sono lavoro di *Silvio Cosini* da Fiesole.

La tela inferiormente collocata colla deposizione di N. S. è opera, ma non delle migliori, del cav. *Giov. Antonio Razzi* di Vercelli, detto il *Sodoma*, dipinta negli ultimi anni di sua vita (46).

Susseguono ora altre due tavole del *Sogliani*. In una è rappresentato Abele in atto di fare le sue offerte al Signore; ed è qui da lodarsi il vago paese, e l' ingenua fisonomia del giovanetto che pare la stessa bontà. Nell' altra è espresso il sacrifizio di Noè e de' figli, usciti che furono dall'arca, ove sono teste e pezzi di figure bellissime.

Il vicino spazio è ricoperto da una bella tela esprimente il sacrifizio d'Abramo del prefato cav. *Sodoma*. Questa pittura, sebbene censurata pei lumi soverchiamente sparsi, e per lo stile ammanierato nel soggetto principale, non lascia però di mostrare le tracce del valentuomo che la eseguì, non tanto per la graziosa e natural figura d'Isacco, che tutta traspira la sommissione al padre e la rassegnazione ai voleri di Dio, quanto pel bel paese, non che pel maschio e vivace colorito lombardo. Trasportato il presente quadro a Parigi nel 1811, allorchè vi si raccoglievano i più bei lavori degli artisti italiani, *M. Guilleminot* ebbe l' incarico di sostituire una copia all' originale; ma questo restituito a Pisa dopo la caduta del governo francese, si passò la copia nella cappella maggiore del contiguo Campo-santo.

(46) È stata questa recentemente e lodevolmente restaurata dal chiarissimo signor *Antonio Caragalli* di Firenze.

La tavola seguente del cav. *Ventura Salimbeni* ci mostra Mosè nel deserto, che fa piovere la manna al popolo ebreo. Ai molti pregi di questa pittura fa scontro il difetto del troppo freddo atteggiamento nella figura del Legislatore.

Al precitato *Beccafumi* appartengono gli ultimi due quadri rappresentanti gli Evangelisti Luca e Giovanni.

Nel procedere alla descrizione del secondo giro, ma sempre a destra dell'osservatore, diremo che il primo quadro che ci si presenta è dovuto ai pennelli di *Rutilio Manetti* senese, seguace dello stile del Caravaggio. Dicesi che le sue pitture partecipano quasi sempre di un far tenebroso, il quale toglie il debito equilibrio de' lumi e delle ombre, derivante dal guasto metodo di purgare i colori e di far le mestiche. Questo quadro ne somministra una prova. Presenta Elia sotto l'ombra del ginepro risvegliato dall' Angelo.

Succede un lavoro di *Matteo Rosselli* fiorentino, ove trovasi vivamente espresso e con colori di fuoco Iddio che parla a Mosè dal roveto ardente.

Quindi ne viene una tela del cav. *Paolo Guidotti* lucchese, esprimente il medesimo Legislatore nell' atto di far dalla rupe scaturire l'acqua all'assetate sue turbe.

Ad uno dei più accreditati maestri del secolo XVII, al più valente forse degli artisti di Pisa da che l' arte della pittura rigermogliò nel suo seno, ad *Orazio Riminaldi* devesi la bella pittura risguardante l' avvenimento del Serpente di bronzo. È questa una delle migliori opere della tribuna, eseguita in Roma nel 1626, sebbene pregiudicata dal solito cattivo metodo delle mestiche. Vedonsi qui di begli scorci, vive e pronte attitudini nelle figure, e soprattutto violenta agitazione nell' individuo in prima linea, che tenta liberarsi dallo

schifoso rettile dal quale è cinto. Questo quadro del Riminaldi fu tanto stimato dal principe Ferdinando di Toscana, che nell'anno 1697 gradì averlo ad ornamento delle sue regie stanze, facendo qui porre una copia di mano di Pier Dandini. Il Gran-duca Cosimo III, dopo la morte del figlio, restituì l'originale e riprese la copia.

Nell'ultimo quadro di quest'ordine trovasi maestrevolmente espresso in tre bellissime figure il fatto di Daniele fra i leoni, nell'atto di ricevere il cibo dal profeta Abacuc trasportato dall'Angelo. È opera del nominato *Giov. Antonio Bilivert.*

Volgendoci ancora a destra, la prima tela che s'incontra nel terzo giro, è opera di *Giov. Stefano Maruscelli* del 1628, il quale se non fu pisano per nascita, lo divenne in certo modo per domicilio e per affetto. Ha qui rappresentato con felicità d'invenzione il Convito d'Abramo fatto ai tre Angioli.

La ben disposta e ben disegnata figura del Sansone, che inalza in segno di trionfo la mascella del vile giumento, colla quale avea distrutti i Filistei giacentigli ai piedi, proviene dai commendati pennelli d'*Orazio Riminaldi*.

La cena del re Assuero con la regina Ester è di mano di *Cosimo Gamberucci* fiorentino.

Del ricordato *Guidotti* è il convito nelle nozze di Cana Galilea.

Al diligentissimo *Ottavio Vannini* fiorentino devesi il bel quadro della Giuditta colla testa di Oloferne nella mano.

Ultima di questo giro è una pittura di *Michele Cinganelli* fiorentino, nella quale si vede il Sacerdote che va incontro a Giosuè coll'oblazione dei pani di propiziazione.

Sollevando ora lo sguardo, ci faremo ad osservare la gran nicchia d' opera a musaico, ove sono scompartite tre grandi figure in campo d' oro, le quali ci rappresentano il Salvatore del mondo, con Maria Vergine da un lato, e il diletto discepolo dall' altro. Queste diconsi eseguite sul declinare del secolo XIII da *Frate Mino da Turrita*, da *Andrea Tafi* e da *Gaddo Gaddi* fiorentini, ed alcune parti rimaste imperfette si vogliono ultimate nel 1321 da *Vicino* pisano scolare del suddetto Gaddi: così il Morrona sulle indicazioni del Vasari. Ma d' altra parte il Prof. Ciampi, da noi altre volte onorevolmente citato, sostiene che gli artefici di questi lavori furono *Cimabue*, *Vincino* pistojese ed altri, sulle notizie attinte da certi vecchi libri dell' Opera del Duomo.

Le pitture a fresco del grand'arco della stessa tribuna, consistenti in varj gruppi di Angeli in campo d' oro, furono de' primi lavori del celebratissimo *Domenico Ghirlandaio* fiorentino. Caduto in molta parte l' intonaco, pochi frammenti rimanevano di sì pregevoli figure, quando pensatosi al restauro, si fece saviamente ricorso a persona di tali cose peritissima; nè qui taceremo che con isquisita accuratezza riuscì bravamente nell' impegno il prelodato *Marini* da Firenze; benchè, a dir vero, ora del Ghirlandajo poco più rimanga che il pensiero e il disegno.

Altre pitture a fresco ricoprono le pareti del presbiterio dagli archi fino al soffitto. A *Giov. Stefano Maruscelli* appartengono quelle della parte superiore, e sono le due figure al di sopra della gran nicchia, ov' è l'Angelo che a Maria annunzia il gran mistero; e, volgendo a sinistra, in tre scompartimenti la nascita di Maria, la di lei presentazione al tempio, e il suo sposalizio con Giuseppe; come alla destra la visita ad Elisabetta,

la presentazione di Gesù al tempio, e la fuga in Egitto. Le pitture della parte inferiore esprimenti i quattro dottori Ambrogio, Girolamo, Agostino e Gregorio papa; le quattro bellissime cardinali virtù, cioè la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza e la Fortezza; le dignitose figure dei profeti Isaia e Geremia, e di contro i re David e Salomone, sono tutte di *Bernardino Poccetti* fiorentino (47).

Continuando il giro della chiesa s' incontrerà un altare, in cui si tiene in somma venerazione un antico simulacro di fattura greca esprimente l' immagine della Madonna col bambino Gesù, detta di *sotto gli Organi*, perchè un tempo appesa ad una colonna sottoposta ad un grand' organo, e contigua ad altro più piccolo. Questa è quella immagine che fu portata processionalmente con gran pompa e devozione in Cittadella, e dichiarata protettrice e sovrana della città, allorchè Carlo VIII re di Francia nel 1494 accordò ai Pisani la libertà e la liberazione dal dominio dei Fiorentini (48). Sta ora collocata in un tabernacolo del detto altare, coperto e chiuso a due chiavi, una delle quali si tiene dal Magistrato Comunitativo, e l'altra dal Capitolo dei signori Canonici; e nelle più gravi urgenze del popolo pisano si suole aver ricorso alla medesima. In tal caso avviene lo scuoprimento, e la di lei solenne esposizione nel mezzo

(47) Tutte queste pitture sono state recentemente restaurate dai signori *Marini* e *Gagliardi* di Firenze.

(48) In tale occasione fu coniata in Pisa una moneta, che da una parte aveva nel mezzo le lettere KL, cioè *Karolus*, e nel contorno le parole *Karolus* : *Rex* : *Pisanorum* : *Lib*:, cioè *Liberator*; e dall' altra l' effigie della Vergine col motto « *Protege Virgo Pisas* »; ed al suo lato un A colla croce.

del presbiterio, ove si lascia per ore ventiquattro senza cessare dal canto dei sacri uffizj; lo che riesce, specialmente nel corso della notte, di molta edificazione e contentezza spirituale. Suona tradizione essere a noi tanto pegno pervenuto da un antico castello posto nel territorio lucchese, denominato Lombrici. Il fatto si riporta nei seguenti termini (49): « Erano Signori di « Lombrici e di altri castelli circonvicini i marchesi « Cattai, o come altri vogliono Cattani. Nel 1225 nac- « que discordia tra essi ed i Lucchesi, per la quale si « accese tra loro una fierissima guerra. Non potendo i « Marchesi soli resistere alla potenza dei Lucchesi, for- « marono nel 1226 una lega coi Pisani e coi Garfagni- « ni, e ne stipularono solenne contratto nella chiesa di « Stazzema per i rogiti di un certo ser Giusto. I Pisani, « in sequela dell'accordo fatto con i detti Marchesi, « mandaron loro un soccorso di dugento soldati. Aven- « do però i Lucchesi posta in arme una poderosa ar- « mata, della quale avevano dato il comando a due ge- « nerali loro concittadini, Giovanni Arnolfini e Guic- « ciardo Obizzi, ed essendosi portati all'assedio dei « detti castelli, riconobbero i primi che non era loro « possibile di sostenervisi. Fu perciò deliberato dai « Marchesi e dagli alleati di evacuarli, e fu fatto in- « tendere a tutti, che chi si potesse salvare si salvasse. « I Pisani che si trovavano nel detto castello di Lom- « brici, prevedendo che i Lucchesi lo avrebbero messo « a sacco, e quindi a ferro e fuoco, come di fatti ac-

(49) Vedansi le *Notizie storiche sulla miracolosa immagine di Maria Santissima di sotto gli Organi*. *Pisa*, 1834, dalle quali abbiam tratto tutto ciò che leggesi in carattere virgolato ne' capi-versi.

« cadde, se ne partirono portando con loro la nostra « Immagine, che si teneva in somma venerazione nella « chiesa maggiore di detto castello, e se ne tornarono « con essa sani e salvi alla patria ». Fin d' allora presero i Pisani in somma venerazione la detta Immagine, riconoscendo dalla protezione di Maria Vergine il loro libero passaggio di mezzo alle numerose truppe nemiche. Ma questa era in procinto di restar preda delle fiamme, nell' occasione del funesto incendio della Basilica, di cui abbiamo altrove ragionato, se un certo Curzio di Vincenzio Ferrini, sprezzato il pericolo della vita, non giungeva a sottrarla di mezzo alle fiamme ed alla pioggia dell' ardente piombo strutto che cadeva dal tetto. Sia dunque benedizione e pace all'ardimentoso cittadino, che ci ha fatti felici di sì prezioso possedimento.

L' ornato architettonico dello stesso altare, colle due colonne di bel marmo rosso vagamente mischiato, fu fatto a spese del canonico Domenico Sabini dopo il citato incendio, unitamente a quello della parte opposta della Maddalena. I Santi pisani dell'appostovi quadro, rappresentanti san Ranieri, santo Guido, san Torpè, san Domenico e santa Ubaldesca, furono dipinti nel 1630 dal cav. *Francesco Curradi* fiorentino. Possono ora dirsi avanzi di cattivo ripulitore.

Sulla porta che serve d' ingresso alla contigua sagrestia, o spogliatojo detto de'Canonici, merita che si osservi il bassorilievo rappresentante il giudizio universale, scolpito da *Giovanni* pisano. Anche questo bel pezzo faceva parte del pergamo altre volte menzionato.

Il quadro seguente, che è il duodecimo nell' ordine dei grandi, fu eseguito in Roma da *Giacinto Corrado* napoletano. Ci dimostra la natività di Maria con bell'effetto pittoresco, ma non disgiunto da qualche notabile

difetto. Il braccio della femmina in prima linea è di troppo materiale pel resto della figura.

Nell' altro lato della croce trovasi primieramente il sepolcral monumento fatto erigere nel 1742 dal cardinale Ranieri d' Elci alla memoria del cardinal Francesco arcivescovo di Pisa suo zio, morto già da quaranta anni. Vedesi arricchito dal *Vaccà* di Carrara di varie teste d' angeli, del Gesù nell'orto, e di due statue in marmo al naturale esprimenti la Carità e la Religione. Nel tabernacolo si contiene il Crocifisso in legno che stava anticamente sul celebre pulpito di Giovanni nel coro, allorchè vi predicò san Tommaso d'Aquino, sotto del quale mostrò desiderio d' essere sepolto il precitato arcivescovo.

L' altro deposito al di sopra della porta detta *del Sacramento*, fu fatto eseguire all' attuale professor di scultura in questa Accademia di belle arti *Tommaso Masi* pisano, per l' ottimo arcivescovo Angiolo Franceschi morto nel 1806, di commissione ed a spese dei suoi dolentissimi nipoti. È in esso scolpito un genio che discuopre l' effigie del defunto.

Le due seguenti tele decimaterza e decimaquarta si tengono di *Aurelio Lomi* pisano, benchè presentino diversità di stile. Seguace in prima del Bronzino, quindi del Cigoli, le sue opere sono dipinte sulla norma quali del primo, quali del secondo. La prima tela che s' incontra della sua seconda maniera, dimostra il fatto della circoncisione del Nazareno, e piace più dell' altra rappresentante l' adorazione de' Magi.

L'architettonica struttura della gran cappella, che fu detta dell'*Annunziata*, ed ora del *Sacramento*, è consimile a quella già descritta nella cappella opposta di san Ranieri. La tribuna è adorna al solito di variati marmi, dei fregi dello *Stagi*, e d'opere di scultura del nomina-

to *Francesco Mosca*, detto il *Moschino*. Nel reparto di mezzo figurano Adamo ed Eva all' albero fatale; nelle due nicchie laterali, la Madonna e l'Angelo annunziatore; nella volta, Dio Padre con gruppi d' angeli; e nel vacuo del frontone, la Religione, la Fede, e l'Angelo con lo stemma del Nazareno.

Il bellissimo ciborio d' argento sodo, che nobilmente si eleva dall' ara a guisa di magnifico tempio sorretto da tre figure d' angeli dell' istessa materia, ed i gradini dell' altare coperti di bassirilievi in assai rilevate lastre parimente d' argento, i quali ricordano gli avvenimenti più rimarchevoli della vita del Redentore, sono lavori eseguiti con somma lode nel 1692 da *Sebastiano Tamburini* pisano sui disegni del prelodato *Giov. Battista Foggini*. Esiste iscrizione nella parte posteriore dell' ara, ove si enuncia che questo superbo lavoro devesi alla pietà del Gran-duca Cosimo III. Fu detto ascendere alla somma di scudi 24,000.

Nella nicchia sovrapposta al frontone della cappella è un'altra opera a musaico di *Gaddo Gaddi* fiorentino, di recente restauro, indicante il mistero dell'Annunziazione.

Al di sopra si trovano due pitture a fresco del ricordato *Marini*; la Fede e la Carità (50).

(50) Prima di lasciare questa cappella non trascureremo di avvertire, che di faccia all' altare presso alla balaustrata fu data sepoltura all'arcivescovo pisano Monsignor Ranieri Alliata morto il dì 8 Agosto 1836. Delle lodi giustamente dovute a questo esimio e benemerito Prelato per le molte virtù sue, e per le tante beneficenze da lui operate nella sua lunga pastorale carriera, ed in morte, noi non faremo parola, essendo già state pubblicamente celebrate nell' Elogio latino scrittone dall'egregio sig. Prof. Giuseppe Cantini, ed in quello parimente stampato del meritissimo sig. canonico Luigi Della Fanteria che lo recitò nella Primaziale ricorrendo l'ottavario dell' esequie dell' illustre defonto.

Le fronti delle minori navi di questo braccio di chiesa sono decorate a seconda di quelle contrapposte. Nelle nicchie stanno due grandi statue scolpite nel 1627 dal *Fancelli* da Settignano. Quella a destra dell'osservatore rappresenta santa Cristina; l'altra a sinistra santa Maria Maddalena.

Seguitando le tele grandi delle pareti, trovasi nella decima quinta espressa la nascita del Redentore, opera essa pure d'*Aurelio Lomi* secondo lo stile del Bronzino.

La tela dappresso, esprimente la Disputa di Gesù Cristo coi Dottori nel tempio, fu colorita da *Pietro Sorri* di Siena nel 1617, il quale ha qui sfoggiato in architettura e in ornamenti alla paolesca.

La Madonna col divin Figlio ed alcuni Santi ci mostra la contigua tela condotta dal cav. *Domenico Cresti* da Passignano.

Nell'altare dedicato a san Clemente vedesi il Nazareno, che dona la vista al cieco-nato. È questo un nuovo lavoro del mentovato *Aurelio Lomi*, e degno per molti rispetti d'essere annoverato fra i migliori quadri che adornano gli altari del nostro tempio.

Ritornando nel lato maggiore della chiesa, trovasi l'altare detto di santo Guido, decorato dei soliti intagli e fogliami del nominato *Stagi*, conforme a quello opposto, e di due superbe colonne di verde antico. *Lino* senese fu lo scultore del bassorilievo esprimente la Beata Vergine apparsa a san Ranieri nella città di Tiro. Nell'urna stavano un giorno le ossa del predetto Santo, ora quelle di santo Guido pisano (51).

(51) Il corpo del detto santo Protettore fu primieramente collocato in una cassa di marmo donata a quest'effetto dai Consoli della città all'epoca della sua morte, la quale te-

Dopo l'altare viene una tela, che è la decima ottava fra le grandi, esprimente il martirio di un altro santo pisano seguìto ai tempi di Pisa sotto l'impero romano. È questi san Torpè, che vedesi nell'atto di essere decollato per ordine dell'imperatore Nerone, in prossimità di un antico tempio del gentilesimo. Condotta essa molto avanti in Roma nel 1761 da *Placido Costanzi*, fu poscia ultimata in Pisa per la morte dell'autore. *Giovanni Tempesti*, scolare del medesimo Costanzi, diede fine alla gloria ed alla figura del Santo martire giusta gli andamenti del suo maestro.

nevasi in uno dei lati della cappella nominata l'*Annunziata*. Nell'anno 1591 furono levate le sacre ossa da quell'arca antica, sculta a figure di mezzo rilievo, e riposte in quella che tuttora vedesi su quest'altare, ove si tennero per lo spazio di novantasette anni. E qui cade in acconcio il ricordare, che in questo tratto di tempo, cioè nel 1630, anno fatale pel contagio che desolò tutta l'Italia e la stessa città nostra, in cui secondo le cronache d'allora perirono da circa seimila abitanti, fu portato processionalmente il corpo di san Ranieri per tutta la città, onde implorare dal Cielo col suo valevole patrocinio la cessazione del pestifero morbo.

Presentemente i sacri resti del Santo, compaginati con filetti d'argento e con ordine riuniti, come abbiamo accennato a pag. 55, si racchiudono nella nobilissima urna eretta nella cappella dell'*Incoronata* a spese del gran-duca Cosimo III. La traslazione dall'una all'altra cassa ebbe luogo nel 25 Marzo del 1688 con solenne processione, la quale riuscì sontuosa e magnifica sì pei ricchi apparati a bella posta simmetricamente distesi nelle contrade ove passava, sì per l'illuminazione fatta in Duomo e per tutta la città, sì finalmente per l'immensità delle accese fiaccole che l'accompagnavano. Da questa solennità ebbe principio la triennale illuminazione di Pisa, denominata la *Luminara*, della quale avremo occasione di parlare quando saremo a fare la descrizione della contrada del Lungarno.

All'egregio pittore *Giov. Bettino Cignaroli* veronese devesi il gran quadro che ne succede. Ci mostra la testa del medesimo san Torpè salvata dall'onde, e dagli angeli recata all'arcivescovo Federigo di Pisa per secondarne le divote richieste. È da premettersi, secondo le leggende, che fu tolta dalle mani del detto arcivescovo da un impetuoso flutto, mentre sul lido del mare stava implorando la bramata pioggia. Molte sono le cose da osservarsi in questo nobilissimo dipinto: la bella e semplice composizione, l'artificioso ed animato colorito, la mirabile esecuzione delle teste, e di quella in particolare dell' arcivescovo traspirante un'aria devotamente sublime, i sacri paramenti condotti sul grandioso stile paolesco, la recisa testa del Santo, ed i bei putti che la recano a riva. Ma a tante belle parti non sembra corrispondere la gloria, per cui è da dirsi che non fu dall'artefice condotta con la stessa squisitissima diligenza.

La pittura del contiguo altare, detto degli Angeli, ritiensi a ragione per una delle più graziose e studiate del cav. *Ventura Salimbeni*. Infatti le figure degli angeli quivi espressi quasi al naturale in bella disinvoltura, in adattati panneggiamenti, in tocco leggero e molle, oltrepassano il merito degli altri suoi lavori. Lascia solo a desiderare maggior nobiltà nel volto dell' Eterno Padre.

La successiva tela dipinta in Torino nel 1784 da *Lorenzo Pécheux* di Lione rappresenta il battesimo di Lamberto, figlio del re Nazaradeolo, condotto dai Pisani nella loro città dopo il conquisto delle Baleari (*Parte storica* pag. 56). Le qualità architettoniche del quadro sembrano indicare, che la sacra funzione ebbe luogo nell' interno della chiesa in cui siamo; e questa per mezzo dell'arcivescovo Pietro Moriconi, che qui si vede cir-

condato da molti spettatori, fra i quali la regina madre, varj individui del Clero, ed alcuni del Magistrato Consolare, regolatore in quei giorni degl'interessi della repubblica pisana. Buon colorito e vago panneggiamento, di fronte ad una monotona composizione ed a fisonomie quasi consimili.

Mosso da spirito di vera religione, vedesi nel prossimo quadro il cardinale Balduino arcivescovo di Pisa, alloraquando recatosi in Sardegna si fa a correggere la crudeltà del Giudice d'Arborèa. Fu questo dipinto nel 1812 in Roma dal fiorentino *Giuseppe Collignon*, e tranne il pregio de' panni e de' velluti, il resto non può dirsi di felice esecuzione.

L'altare contenente un quadro con varj Santi martiri, è ai medesimi intitolato. Quest'opera del noto cav. *Domenico Passignano* risente infelicemente il guasto di cattivo ripulitore.

Al bolognese *Gaetano Gandolfi* devesi la tela avente per soggetto la fondazione dello Spedale de' Trovatelli in Pisa per opera del B. Domenico Vernagalli dell' ordine camaldolense. Il grandioso architettonico compartimento, alcuni putti graziosamente figurati, ed altre belle parti rendono quest' opera meritevole di qualche considerazione.

L'ultima delle grandi tele descritte, ossia la vigesima terza, rappresenta il martirio del B. Signoretto Alliata pisano su i lidi siciliani; opera eseguita in Roma nel 1802 dall'egregio pittore aretino *Pietro Benvenuti*, attual direttore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze. Non è questa delle sue migliori produzioni; tuttavia non lascia di spiegare in molte parti il felicissimo genio dell'autore. Ne fan fede la ben trattata campagna, l'artificiosa situazione del gruppo dei Saraceni e del Beato, i convenienti

loro aspetti, l'impasto ben condotto, e soprattutto gli angeli della gloria che spirano tutte le grazie del Correggio e del Reni.

Varj Santi, istitutori di ordini religiosi, contiene il quadro dell'altare di sant'Antonio dipinto da *Giov. Battista Paggi* genovese intorno al 1600, ma guasto in seguito dai soliti cattivi ripulitori.

Ad ornare i vacui fra le porte della facciata stanno due altri depositi simili a quelli da noi descritti in principio della illustrazione degli oggetti qui contenuti; il primo dei quali, eretto nel 1786 da alcuni artefici di Carrara, fa ricordanza dell'arcivescovo di Pisa monsignor Francesco de' conti Guidi morto nel 1778; l'altro del 1660, di bei marmi costrutto, e adorno di un bassorilievo esprimente la resurrezione di Cristo, contiene le ceneri di un altro arcivescovo di Pisa, del benemerito Giuliano de' Medici.

Le due iscrizioni sopra le porte laterali riguardano due fatti da noi spiegati nella *Parte storica* pag. 87, 88, la morte cioè di Gregorio VIII, e l'elezione al pontificato di Clemente III, avvenuti in Pisa il primo nel 16 Dicembre 1186, e l'altro nel 6 Gennajo dell'anno successivo; le quali iscrizioni si fecero quivi collocare nel 1658 dall' operajo Cammillo Campiglia, perchè si conservassero due cotanto onorevoli memorie. Per la stessa cagione furono pur collocate di fronte alle navate minori, e segnatamente sopra i monumenti degli arcivescovi Guidi e Frosini, altre due iscrizioni, la prima delle quali ricorda l'impresa illustre delle Baleari, di cui si è già abbastanza parlato nella *Parte storica* pag. 46 e seg.; e l'altra riguarda la consacrazione del tempio avvenuta nel 1119 stile pisano (*ivi* pag. 58). Riesce per altro increscevole che queste quattro iscrizioni, anzichè es-

sere scolpite in marmo, come avrebbe voluto il decoro del magnifico edifizio, sieno state scritte sul legno.

Tornando ora verso il presbiterio per la navata di mezzo, potremo osservare primieramente le due statuette in bronzo del Redentore e del Battista sopra le pile dell' acqua santa, modellate da *Giov. Bologna*, e fuse maestrevolmente da *Felice Palma* di Massa ducale.

In secondo luogo riguarderemo il pulpito marmoreo di forma esagona, appoggiato ad una delle grosse colonne quasi nel mezzo della navata, con mensoloni infissi alla medesima per sorreggere due simmetriche scale di marmo bianco, che vi si aggirano in guisa da non potersi restringere in minore spazio. Sul davanti il pulpito è sostenuto da due colonnette, una di porfido, l' altra di broccatello di Spagna, posanti sul dorso di due leoni. Sugli angoli è adorno da quattro statuette esprimenti gli Evangelisti, avanzi del maestoso pergamo di Giovanni da Pisa. Fu questo innalzato nel 1627 per opera di uno scultore francese e del *Fancelli* da Settignano (52).

Dopo di che ci faremo ad ammirare uno de' più bei lavori in tavola del gran maestro dell'arte *Andrea Del Sarto*, vogliam dire il quadro della santa Agnese, che trovasi appeso al sinistro pilastro della cupola. È qui una semplice figura, ma di un' incantevole bellezza per la riunione di tutte le parti essenziali della pittura. Assisa in placida attitudine, colla fronte rivolta soavemente al cielo, alza con una mano la palma, simbolo del suo martirio, e palpa coll'altra il dorso di un vago agnelletto.

(52) Alla colonna di fronte al pulpito sarà collocata, dopo il restauro che si sta eseguendo, la cattedra arcivescovile con lavori a tarsìa del nominato Cervelliera.

A questa figura, in cui non ti è dato scorgere difetto di sorta, aggiugni il pregio dell'ameno paese e d'altri accessorii, e concludi essere uno di que'rari modelli che coll'impronta del bello ideale cotanto parlano all'occhio, all'immaginazione ed al cuore dello spettatore (53).

Il san Girolamo in abito cardinalizio, che vedesi nel pilastro di contro, niente presenta di rimarchevole; cosicchè nulla si perderebbe se coperto fosse, com'era un tempo, da qualche altra bella tavola in pittura, di cui l'Opera non manca.

Il lampadario di bronzo sospeso nel mezzo della chiesa è opera non volgare di *Vincenzo Possenti* pisano. Fu dall'oscillare di questo che il Galileo potè scuoprire l'isocronismo nel moto dei pendoli.

Sollevisi per ultimo lo sguardo alla bella pittura ad olio del nostro *Orazio Riminaldi*, che tutta ricuopre la concavità della cupola. Dopo due storie scritturali da esso condotte laudevolmente nel coro, fu sano accorgimento dell'operajo Ceoli d'impiegarlo a dipingere colassù il trionfo di Maria Vergine assunta in cielo, con varj gruppi di santi, e varj cori di angeli. Questo riuscì uno de' più benintesi e più perfetti lavori che la Toscana vedesse fino a quel tempo, e che fu l'ultimo d'Orazio. Per soverchia fatica, o, come altri volle, pel contagio del 1630 venne rapito alle speranze della patria sul fiore degli anni suoi. Qualche figura rimasta imperfetta fu in seguito ultimata da Girolamo suo fratello (54).

(53) L'accurato restauro di questa eccellente pittura è stato recentemente eseguito dal nominato sig. Antonio Garagalli di Firenze. Anche le altre quattro tavole d'Andrea, che fiancheggiano le due cattedre della tribuna, le vedremo in breve condegnamente restaurate dall'istesso abilissimo artista.

(54) Devesi qui giustamente avvertire, che per le cure

I quattro Evangelisti ne' peducci della cupola, restaurati in questi ultimi tempi, si dipinsero da *Michele Cinganelli* fiorentino.

Importa adesso far parola di una grande illuminazione, che si faceva annualmente nell' interno di così grandioso tempio prima dell' eseguitevi rimodernature. Questa aveva luogo nella sera del 14 Agosto, vigilia dell'Assunzione di Maria, siccome a lei consacrata la chiesa, mediante la vaga distribuzione di un' infiuità di candele ricorrenti armonicamente nelle sue parti architettoniche. L' effetto invero sorprendente, del pari che la prestezza con cui si accendevano gl' innumerevoli lumi, ottenevansi per la particolare costruzione dello stesso tempio, e per la quantità e pratica delle persone a ciò deputate, le quali a un dato segnale si muovevano da tutte le parti, e facevano con maraviglia ad ogni istante crescere lo splendore alla vista dei risguardanti.

Ci gioverà qui di esaminare le misure interne della chiesa, conforme abbiam fatto delle esterne:

La maggior lunghezza, presa dalla linea del muro della porta maggiore alla parete della tribuna, è di *braccia fiorentine*	162 ½	*metri*	94,844
La larghezza totale delle cinque navate	» 55 ⅔	»	32,490
di cui *braccia*. . . .	» 23 —	»	13,424
formano la nave di mezzo, la quale è alta	» 57 —	»	33,268

del ridetto operaio cav. Bruno Scorzi vedesi attualmente ritornato al primitivo splendore questo degnissimo lavoro, che per le ragioni addotte a pag. 38 della presente illustrazione era in gran parte deperito. Giovanni Gagliardi di Firenze si distinse assaissimo nel restauro.

La lunghezza poi della nave transversale, comprese le tribune, è	»	124 —	»	72,373
La larghezza da muro a muro	»	30 1/3	»	17,704
della quale la nave di mezzo è	»	14 1/2	»	8,463
L' altezza fino alla sommità della cupola.	»	88 —	»	51,362

Dopo il sin qui detto intorno a questo tempio, non tralasceremo d'invitare i curiosi a salire sulle gallerie, rese non ha guari di tutta proprietà, onde mirare nuovamente da quell' altezza la venustà delle parti, le ben ripartite colonne, gli altari, i dipinti affacciantisi all'occhio in una simultanea impressione, dalla quale gliene deriverà un senso di grato soddisfacimento. Nell' atto stesso potranno essi godere più da vicino le pitture tutte della parte superiore di sì magnifica mole, come anche varj bizzarri capitelli de' tempi di Pisa pagana, e due grandi angeli in legno, maggiori del naturale, sculti nel 1631 dal valente artista pisano *Domenico Riminaldi* (55).

(55) È da rimarcarsi l' utilità del lavoro eseguito nelle gallerie, ed in particolare quello dell' ammattonato e delle ringhiere; perocchè, oltre all'aver tolto ogni possibile pericolo, si è impedito che la polvere, alzandosi dallo sterro ad ogni vento, porti ulteriore pregiudizio alle sottoposte pitture. Trovasi nelle stesse gallerie un modello in legno di questa chiesa, lungo circa sei braccia, fatto recentemente da un certo Giovanni Bandecchi pisano.

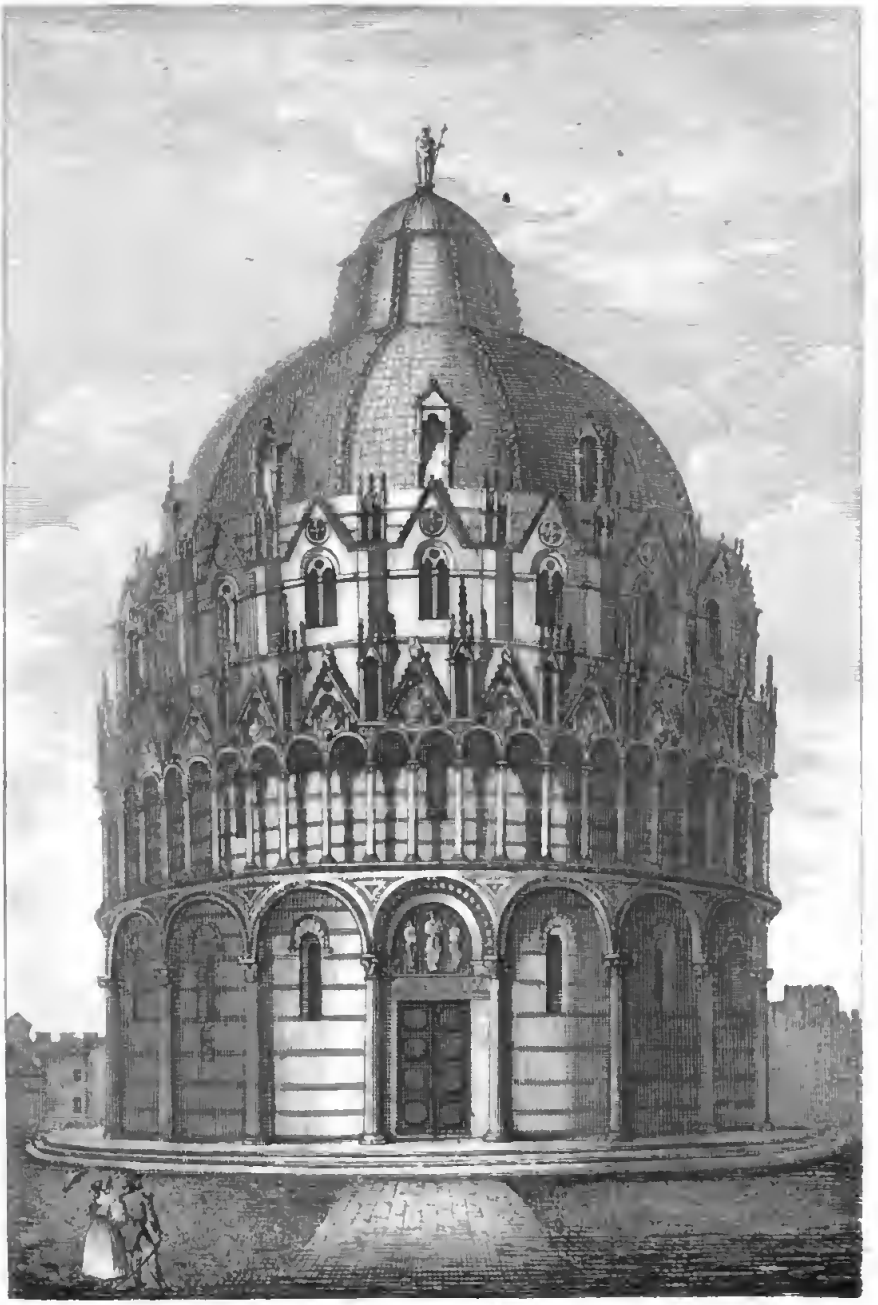
TEMPIO DI SAN GIOVANNI

O

IL BATTISTERO

Compiuta ch' ebbero i Pisani la veneranda Basilica, divisarono di erigerle presso un Battistero di tale magnificenza e bellezza, che superasse quanti in quel secolo ne fossero sorti in Italia. Perciò essendo console Cocco Griffi, e soprantendendo all' impresa Cinetto Cinetti ed Arrigo Cancellieri, ne diedero la commissione all' egregio architetto pisano *Diotisalvi*, il quale mise mano all' opera nel 1152 anno comune, 1153 stile pisano, gettando le fondamenta dell' edifizio che diamo nell' annessa tavola delineato ed inciso (56). Esso è situato di contro alla porta maggiore della Primaziale, volto a levante, e si solleva dal suolo in forma rotonda,

(56) La fondazione dell' edifizio, che il Vasari assegna all' anno 1060, oltre che è narrata da tutti gli Annalisti pisani, viene incontrovertibilmeute statuita anche dall'epigrafe antica posta nel primo pilastro sulla diritta di chi entra in chiesa, che dice: *MCLIII . Mense . Aug . Fundata : Fuit . Haec . Ecclesia* : essa è replicata pure nel pilastro opposto con peggiori caratteri. Inciso in altra facciata del pilastro medesimo leggesi anche il nome dell' Architetto così: *Deotisalvi magister huius operis*. All' ingegno di quest' uomo son pure dovuti la chiesa ed il campanile di san Sepolcro parimente in Pisa. Un marmo scritto, quivi incassato, ce lo attesta in questi termini: *Huius . Operis . Fabricator . Deustesalvet . Nominatur*.



Ran: Grassi dis: e inc:

Battistero

Digitized by Google

regolarmente piantato sur un basamento di tre scalini di marmo con sì ben intesa elevazione, e sì proporzionate membrature, che rendesi maestoso, nobile e gajo. La disposizione esterna è divisa in tre ordini di bianco marmo con liste cerulee, nel primo de' quali sono distribuite venti colonne co' lor capitelli, su cui voltano archi ornatissimi a centro pieno, e termina l'ordine con una cornice che ne gira tutta la periferìa (57). Nel secondo ordine sono distribuite sessanta colonne più piccole delle anzidette e più spesse, mentre una piomba sulla sottoposta, e due difettosamente sull' arco: isolate ed equidistanti dalle pareti, formano esse un peristilio a guisa di loggia o galleria. Han capitelli ed archi semicircolari anch' esse, ma termina l' ordine con una corona di capricciosi ornamenti triangolari, ciascuno dei quali comprende due sottoposte arcate, ed ha una statua sul vertice, ed una mezza figura nel mezzo del vuoto. Fra l' un triangolo e l' altro sorgono tanti tabernacoli o campaniletti, tutti adorni di fiori, di rabeschi, e d' altri simili lavori, secondo il gusto di quell'età, tendente alla maniera gotico-moderna, o gotico-tedesca, perchè nata in Germania. Un terz' ordine ricorre intorno alla fabbrica scompartito da diciotto pilastri e da venti finestre, al di sopra del quale è altra simil corona di triangoli e

(57) È qui da notarsi che portata la fabbrica a tal punto, la cassa del pubblico non potendo sovvenire alle esorbitanti spese che occorrevano pel resto, questa era per essere temporariamente interrotta, se l'onorato desiderio di quegl' invidiabili cittadini di vederla con sollecitudine ultimata, non gli determinava al volontario tribùto di un danaro o soldo d' oro per famiglia, moneta equivalente all' odierno nostro zecchino. Ci avvertono gli Annalisti, che a 34,000 ascese il novero delle famiglie capaci di dazio.

tabernacoli in guisa tale disposti, che gli uni fanno cappello alle finestre, e gli altri corrispondono sopra i pilastri. Da quest' ordine, come dal suo tamburo, ascende la gran cupola di forma circolare, condotta in guisa di pera, e termina in un cupolino serrato, sulla cui cima sorge la statua in bronzo di san Giovanni Battista. Il convesso di questa cupola è diviso da dodici cordoni rabescati, i quali terminano al principiare del suddetto cupolino; e fra un cordone e l' altro, nel corpo della cupola verso levante, dov' ella è nobilmente coperta di lastre di piombo, ergonsi tanti altri tabernacoli composti di sottili colonne e frontoni, per mezzo dei quali passa internamente la luce.

Quattro porte scompartite in croce danno accesso alla chiesa (58); la principale, volta a levante, è riccamente ornata d' intagli, di bassirilievi, di statue. Vedesi primamente fiancheggiata da due grosse colonne corilitiche, lavorate sul gusto di quelle della porta principale del Duomo; e più addentro da altre due colonnette scolpite a più minuti fogliami. Gli stipiti poi laterali contengono molte figure in bassorilievo, esprimenti da una parte il Nazareno, il re David e varj Apostoli, dall'altra i simboli de' mesi con le respettive iscrizioni. Lo stesso architrave di essa è istoriato con figure di quasi tondo rilievo, e di molto pregio, se si riflette all'età in cui furono eseguite. Rappresentano il martirio di san Giovan-

(58) La porta volta a ponente è stata per lungo tempo murata, e quasi oppressa dal rozzo muro di un orto vicino. Devesi all' ottimo pensamento del menzionato operajo Scorzi l' attuale suo riaprimento, ed il largo considerabile formatovi anche da quella parte in guisa di vasta piazza, com'esser doveva in origine; e con ciò fu restituito il primo decoro a sì pregiata fabbrica.

ni Battista, e varj misteri del Redentore, fra i quali il battesimo per immersione. Sopra altro fregio, in cui si veggono scolpite a gran rilievo undici immagini di santi, posano tre statue di marmo, cioè la Vergine Madre col divino Infante, san Giovan Battista, e il discepolo prediletto del Redentore. In uno degli archi, anch' essi ornamentati, si scorgono i ventiquattro Seniori, e in mezzo l' Agnello, simbolo del Nazareno. La maniera con cui sono condotti tutti questi lavori, mostra gli albòri della scuola pisana, la quale fin dal secolo XII era preferibile ad ogni altra d' Italia. Lo Storico illustre della Scultura ne ha dato una parte in disegno nel tomo I, tavola VII della prima edizione. Le altre tre porte hanno ai fianchi colonnette spirali di marmo greco, e sono anch' esse ornate d' intagli e bassirilievi. Sovrapposto all' architrave della porta a ponente è un bellissimo fregio lavorato a fogliami da maestra mano, il quale vien giudicato un avanzo di antico epistilio.

Entrando in chiesa, vedesi decorata di due ordini di architettura; il primo sodo e bello, scompartito da dodici grandi arcate a pieno centro, sostenute da otto grossissime colonne corintie isolate, e co'capitelli per lo più antichi e svariati, non che da quattro grandi pilastri parimente isolati, che essendo equidistanti dalla parete formano un peristilio della larghezza di braccia nove. Altro simile peristilio circonda la fabbrica superiormente, e sostiene la concava parete della fodera interna della gran cupola. Il sottile ornamento di colonnette e d'intagli, ch' è nello spazio di uno degli archi, indica che il medesimo doveva ricorrere da per tutto. Memorabile è la celerità con cui furono innalzate le colonne e i pilastri coi sovrappostivi archi del prim' ordine, perocchè ciò fu eseguito nello spazio di soli quindici giorni.

cioè dal primo ottobre 1156 ai quindici dello stesso mese; notizia confermata dal canonico Roncioni e dal Vasari, siccome estratta da un antico libro dell' Opera. Ella si è questa, dice il Cicognara, cosa veramente maravigliosa ed atta a mostrare quanto sia efficace la volontà degli uomini, quando è spinta dallo spirito religioso e dall' amor della gloria. Le dette colonne sono di graniti libici e nostrali, ed i pilastri di marmo, come le concave pareti, interrotte di tratto in tratto da liste cerulee. Il pavimento ancora è formato a lastre di marmo bianco e ceruleo.

Nel mezzo della chiesa si vede maestosamente sorgere il sacro fonte battesimale piantato sopra un imbasamento di tre scalini. La sua forma è ottangolare, e il suo diametro è sei braccia; e due braccia scarse profonda è la gran vasca, nel cui margine si veggon disposte quattro vaschette, che si crede servissero ad amministrare il battesimo ai fanciulli per immersione, secondo la più antica ecclesiastica disciplina. L'orlo e la base del fonte sono di un vago broccatello toscano; il rimanente è condotto con marmo bianco, tutto intagliato nelle cornici e ne' compartimenti, nei quali sono sculti assai pregevoli rosoni campeggianti in superficie a musaico di pietre bianche e turchine. Il fondo dei lavacri è parimente intarsiato di marmi bianchi e cerulei, e in questa guisa suol recare buon effetto coll'acqua sovrapposta. L'aggiunta pila quadrata, sorretta da ben intagliati mensoloni, serve ora ad amministrare il detto sacramento giusta il rito attuale. Dal mezzo poi dell' accennata vasca si vede sorgere una base di marmo intagliato, sulla quale posa una colonnetta, e sopra questa il simulacro in bronzo di san Giovan Battista; lavoro attribuito alla scuola di Baccio Bandinelli.

L'altare volto a ponente, secondo l'antico uso, è tutto anch'esso costrutto di bei marmi intagliati a rosoni come il fonte battesimale; ma tanto questi, che le due statuette ai lati, sono di più vecchio stile e di più rozzo scarpello. Il pavimento dinanzi al medesimo vedesi elegantemente tassellato di porfiree brecce rosse, di verdi antichi, di gialli, e d'altre scelte pietre. Il recinto stesso del coro è parimente incrostato a lastre ben grandi del precitato broccatello, con modani di candido statuario e con lavori di musaico.

Dovendo ora trattare del pulpito esagono che esiste in questa chiesa, opera laboriosissima del nostro gran Niccola, vogliamo in prima riferire il sentimento di un moderno scrittore, il quale venendo alle antiche glorie d' Italia dichiarò, che questa antica donna de' popoli, dopo molti secoli di miseranda barbarie, ricuperava santi doni dell' arti per opera de' pisani artefici, ed in particolare pel genio di Niccola. *Erano in Pisa,* esso dice, *siccome vi esistono tuttavia, alcuni antichi sarcofagi, e specialmente uno assai riputato rappresentante la caccia d'Ippolito, in cui la salma racchiudevasi di Beatrice madre della gran contessa Matilde. Quest'ultimo fu l'esemplare, che Niccola si propose ad imitazione; su questo formò uno stile che partecipa del buono antico nelle teste e nel piegare dei panni, e che veduto in varie città d'Italia fece sì, che molti artefici mossi da lodevole invidia si misero con più studio alla scultura che per avanti fatto non aveano* (59). Dopo di che tornando al pulpito, ne rammenteremo i pregi risultanti

(59) *Poligrafo, Giornale di scienze, lettere ed arti; Anno* 1835, *tom.* 8.°, *fasc.* 22, 23, *pag.* 121.

dalla preziosità de' marmi e delle sculture. Vedesi questo isolato, di forma esagona, sostenuto da sette colonne, sei disposte in ciascun angolo, ed una nel mezzo. Tre di esse posano sopra figure di leoni, che servono loro di base, fra le zampe dei quali giacciono placidamente piccoli e timidi animali. Quella di mezzo si erige sul dorso di alcune belve e sulle spalle di alcuni uomini. Avverte il Targioni, *che se si ha riguardo alla bellezza e alla singolarità delle medesime, si possono dir preziose:* infatti una ve n' ha di broccatello non ordinario di Spagna, altra di un bel porfido di monte pisano, e cinque di variati graniti orientali. Altre due colonnette di marmo bianco venato, l'una a spirale e l'altra scanalata, servono a sorreggere la scala. Da una colonna all' altra del pulpito, su capitelli di ben traforati fogliami, sono tirati archi tondi ornati di tre piccoli archetti, e fra gli spazj degli archi e sugli stessi capitelli si mostrano piccole figure di mezzo e d' intiero rilievo. In cinque compartimenti del sovrapposto parapetto sono maestrevolmente scolpite diverse sacre istorie su marmo diafano e lucente, da alcuni detto alabastro orientale, da altri statuario finissimo di Luni.

Nel primo riquadro volto a ponente trovasi espressa la Natività del Salvatore, con non troppo avveduta disposizione, ma con molta grazia nelle mosse, nei panneggiamenti, ne' volti delle figure, e specialmente in quella dell' angelo genuflesso, tutto intento a versar acqua nel lavacro, dov' è il puttino barbaramente mutilato del capo.

Nel secondo vedesi la bella scena dell'Adorazione de' Re, ove trionfa la maestria e la diligenza infinita dell'Autore. Infatti è qui da ammirarsi, oltre il gentile lavoro, l'amabile aspetto del bambino, la verginale dignità della

Madre, la compostezza de' Magi, le pieghe naturali delle vesti, le animate fisonomie, ed i bei cavalli.

Nel terzo lato ci si mostra la Presentazione al tempio, che in quanto alla disposizione può dirsi superiore alle altre istorie.

La Crocifissione però che vedesi nel quarto spartimento, è più confusamente espressa e con minor naturalezza e maestria; se non che in qualche modo il difetto è compensato dalla figura della Madonna, scolpita con molta verità nell' atto del suo svenimento.

Nel quinto ed ultimo riquadro presentasi il Giudizio universale, condotto (dice il Vasari) se non con perfetto disegno, almeno con pazienza e diligenza infinita. Molte sono le figure, variate le fisonomie, secondo la proprietà degli eletti e de' condannati. Il divin Giudice è in alto soglio simbolicamente fiancheggiato da un toro e da un leone: Lucifero e il Cerbero stanno in un angolo del quadro.

In una fascia di marmo sotto questa ultima istoria trovasi l'elogio del sommo artista, espresso nei seguenti tre versi:

Anno milleno bis centum bisque triceno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus:
Laudetur digniè tam benè docta manus.

Gli anzidetti riquadri sono ad ogni angolo divisi da tre colonnette di marmo rosso, e sormontati da una cornice andante dell' istessa qualità, interrotta soltanto sul davanti da un' aquila di marmo bianco premente un coniglio e con ali spiegate a sostegno del libro degli Evangeli.

Quest'opera che, avuto riguardo al secolo in cui fu eseguita, può dirsi veracemente un felicissimo sforzo

dell'arte, produsse a Niccola altri simili lavori, fra i quali il pergamo per la cattedrale di Siena. « *I nostri antichi* (dice il Dal Borgo, *Dissertazione sull'origine dell' Università pisana*. *Pisa* 1765, pag. 71) *tennero in tanta venerazione questo pulpito, che nel Sabato santo, in occasione del gran concorso che si faceva alla detta chiesa per assistere alle sacre funzioni, il Podestà dovea mandare uno de' suoi ministri con guardie per custodia e difesa di sì ammirabil lavoro* ». E dopo la formula del giuramento del Podestà per l'osservanza di detta legge, va soggiugnendo: *Se i Pisani che venner dipoi, avessero avuta l'istessa premura per conservarlo, non sarebbe stata sì malamente sciupata quella superba scultura, come fu fatto da Lorenzino de' Medici, il quale per ornare il suo museo di rare cose, troncò barbaramente a molte figure le teste, le braccia e le gambe, com' ora sì malconcia si vede.*

Poche sono le opere di pittura che adornano questa chiesa. Nell'altare sulla destra della porta principale àvvi un quadro mediocre del *Ferretti*, e nell'ovato la copia di un'antica Madonna. In addietro vi fu una bella copia della tavola di santa Barbera posta in Duomo nella crociera di san Ranieri, la quale dovevasi a Domenico da Pietrasanta.

Nella parte superiore di ciascuna delle porte son collocati quattro grandi quadri a olio. I tre che per ordine s'incontrano, cioè le nozze di Cana galilea, Mosè allorquando fa scaturire l'acqua dal sasso nel deserto, ed il convito di Assuero, sono opere dell'instancabile *Aurelio Lomi* sommamente danneggiate.

Non si conosce l'autore del quarto quadro posto sulla porta orientale, contenente altra storia di Mosè.

La bellissima pittura dell'altare posto a rincontro di quello già nominato, si deve ai pennelli del ben noto *Francesco Vanni* da Siena. Rappresenta i santi Jacopo e Filippo, col divin Nazareno operatore del miracolo della moltiplicazione de' pani e de' pesci sulle rive del Giordano. È da notarsi una piccola aggiunta nell'indietro fatta da mano diversa, rappresentante una femmina che allatta un bambino. Dicesi che il pezzo originale sia stato tagliato da qualche avido speculatore.

Gioverà adesso avvertire, che per due scale praticate nella grossezza della muraglia si ascende alle gallerie, e quindi alle seconde volte, ove trovansi fra l'esterna ed interna fodera della cupola dodici stanzoni, resi quasichè impraticabili per essere senza ragione state otturate le finestre, fregio considerabile negli edifizj di questo genere architettonico.

Dopo ciò null'altro restaci a dire, se non che per l'effetto delle volte elittiche della rotonda, qualunque piccolo rumore forma ripercussione nel giro delle medesime; talchè alzando la voce al cielo, sentesi l'eco solitario con voce sommessa e profonda ripetere il nome di Dio.

Le misure principali del tempio sono le seguenti:

Diametro interno di tutto il fabbricato	*braccia*	52 1/4	*metri*	30,496
Larghezza della muraglia nella sua base.	»	4 1/2	»	2,626
Diametro del primo recinto, che comprende il fonte battesimale, il coro, il pergamo ec.	»	31 —	»	18,093
Circonferenza esterna, non compreso il risalto delle colonne	»	183 3/4	»	107,247
Altezza totale, non compresa la statua sul comignolo .	»	94 —	»	54,864

CAMPANILE

I fondamenti di questo celebre e singolare edifizio, del quale diamo in istampa un esatto disegno, furono gettati dopo la metà del secolo XII, come appare dalla seguente iscrizione, scolpita nella parete dell'arcata contigua alla porta d'ingresso, dalla destra di chi osserva:

A . D . MCLXXIV.

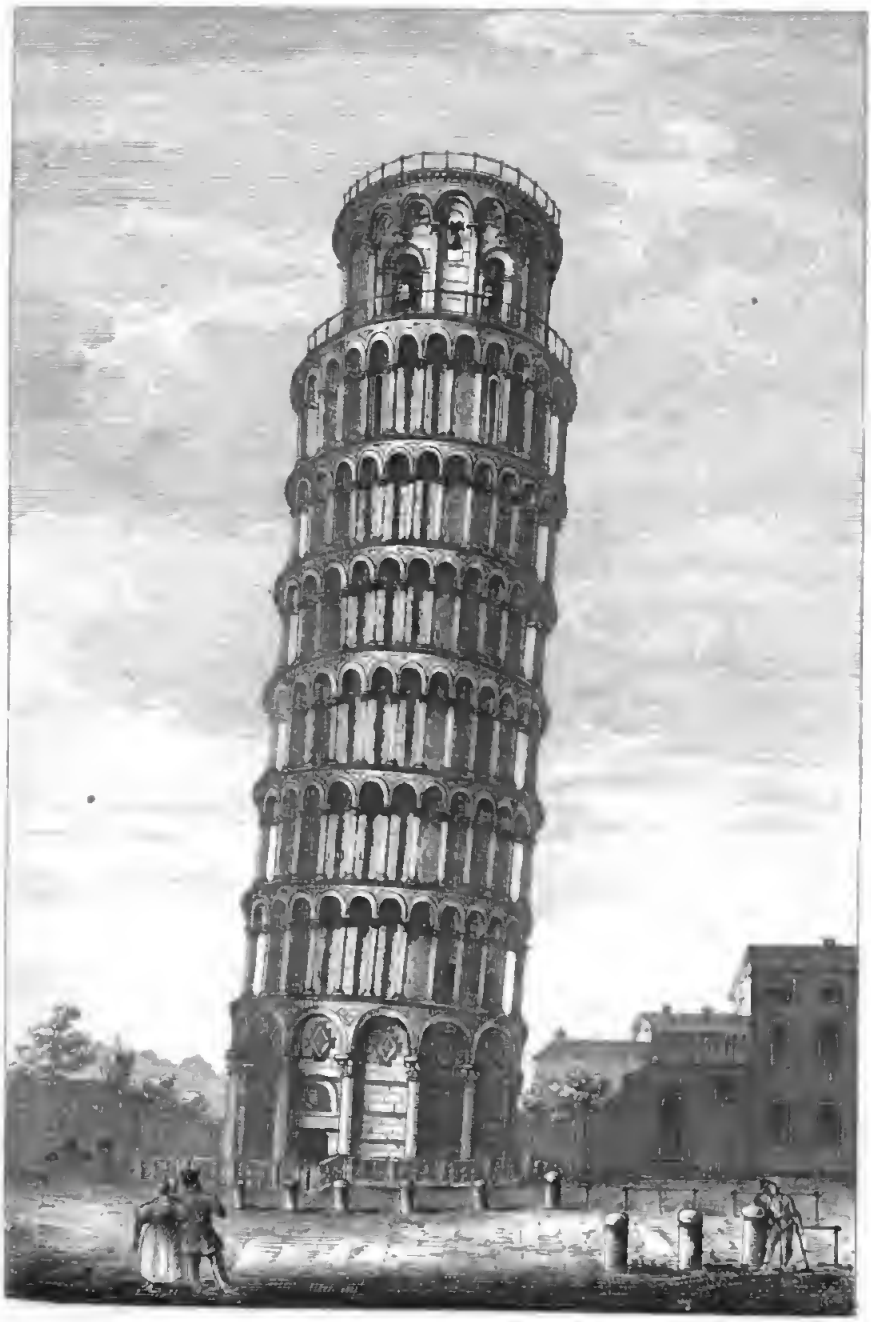
CAMPANILE HOC FUIT FUNDATUM

MENSE AUGUSTI.

Nelle cronache pisane, e in antiche scritture dell'Opera, si trova che fu la vigilia di san Lorenzo il giorno in cui fu dato principio alla fabbrica; e che due ne furono gli architetti, *Bonanno Pisano*, quegli che avea costrutto l'antica porta di bronzo del Duomo rimasta incendiata, e *Guglielmo d'Innspruck*.

La tradizione attribuisce all' architetto e scultore *Tommaso Pisano*, discepolo del celebre Andrea, l'ultimo ordine dove son collocate le campane, aggiunto circa alla metà del secolo XIV.

Una è la porta che dà accesso all'interno, sopra la quale si vedono alcune mezze figure di tondo rilievo, esprimenti la Madonna col Bambino, e i santi Pietro e Giovanni, dell' antica scuola pisana. Presso alla detta porta, e segnatamente negli spazj delle due arcate laterali, trovansi scolpiti in bassorilievo tre animali, cioè un drago messo in mezzo tra un orso ed un irco da una parte, tra un orso ed un toro dall'altra: alcuni tengono



Ran Grassi dis. e inc.

Campanile

la reiterazione di questi animali per un simbolico significato; altri per un capriccioso ornamento. Certo è però, che tai lavori furono appositamente fatti per quel luogo, giacchè i marmi hanno il giro e l'altezza degli altri pezzi che cerchiano esternamente l' edifizio. Superiormente ad una delle indicate sculture vedesi in marmo espressa una torre, che s'inalza dalle acque in mezzo a due navi; con che vuolsi avere l'architetto Bonanno rappresentata la torre della Meloria pochi anni avanti da esso costruita, onde serbarne la memoria nella sua grande opera del Campanile (60).

La forma di questa torre è cilindrica; ed otto logge arcuate, vagamente spartite una sopra dell' altra, le girano intorno, sostenute da 207 colonne co' lor capitelli, che sono in parte di antica variata scultura. Le quindici colonne del primo ordine, alte braccia 13 e mezzo, appoggiano al muro; le trenta di ciascuno de' sei ordini superiori sono isolate, e si manifestano per la maggior parte avanzi di antiche fabbriche illustri. Lasciando queste fra di loro e il muro circolare una egual distanza, formano sei loggiati o peristilj, che rendono la detta torre vaga, ornata e leggiera; d' intorno ai quali, mediante l' area che ne resulta, comodamente si passeggia. Per una scala di 293 scalini ben comodi di marmo bianco, praticata nella grossezza del muro, si poggia dal basso fino al settimo ordine, in cui veggonsi architettate sei grandi finestre, che apron la luce alla parte interna, la quale presenta un concavo a guisa di vasto e profondo

(60) È da riferirsi, che altro marmo affatto consimile, ma non ricurvo, fu destinato all' uso di stipite in una finestra chiusa del Duomo presso la porta di san Ranieri, ove si trova la statua del re David.

pozzo tutto di marmo, come nelle altre parti della torre, e tutto eseguito colla maggior perfezione. Quivi si trova un' ingegnosa scaletta a chiocciola di 37 scalini di marmo che conduce dove posa l' ottavo ultimo giro scompartito nella superficie esterna da dodici colonne, avente sei grandi arcate aperte, ed altre sei piccole più alte per uso delle campane, che son collocate nei vuoti degli archi, onde scemare l' ingombro dei legnami, e rendere i bronzi più liberi e sonori. Il piano di quest'ordine è formato da volta reale, aperta nel mezzo con rotonda finestra ferrata. Girano al di fuori diversi scalini di marmo, l' inferiore dei quali, che piomba sulla cornice del settimo ordine, ha una ringhiera di ferro, che fa comodo, sicurezza e ornamento. Anche la sommità di quest' ultimo giro è da simil ringhiera opportunamente attorniata; e la sufficiente larghezza del marmoreo ripiano concede godibile la sorprendente veduta della sottoposta città, della circostante campagna, delle vaghe colline in lontananza a tramontana e levante, dei vicini Bagni termali, degli Acquedotti, e del Mare. Ma rapita poi resta l'attenzione, se dilassù si porta il guardo a contemplare la bella e gentile architettura interna del Campo-santo, monumento insigne della pietà de' nostri maggiori, di cui avremo fra poco a ragionare.

Volendo ora far parola delle campane, diremo che queste sono di buon getto, sette di numero, e che la maggiore, nominata l' *Assunta*, è decorata dell' effigie della B. Vergine, dello stemma mediceo, e di quello dell' operajo Francesco Del Seta. Presso la sommità leggesi in giro la seguente iscrizione: « *Assumpta est Maria in Cœlum, gaudent Angeli, laudantes benedicunt Dominum* ». E più sotto da un lato il nome del fonditore Giovanni Pietro Orlandi, e dall' altro l' anno 1655. Il suo peso è d'oltre libbre 10,000.

L'altra vicina, chiamata il *Crocifisso*, sopra cui vedesi in rilievo l' immagine del Salvatore, è recente lavoro del fonditore Santi Gualandi da Prato, essendo operajo il conte Francesco Alessandro Del Testa del Tignoso de Gambacorti. Il cartello che porta queste indicazioni ha la data del 1818. È da avvertirsi, che dopo la prima sua formazione, seguita nell'anno 1572 per opera di Vincenzo Possenti, era stata rifusa nel 1702 da Antonio Petri di Pesaro sotto l'operajo Giulio Gaetani. Sorpassa in peso le 6800 libbre.

La terza è dedicata a san *Ranieri*, ed ha l'epigrafe: « *Religioni modo ac divo Rainerio patrono juri praetorio etc.* ». Bellissimo è il suono di questa campana, fusa nel 1735 ai tempi dell' operajo Francesco Quarantotto da Pietro Francesco Berti di Lucca. Il suo peso è di circa libbre 4000.

La quarta, chiamata un tempo *la Giustizia*, ed ora *la Pasquareccia*, tenevasi nella torre del Giudice, e si suonava allorchè il reo andava al patibolo (61). Fu trasportata in questo luogo per la sua bella voce armonizzante colle altre campane. È questa la più antica fra esse, ed ha in alto la seguente iscrizione in caratteri gotici circondata da due fregi ripieni di rabeschi: « *Locterineus de Pisis fecit. Gerardus Hospitalarius solvit. A. D.* 1262 ». Sotto di essa sono scompartiti alcuni piccoli rosoni e scudi con l'impronte di un grifo, di un cavallo alato, di un'aquila conforme affatto a quella dell'antico stemma pisano. In rilievo si veggono due figure, cioè la B. Vergine salutata dall' Angelo coll' iscrizione: « *Ave Maria gratiâ plena* ». La figurina dell'Annunziata è per quel tempo sorprendente. Questa

(61) L' antica torre del Giudice esisteva dove al presente sorge la moderna torre dell'Orologio al palazzo pretorio.

campana si suonava una volta per la salutazione angelica; in oggi serve quella di san *Ranieri*. Il suo peso è di libbre 2800.

La quinta è detta *del Pozzo*, perchè fusa nel 1606 a spese dell' arcivescovo diocesano Carlo Antonio del Pozzo di Biella in Piemonte. Vi si vedono la croce pisana, lo stemma del granduca Ferdinando, dell' arcivescovo del Pozzo, e del Castelli operajo. Pesa 1800 e più libbre.

Le altre due campane per mole e peso minori, una detta la *Terza*, l' altra il *Vespruccio*, si trovano negli archi superiori. La *Terza* (forse così appellata per indicare un tempo l' ora corale di terza) si crede eguale in antichità alla *Pasquareccia*, avendo nella sua cima un' iscrizione in bei caratteri rabescati gotici, di cui s' ignora il significato, non potendosi girare all' intorno.

Non è da passare sotto silenzio, che ognuna di queste campane regolata sulle note musicali produce nel suono di tutte insieme un grato concerto.

Le varie dimensioni dell' edifizio diligentemente riscontrate sono le seguenti:

Tutta l' altezza dal suolo, ond' esso si distacca, fino alla sommità dell' ultimo piano presa dalla parte più alta, è di *braccia*	93 $^1/_3$	*metri* 54,474
Non si sa a quale profondità arrivino le sue fondamenta (62).		
La larghezza della muraglia nella sua base sopra terra è di *braccia*.	7 —	» 4,085

(62) Michele Da Vico scrittore del secolo XIV, facendo menzione dei fondamenti, dice che furon fatti a grande profondità, e lasciati dipoi riposar per un anno.

Al secondo ordine di *braccia* . .	4 $^2/_3$	*metri*	2,723
Al terzo ordine di *br.*	4 $^1/_2$	»	2,626
Agli ordini quarto, quinto, sesto e settimo di *br.*	4 $^1/_4$	»	2,480
Il diametro nel pian terreno dell' interno vuoto è di *br.* . . .	12 $^3/_5$	»	7,354
Nel restante del cilindro, *br.* . .	13 $^1/_4$	»	7,733
La sua mirabile declinazione interna dalla linea perpendicolare è di *br.*	5 $^5/_6$	»	3,404
E l'esterna sua inclinazione è di *br.*	7 $^2/_3$	»	4,319

Secondo l' impegno assuntoci nella *Parte storica* pag. 82, ci faremo adesso a parlare del più singolar pregio di questa torre, cioè della sua mirabile declività; e tanto più volenterosi, in quanto che appoggiati a fatti incontrastabili potremo evidentemente dimostrare, che ciò fu sola premeditazione ed opera de' valentissimi architetti, e non effetto di casualità per cedimento di suolo. E siccome all'ombra d' illustri nomi è generalmente invalsa quest'ultima opinione, così vogliamo in prima riportare gli argomenti a cui viene appoggiata, e quindi le contrarie nostre osservazioni. Il Vasari, il Cochin, il Morrona, il Milizia ed altri non pochi scrittori pensarono che il suolo paludoso ed instabile cedesse alquanto da un lato, allorchè il campanile era stato innalzato fin quasi alla metà; e che avendo gli architetti esaminato la natura delle fondamenta, e rassicuratisi che per tal modo si fosse posato sopra un solidissimo piano, da non poter subire avvallamento ulteriore, lo proseguissero così pendente fino alla cima. Ed il Morrona, che più degli altri ne ha ragionato nelle sue due opere di *Pisa Illustrata ec.*, e di *Pisa antica e moderna*, pretese av-

valorare questa gratuita asserzione, discorrendo a questo modo: « Che nei primi tre ordini le buche atte a costruire i ponti tanto all'esterno che all'interno trovansi inclinate due soldi di braccio nella parte declive, mentre che negli ordini superiori restano in perfetto piano: che le colonne, le basi, i capitelli e le sommità degli archi nei detti tre ordini presentansi ovunque di egual dimensione, nell'atto che superiormente rialzano ove la torre inclina: che la scala eziandio pende evidentemente dalla medesima parte. E sopra tali rilievi, da esso chiamati prove di fatto, aggiugne che = *dietro la più attenta considerazione oculare, le prime tre logge veggonsi pendere egualmente; le altre quattro insensibilmente raddrizzarsi; e visibilmente poi sembra in piano l'ottavo giro, benchè egli medesimo inclini* =.

A piena confutazione delle quali cose noi opporremo i seguenti concludentissimi ragionamenti.

Considerato dapprima l'edifizio a qualche distanza, cioè in prossimità della porta orientale del Duomo, abbiamo riscontrato dalla semplice ispezione dell'esterno, che le prime tre logge non pendono egualmente, come asserisce il sig. Morrona; giacchè le grosse colonne del primo ordine colle superiori del secondo e del terzo segnano invece linee curve e non rette, come essere dovevano, supposto il cedimento del suolo dopo che la fabbrica era a tal punto avanzata. Chiunque brami istruirsene, si faccia sul luogo indicato, porti lo sguardo ad una delle grandi colonne della porta d'ingresso, e segnatamente a quella che sta alla sua destra, lo alzi alle due colonnette del secondo e terzo ordine che le piombano sopra, e ne formi il suo giudizio (63).

(63) Girando il campanile, un più sensibile riscontro di quanto si è indicato potrà aversi dalla parte degli orti, ove

Movendo poi verso la fabbrica in direzione della porta, e ponendo mente alle grandi colonne per metà incassate nella grossezza del muro, e specialmente alle due estreme e fra loro opposte che segnano all'osservatore l'estremità del diametro, ossia la metà precisa della rotonda mole, si vedranno sensibilmente non corrispondere fra loro le linee verticali delle medesime; giacchè la colonna dalla parte in maggior declivio descrive una linea a così dire rientrante, e il piano superiore del capitello, non è a seconda della pendenza generale; nel tempo stesso che l'altra contrapposta colonna si va incurvando e appoggiando al cilindro, formata essendo per tale oggetto, come varie altre, di più pezzi.

E fermando inoltre lo sguardo sulla porta d'ingresso, si vedranno non essere corrispondenti le linee verticali degli stipiti colla lunetta superiore alla medesima; di maniera che nel breve tratto di poche braccia che corrono dalla soglia all'arco resultano evidenti le solite linee ricurve, spieganti l'artificiale costruzione dell'edifizio fin dal suo principio concepita.

Ma dopo queste preliminari ragioni, passiamo ad altre di maggior considerazione.

Riporta il Morrona, come notizia attinta ai libri dell'Opera, che nel 1573 fu fatto il balaustrato che al di fuori cerchia l'edifizio, come pure lo smalto che circonda il basamento. Ora dunque dal piano dello smalto può facilmente rilevarsi la giacitura della fabbrica nella sua base, e ciò col distinguere i due punti estremi

la pendenza del medesimo è più notabile che dalla parte della piazza. Non è gran tempo che con tale scopo ci occupammo di produrre in istampa da quel punto la veduta di questa torre con porzione della tribuna maggiore del Duomo.

del diametro, quello cioè della maggior inclinazione, e quello ad essa contrapposto. È necessarissima la cognizione di questi due estremi pel seguito delle osservazioni. Il primo a destra corrisponde alla linea del muro della Canonica, ove la base è coperta fin sopra il collarino della colonna; l'altro a sinistra è presso alla linea del muro dell'orto ove si ha la base e i tre gradini del cilindro, il tutto dell' altezza di un metro e 35 centimetri, o braccia due e un terzo toscane. Questa dunque è la misura della declinazione resultante dal livello del piano, che ha nella sua base l'edifizio, e nel suo breve diametro di braccia 26 e due terzi.

Con questo dato richiameremo l'altrui attenzione all' ispezione interna della fabbrica, e domanderemo ragione a quanti opinano pel cedimento di suolo, del perchè si trovi la finestra o feritoja a diritta di chi entra nel concavo pozzo, e così nel punto della maggior pendenza, costruita in modo che la linea di direzione della parte superiore invece di pendere coll' obliquità del campanile, è anzi oppostamente e grandemente inclinata verso la perpendicolare interna, formando con essa un angolo acuto, e viceversa un angolo ottuso colla perpendicolare esterna? Egli è manifesto che dovrebbe anzi essere tutto il contrario. Ma nello stato presente delle cose si risponderà, che prima del cedimento era più diritta la finestra, o più elevata di quello che è attualmente. Ma di quanto? Forse delle due braccia e un terzo, declivio esterno dell'edifizio? Vedete stranezza! Neppure della metà, neppure del quarto poteva mai essere nelle regole dell' arte. Quindi, a togliere ogni incongruenza, è necessario convenire, che a bella posta fu così conformata nell' impianto primitivo della fabbrica, avuto riguardo alla declive giacitura ch' espressamente si era divisato di darle.

Oltracciò facciasi riflessione al grande architrave dell' apertura che mette nell' interno in cui siamo; che anzi non al solo architrave, ma a tutto il resto del piano continuato fin sopra alla porta; e lo vedremo non ricorrere coll' andamento generale dell' edifizio: di maniera che le linee verticali non essendo a squadra colle orizzontali, perchè alcun poco rialzanti, dimostrano chiaramente esser opera di calcolo ragionato e non di fortuito avvenimento.

Si consideri inoltre l' impostatura della volta che vedesi a poca distanza dal terreno, avente anch' essa la sua calcolata ragione di servire in certa guisa di scarpa alla gran muraglia cilindrica; la quale osservata lunghesso il muro dalle due estremità del diametro nel punto surriferito, dimostra notabilmente la divergenza delle due lunghissime linee verticali dello stesso cilindro, e la loro in varj punti angolata conformazione.

A toglier quindi ogni dubbiezza, s' invitano gli opinatori del cedimento a misurar le bozze delle prime buche de' ponti che qui si presentano all' altezza d' uomo, onde riscontrino la differenza che passa dall' une all' altre. Quelle dalla parte in pendenza sono più alte un soldo di braccio delle contrapposte, che gradatamente diminuiscono, nell' atto che i corsi delle pietre inferiori e superiori si trovano perfettamente eguali da una parte e dall' altra. È questo un correttivo, cui piacque agli architetti di eseguire in principio di fabbrica sulla troppo evidente declinazione della base.

Nè qui finiscono i riscontri. Salgasi adesso la prima scala (che non senza ragione si trova dalla sinistra della porta, invece che dalla destra secondo l' uso comune); ed asceso in circa dodici gradini, s' accorgerà l' osservatore di trovarsi nel punto contrapposto alla pendenza.

Quivi, alzando il suo braccio, potrà toccare comodamente colla mano la parte superiore della scala. Proseguendo l' andamento spirale della medesima perverrà alla superficie del primo ordine, ma prima di giugnervi troverà l' altra estremità del diametro, cioè il punto della maggior inclinazione, il quale resta da circa dieci gradini al di sotto di detta superficie. Non potrà qui toccarsi la parte superiore della scala, stante la sua elevatezza acquistata a poco a poco nel mezzo giro del cilindro. E perchè tale diversità? Per l' ingegnosissima veduta degli architetti d' alleggerire la gran macchina col maggior vacuo della scala dalla parte in pendenza, e di viepiù rafforzarla oppositamente, bilanciando così i pesi delle pietre e dei cementi. L' istesso magistero si riscontra negli ordini superiori.

A questo luogo cade in acconcio un'altra osservazione. Misurando le due pareti della scala dall' alto al basso, o per meglio dire le due linee verticali de' due cilindri concentrici, che in giro la chiudono, si osserverà una ragguardevole differenza tra una misura e l'altra. Maggiore è lo spazio dal lato pendente, perchè la parte soprastante al capo dell'osservatore rialza da quel lato appunto di quasi mezzo braccio nel piccolo tratto della larghezza della scala. Questo è un declive in senso inverso alla inclinata giacitura della fabbrica; lo che spiega evidentemente l'artifizio di voler dare un correttivo e una controforza di sostegno dove apparisce maggiore il deviamento dalla perpendicolare.

Nè questo è tutto. Molti altri fatti emergono dall'attenta ispezione dell' ingegnosa struttura dell'insieme, fra i quali potremo notare:

Che dove s' incontrano le grandi finestre del cilindro esterno maggiore con quelle del minore interno, le pietre

che le uniscono nella parte di sopra, sono perfettamente parallele all'orizzonte:

Che i gradini non vedonsi pendenti nella totale direzione che dovrebbero avere col campanile, supposto che si fosse questo casualmente inclinato; ma che invece è da ammirarsi l'intelligenza previdente degli architetti di parallelizzar quasi sempre la scala al piano, nell'atto stesso che davano a tutto il resto una giacitura diversa:

Che non sussiste la pretesa uguaglianza d'altezza delle colonne e della sommità degli archi nelle prime logge dell'edifizio, meno che negli ordini sesto e settimo, secondochè da noi fu indicato nell'opera « *Fabbriche principali di Pisa ec.* », ove si rese di pubblica ragione la stampa del campanile in elevazione e spaccato, con le respettive piante e misure:

Che non sussiste ugualmente, come altri hanno asserito, l'inclinazione di due soldi di braccio delle buche formate per costruire i ponti; le quali solo corrispondono, com'esser doveva, sui respettivi strati o corsi delle lastre di marmo a forma convessa e concava, di cui sono respettivamente composte le pareti esterne ed interne del menzionato edifizio.

In forza di tutte le suaccennate ragioni positive, che tengonsi esuberanti a dimostrare con evidenza, esser totalmente opera dell'arte l'inclinamento di detta torre, resta di niuna efficacia l'opinion contraria del d'altronde chiarissimo e rispettabile Autore della *Pisa Illustrata*, non potendo le di lui asserzioni e congetture arrecar verun ostacolo alla verità di fatto, come chiunque ne abbia la volontà può pienamente riscontrare.

Ma esclusivamente dai fatti, venghiamo ora a parlare per via d'induzione. Lo stesso Autore, dopo quello che si è discorso nella descrizione in principio su questa

particolarità, adduce in comprova della casuale pendenza la scoperta fattasi nell' Agosto del 1798, allorchè si restaurava il campanile percosso dal fulmine; cioè, che praticatosi in tale occasione uno sterro a piombo di una colonna del primo ordine, fu trovato il rimanente del fusto in proporzione, e la base e gli scalini secondochè sono nell' opposta parte sopratterra: ma questo fatto non porta, a nostro avviso, la minima implicanza, considerando che il balaustrato e lo smalto circondanti il basamento dell' edifizio non ripetono la loro costruzione all' epoca in cui questo fu fabbricato, comechè posteriori d' assai, a confessione dello stesso Morroua. Posto ciò, era ben naturale che proseguisse il fusto delle colonne, la base e gli scalini conformemente alla parte opposta, essendo un tempo il tutto discoperto.

L'inverisimiglianza (addotta parimente dallo stesso Autore), che il campanile destinato a trionfare per l'altezza, s' incominciasse sotto al piano del terreno stesso, ove erano già state erette le due anteriori fabbriche Duomo e Battistero, trova ragionevole replica; riflettendosi che l'idea degli architetti di farlo sorgere da una bassura, abbia avuto per oggetto di togliere l'incongruenza di formare le colonne corintie del primo ordine dalla parte in declivio più corte assai di quelle della parte contrapposta, come a seconda del piano sarebbe stato inevitabile, onde dare alla torre una tanta inclinazione; lo che sarebbe riuscito sgraditissimo agli occhi dei riguardanti. Oltracciò può dirsi, che l' essersi costruita inferiormente al livello del suolo circostante, derivò fors' anche dalla mira degli architetti d' illudere maggiormente gli osservatori, col farne apparire più grande l' inclinazione, e suscitare ad un tempo la maraviglia e il timore d'istantanea ruina.

Qualche altro scrittore ha parimente opinato, che se tale pendenza fosse stata una vaghezza degli architetti, essi avrebbero fatto a piombo l'interno, e si sarebbono contentati della sola esterna apparenza; ma così fatto pensamento resta pienamente combattuto dall'impossibilità di erigere una torre in simile guisa, ove si ponga mente che da una parte sarebbe stato necessario tener assai stretta la muraglia principale al basso, e condurla via via più larga fino al punto da ottenere la ricercata pendenza, e così caricare la sommità di un enorme e sbilanciante peso, nel tempo che dall'altra parte sarebbe occorso tutto il contrario; ed oltre ciò sarebbesi reso impraticabile di far circolare la scala nella grossezza ineguale dell'anzidetta parete.

Si rifletta poi, 1.° che in nessuna delle antiche memorie si fa ricordo della casuale pendenza del campanile per difetto di suolo, come ragionevolmente dovea notarsi qualora fosse di fatto successa, non solo per esser cosa che doveva aver levato gran romore, quanto ancora per accennare i provvedimenti presi in tale critica circostanza: e neppure il sopraccitato Da Vico (*Nota* 62), che tenne espressamente discorso dei fondamenti, impiegò un motto a parlare di tale pendenza; e la sana critica ci dice, che quello sicuramente era il luogo di non tacerne, se al caso, cioè al cedimento del terreno, si fosse dovuta attribuire:

2.° Che per le leggi fisiche di gravità niente avrebbe potuto impedire ed arrestare la caduta della torre, dal momento che una causa qualunque l'avesse fatta crollare, spingendola da qualsiasi lato in direzione contraria alla perpendicolare; ben lungi che dovesse trattenersi inclinata a un dato punto, senza dar segni del più minimo sconcerto nella connessione delle sue parti:

3.° Che nella nostra torre il punto stesso della pendenza trovasi sommamente ponderato, giacchè immaginato per qualunque altra parte non avrebbe fatto che togliere quel bell' accordo che produce coll'unione dell' annesse fabbriche (64):

4.° Che lo stile ancora dei tempi porta a convalidare il nostro ragionamento, perchè abbiamo esempj di varj monumenti innalzati da secoli, i quali s' allontanano dalla direzione perpendicolare o verticale, come sono le torri di Bologna in Italia, di Colonia in Germania, di Caerphely, di Bridg--North, e del castello di Corfe in Inghilterra:

5.° Che, al riferire di un celebre matematico (65), tutto l'artifizio nella edificazione di torri pendenti è posto in ciò, che oltre alla stabile coesione delle parti fra loro in modo, che una non possa cadere senza tutte le altre insieme, l'altezza e la grossezza sieno in tal guisa con-

(64) Sarebbe stato per verità desiderabile, che a far meglio spiccare questa simmetrica disposizione, avesse avuto luogo il progetto d' isolare affatto il campanile mediante la demolizione del magazzino attiguo alla canonica, e della casa contrapposta alla tribuna maggiore del Duomo, abbattendo la massiccia balaustrata di gusto barocco che lo accerchia, e ne ruba una gran parte alla vista altrui, e ricostruendo più addentro la nuova residenza capitolare, che attualmente s'innalza. Per questo nuovo intraprendimento (dopo quello che fu lodevolmente fatto pel Battistero a cura dell'attuale zelantissimo Operajo cav. Bruno Scorzi) sarebbesi possibilmente ripristinata la convenevole spaziosità, nella quale si vollero far sorgere i quattro più mirabili monumenti d' Architettura, di cui va superba la patria nostra, e che segnano l' epoca felice del rinascimento delle belle arti in Italia.

(65) *P. Gasparis Scotti, Magia Universalis etc. Herbipoli* 1658, *in f.°, Part. III, lib.* 1, *pag.* 64.

temperate, che il centro di gravità stia sopra il piede o fondamento da cui sono sostenute: se ciò sia fatto, non possono cader le torri per quanto sieno inclinate ai lati:

6.° E finalmente, al dire quasi uniforme di altro scrittore(*Magaz. pittor. di Parigi N.°* 39, 12 *Ottobre* 1833), la stabilità dell'equilibrio in così strani modelli d'architettura dipende dalla posizione che occupa in loro il centro di gravità. Questo punto è per lo più posto al centro, al mezzo del corpo: nell'uomo è situato a un di presso nel mezzo del bacino; in una torre, ove i materiali sono uniformemente distribuiti, egli è nel mezzo. Allorchè il centro di gravità è sostenuto, ovvero in altri termini, allorchè un filo a piombo fissato a questo punto va a cadere nella parte del terreno su cui poggiano gli edifizj, essi sono in equilibrio stabile, nè possono cadere; nel caso contrario, la loro caduta è inevitabile.

Che le sopraddette ragionate condizioni siano perfettamente concorse nell'erezione dell'ammirabile nostra torre, quasi sette secoli d'inalterata esistenza e conservazione ne rendono luminosa testimonianza.

Ora dunque, se coll'esame di qualunque parte dell'edifizio comprovasi la somma perizia e criterio degli architetti, vorremmo d'altronde supporli cotanto inetti da non aver conosciuta la natura del suolo, e non ben fondamentata una fabbrica destinata a trionfar per l'altezza? e farli di più incorrere nella taccia di temerarii, coll'averla caricata (dopo il considerabile avvallamento succeduto, come asseriscesi, al compimento del terzo cerchio) del peso enorme di altri cinque ordini, e di ben grosse campane che continuamente ripercuotono col loro suono le concave pareti, senza temere il rischio di nuovo avvallamento e della rovina totale dell'edifizio? Conchiu-

dasi piuttosto, che per togliere tutte queste contraddizioni, è forza attribuire, anche per via di congettura, (esclusivamente dal fatto sino all' ultima evidenza comprovato) all' ingegnoso primitivo concepimento degli architetti la prodigiosa pendenza della torre, che a gran ragione Pisa si gloria di possedere (66).

Prima di lasciarla, crediamo proprio di riferire, che l' obliquo giacimento di questa fornì al Galileo il comodo di osservare e calcolare la caduta dei gravi: « Io « non sono asceso mai (dice a questo proposito il « Consigliere Bianconi) su questo bell' edifizio, senza « ricordarmi con gran piacere che per le medesime « scale sarà cento volte asceso anche il gran Galileo,

(66) Per corollario del fin qui detto, e ad esuberanza di argomenti favorevoli alla nostra opinione, crediamo opportuno di qui aggiungere quanto un illustre letterato, non meno che matematico insigne, il veronese Giuseppe Torelli ebbe a dire circa la *Carisenda*, ossia torre mozza di Bologna, chiosando il passo dell' Inferno di Dante, C. XXXI, v. 136 a 138:

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella 'n contrario penda.

« *Sotto 'l chinato ec.* Una opinione attribuisce al caso, per « manco di fondamento, la declività di detta torre; ma, consi- « derate le leggi della statica, è impossibile immaginare che « tanta mole, una volta messa in movimento fuori della ver- « ticale, non dovesse rovinare sotto lo sbilancio del proprio pe- « so. È forza quindi supporre preconcepita nell' architetto l'i- « dea di costruire l' edifizio in modo, che sebbene pendente « potesse sorreggersi; al che nulla contrasta, quando la perpen- « dicolare cadente dall' estremità del lato opposto all' inclina- « zione massima non trapassi il centro di gravità ». (*Opere varie ec. Pisa*, 1834, *vol.* 2.°, *pag.* 99).

E l' autorità di tanto uomo è da noi reputata di non lieve peso contro al troppo facile asserire degli oppositori.

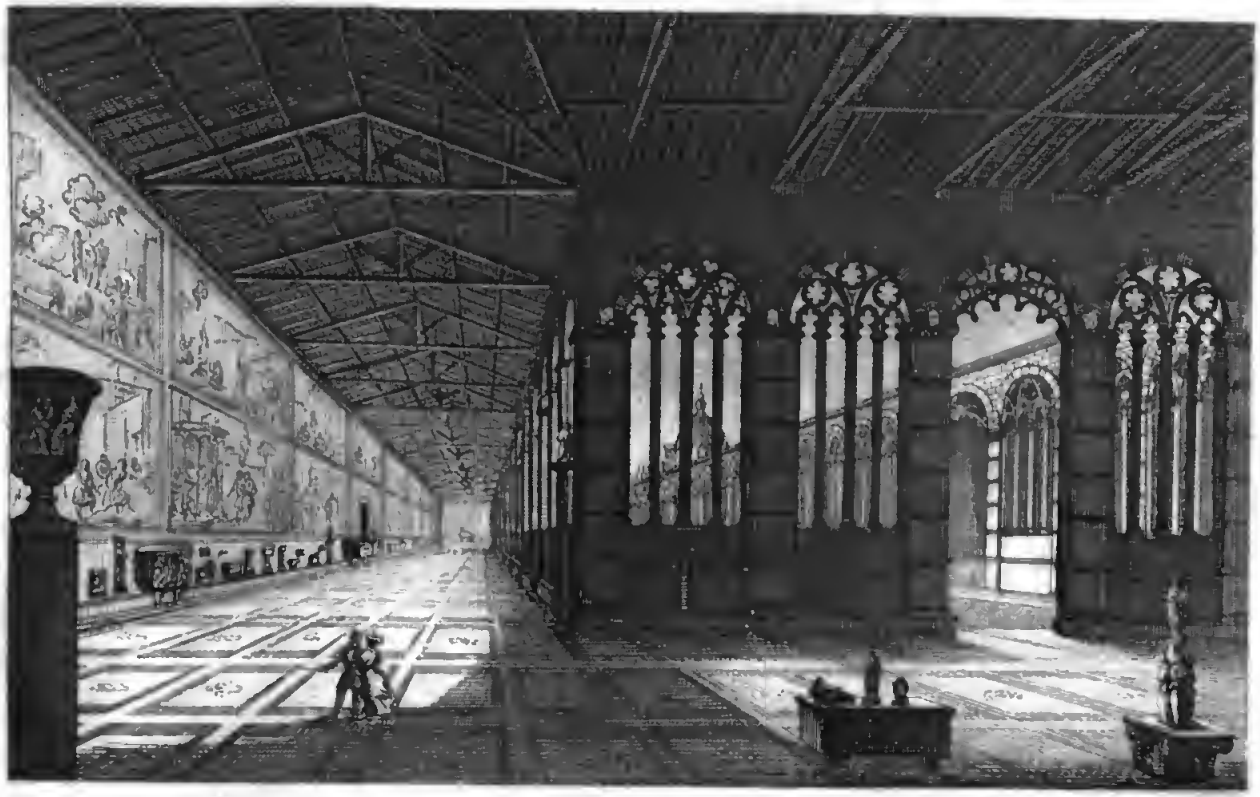
« carico de' suoi strumenti, ma molto più di mille
« belli e nuovi pensieri che andava allora a mettere
« alla prova della natura. Siccome nel Duomo inventò
« egli la semplice e regolata misura del tempo per
« mezzo del pendolo, pigliando occasione di osservarla
« dal moto di una lampada (67); così, con far cadere
« dal campanile dei globi d'uno stesso diametro e di
« varia specifica gravità, stabilì la famosa legge sulla
« caduta dei gravi, che è di tanta importanza nella
« meccanica ».

(67) È quell' istesso lampadario da noi citato a pag. 79.

CAMPO-SANTO

Dopo la descrizione dei tre sopraindicati insigni edifizj, prenderemo ora a considerare l'augusto monumento, cui pietoso e magnanimo pensiero destinò a serbare le ceneri onorate dei virtuosi cittadini; monumento qualificante il genio e la splendidezza della pisana repubblica; monumento ancora, ove trionfano le arti belle, e che giustamente si annovera fra le più mirabili opere dell'ingegno umano. A questo proposito il chiar. prof. canonico Claudio Samuelli nelle sue *Riflessioni sopra i Cimiteri cristiani moderni* (Pisa 1836, pag. 5) saggiamente osservò, che « L'onore civile e religioso « verso i cittadini defonti fu la virtù caratteristica degli « antichi generosi Pisani. Essi nei giorni della loro « grandezza politica, invece d'inalzare archi e trofei o « palagi superbi, impiegarono i conquistati tesori e le « proprie nazionali ricchezze nell'erigere un magnifico « cimitero, che diresti fondato da un congresso di re; « ove l'ultimo cittadino aveva una tomba poco meno « splendida di un monarca; cimitero divenuto giusta- « mente una delle maraviglie tra i monumenti d'arte « e di religione in Europa ec. »

Vogliono i cronisti, che un sì magnanimo concepimento si risvegliasse nell'animo dei Pisani (siccome accennammo nella *Parte storica* a pag. 93) sul cadere del secolo XII, allorchè l'arcivescovo Ubaldo de' Lanfranchi, ritornando da una spedizione fatta dalla repubblica in Sorla, recava seco entro le navi una quantità



Ran. Grassi dis: e inc:

Veduta interna del Campo-santo

Digitized by Google

considerevole di terra estratta dal monte Calvario, e collocavala in quello spazio di suolo, ove molti anni appresso si eresse la fabbrica di cui attualmente si favella.

Un'autentica iscrizione, inserita al di fuori nell'arcata a destra del principale ingresso, ci assicura ch'essa ebbe il suo principio nel 1278 (*l. c.* pag. 123), essendo arcivescovo Federigo Visconti, col disegno e direzione dell' insigne scultore ed architetto Giovanni Pisano:

Anno Domini MCCLXXVIII.

Tempore Domini Federigi Archiepiscopi Pisani. Domini Terlati Potestatis. Operario Orlando Sardella. Johanne Magistro aedificante.

Dalla notizia poi somministrata dal Vasari, che *Giovanni*, finita quest'opera nel 1283, si portò presso al re Carlo di Napoli, dove fece il Castel-Nuovo, argomentasi a ragione che soli cinque anni occorsero per l'esecuzione di sì grandioso lavoro. Se non che nell' interno altra iscrizione infissa a un pilastro, che guarda lo sterrato di faccia alla porta principale d'ingresso, ci manifesta che l'ornamento di alcune arcate rimaste imperfette fu eseguito nel 1464 in tempo dell' arcivescovo Filippo De Medici:

Domino De Medicis archiepo pisano, Antonius Jacobi, almi templi pisani operarius, sacri huius et inter mortales praeclarissimi sepulcri opus I. I. I. I. arcubus XXVIII .... perforatis fenestris marmoreis, III ann. sua diligentia perfici curavit. D. I. AN. MCCCCLXIIII.

Altre due iscrizioni parimente latine si trovano scolpite nella parete esterna meridionale, una delle quali, nella prima arcata a sinistra della porta maggiore, accenna che i pentiti, quivi entro sepolti, saranno salvi:

✠ *Si quis in isto campo-sancto sepultus fuerit,*

et poenitentiam egerit de commissis eius, vitam possidebit aeternam.

✠ *Simon me fecit.*

L' altra, nella quarta arcata a destra, è così concepita:

Aspice qui transis, miserabilis inspice qui sis,
Tali namque domo clauditur omnis homo.
Quisquis ades, qui morte cades, sta, perlege, plora;
Sum quod eris; quod es, ipse fui; pro me, precor, ora.

TRADUZIONE

Guarda, o passeggiero; osserva, misero, che cosa sei;
Perocchè in questa casa ogni uomo è racchiuso.
Chiunque tu sia, o mortale, fermati, leggi, piangi;
Io sono ciò che sarai; ciò che sei, io fui; di grazia prega per me.

Nulla può immaginarsi di più austero e più semplice dell'esterna sua architettura, diceva un egregio scrittore trattando ampiamente di questo monumento (68). E bene avvisavasi; chè tale è infatti qual si conviene a fabbrica di simil genere: è in armonia pienissima, in proporzione adequata a compiere il quadro ammirabile di quei capi d'opera in piccol giro compresi.

La sua pianta è di figura rettangolare, ed eccone le dimensioni esterne:

Lunghezza totale,	*braccia*	222	*metri*	129,572
Larghezza	»	76	»	44,358
Altezza	»	24	»	14,007
Giro di tutto l'edifizio .	»	596	»	347,861
Tutta l'area in misura quadra	»	16,872	»	9847,511
Il tetto dal piano della gronda al comignolo, e dal comignolo all'altra parte	»	34	»	19,844

(68) Rosini « *Descrizione del Campo santo di Pisa* » terza edizione. Pisa 1829.

La sua facciata meridionale è scompartita in 44 pilastri ad uguale distanza fra loro, sopra dei quali voltano 43 arcate semicircolari di bella forma, e sopra ciascun punto di riunione degli archi è collocata una testa di variata figura. Fino è l'intaglio dei capitelli e delle cornici; esattamente congiunte le lastre di marmo che tutta rivestono questa lunga parete, ed i tetti grandiosamente ricoperti di piombo (69).

Per due porte si apre l' ingresso all' edifizio. La principale è ornata al di sopra di un tabernacolo di marmo sul far gotico-moderno, contenente sei statue, fra le quali la Madonna col Bambino, e lo stesso architetto *Giovanni* che la scolpì colle altre figure, e che amò di quivi ritrarsi genuflesso dinanzi alla medesima.

Non è alcuno che all' entrare in questo sacro recinto non sia compreso da venerazione e diletto, dappoichè l' attenzione è rapita nell' insieme di tante bellezze resultanti dall'ampie logge, dagli archi soavi, dalle leggiere colonne, dal corredo delle memorie qui entro raccolte di tanti valorosi, dal numero grande di sarcofagi antichi ed in bell' ordine disposti, e dalle stupende pitture che decorano le interne pareti. Ad avvalorare questa asserzione, due sono le vedute dell' interno del Campo-santo

(69) Restano senza ornati le altre parti esterne della fabbrica, tranne le prime arcate sugli angoli rivolte a levante ed a ponente. Il canonico Totti, citato dal Morrona (*tom.* 2, *pag.* 176), lasciò scritto nel suo Dialogo inedito sopra l' istoria del Campo-santo, che i Pisani avevano già disegnato di allontanar le mura della città per dare maggior campo all' edifizio, e che allora da tutte le parti lo avrebbero incrostato di marmi. Quindi aggiunse, che Giov. Battista Cervelliera, quello stesso che lavorò di tarsia non pochi seggi del Duomo, aveva ad esso mostrato il diseguo dell' accrescimento delle mura.

che vengono qui pubblicate. La prima di esse, posta in principio della presente descrizione, dimostra l' interno dell' edifizio veduto dall' angolo formato dalla parete settentrionale di faccia alle porte d' ingresso con la parete da occidente; la seconda, che qui appresso rinverremo, presenta l' interno dell' area o campo circondato dai quattro corridori.

Colla preziosa riunione di tanti oggetti ha qui l' antiquario di che appagare l' erudita sua curiosità; ed ha qui l' artista di che animare il genio, e ritrar vantaggio pe' suoi studj. Le opere infatti dei primi maestri della pittura, come lo erano appunto Giotto, Buffalmacco, gli Orgagna fiorentini, Simone Memmi e Pietro Laurati sanesi, Antonio Veneziano, Spinello Aretino, Pietro da Orvieto, ed in seguito il fiorentino Benozzo Gozzoli contemporaneo del celebre Masaccio, sono per noi come una viva e parlante istoria dei progressi della pittura in quella età. Lo sono egualmente per la scultura le molteplici opere sì d' antico che di moderno scarpello; le quali, al dire di un rinomato autore, il dottor Ranieri Tempesti (70) « l' età, l' indole, le vicende segnano mi« rabilmente dell' arti belle. Ivi l' etrusche forme e « quando rozze figlie, e quando emule della natura;.... « i greci eleganti scarpelli; ivi gli estremi tratti della « mano già stanca e vacillante dell' arte italica inonorata « e canuta, e le primiere tracce industriose, sulle quali « la trassero a nuova vita i valorosi Pisani ».

E qui ci sia permessa una breve digressione, onde rendere i dovuti encomj al venerato nostro maestro cav. Carlo Lasinio, direttore della Pisana Accademia di belle

(70) *Memorie istoriche di più Uomini Illustri Pisani*, tom. 1, pag. 223.

arti, e benemerito conservatore del Campo-santo. È di fatto che per esso fu ridonato a nuova vita questo insigne luogo; mentre per l'avanti era ogni cosa abbandonata senza sorveglianza, ed esposti al pericolo di ruina i preziosi avanzi ch'esso racchiude. Egli perciò si è acquistato il più giusto titolo alla riconoscenza degli amatori dell'arti belle, non solo per lo zelo instancabile e per le avvedute cure colle quali andò riparando o prevenendo, per quanto è dato all'umana industria, le ingiurie con cui la mano distruggitrice del tempo si esercita su queste pareti; ma eziandio per l'accrescimento di ragguardevoli pezzi di scultura sì degli antichi che dei men remoti tempi, preservati dal guasto o dallo sterminio che li minacciava. Sopra a duecento sono i monumenti, che gli è riuscito di riunire in questo vasto ricinto, raccogliendoli in parte da varj luoghi della città e della provincia ove erano meno osservati, ed in parte dalla generosità di alcuni benemeriti individui, i quali per impulso di patrio amore, ed eccitati non meno dal suo lodevole esempio, concorsero ad arricchirne questa rara collezione. Oltredichè con opera durevole e degna del nome italiano volse l'ingegno a pubblicare da lui incise sul rame tutte le istorie ivi rappresentate, affinchè col mancare di quei dipinti, al cui danno pur troppo la lunga età e l'intemperie delle stagioni influiscono di continuo, non se ne perdesse affatto la memoria; nell'atto stesso che con questo mezzo propagavane maggiormente per l'Europa la conoscenza e l'ammirazione (71). Sono ora sei lustri da che egli presiede alla

(71) L'esito felice di sì bell'opera, che la società Molini, Landi e Compagni ebbe il merito di promuovere e condurre a compimento, e di cui si dovettero replicare in poco tempo

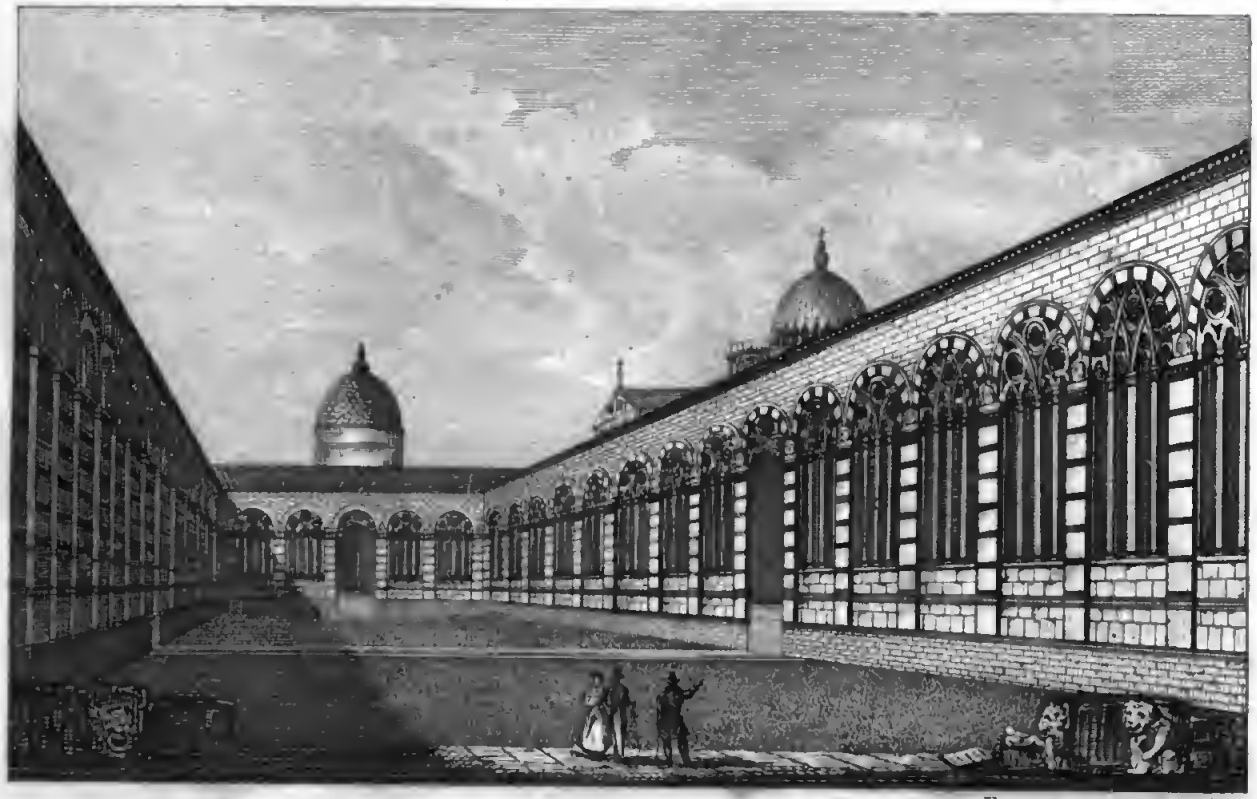
conservazione di tanti e sì pregevoli oggetti di belle arti; e noi facciamo caldi voti, onde per lunga serie d' anni continuar possa a godere in essi la testimonianza parlante delle operose sue cure.

Passando ora ad intrattenerci partitamente della varietà degli oggetti fin qui discorsi in complesso, seguiteremo la descrizione della parte architettonica, osservando alternativamente le pitture e le sculture in un solo giro, di mano in mano che si presenteranno allo sguardo, perchè così comunemente è praticato da chi si porta ad ammirarle.

La forma dell' edifizio è internamente un parallelogrammo, e racchiude nel mezzo un'area di terra, divisa in tre parti, destinata un tempo a cimitero comune. Quest' area ha intorno quattro corridori o loggiati, che prendono luce per sessantadue arcate rotonde, ventisei per ogni lato maggiore, e cinque per ogni lato minore; le quali voltano su capitelli intagliati di sessantasei gran pilastri congiunti per mezzo di solido imbasamento; e su ciascuno dei capitelli, dove gli archi s' incontrano, è situata una testa di marmo varia di scultura, d'abbigliamento e di carattere (72). Il divisato ordine architetto-

l' edizioni anche a rami ritoccati, indusse il cav. Gio. Paolo Lasinio figlio a produrla nuovamente, adottando però un sesto più piccolo e più comodo, senza la minima alterazione al vero carattere delle figure. Chiara è abbastanza la fama di questo egregio artista; ond' è che inutile renderebbesi ogni nostro elogio. — Un'altra interessantissima opera risguardante questo insigne luogo fu parimente incisa e pubblicata nel 1814-25 dal prelodato Lasinio figlio, col titolo « *Raccolta di Sarcofagi, Urne e altri monumenti di scultura del Campo-santo di Pisa* ».

(72) Non poche di queste teste sono antiche, altre dei



Ban: Grassi dis: e inc:

Veduta dell' area interna del Campo-santo

nico per mezzo di sei arcate apre l' ingresso allo sterrato; ed in ciascuno spazio di tutte le altre, sopra l' indicato imbasamento, appariscono pilastrini intermedj ai pilastri maggiori, e sottili colonne sostenenti altri più piccoli archi a sesto acuto, conforme allo stile di quella età, ed alla tavola che qui si annette. La materia è tutta di marmo bianco con fasce cerulee; di marmo altresì è il pavimento dei corridori, ove sono più di seicento sepolture appartenenti a private famiglie e corporazioni pisane, che ne cessarono l' uso da oltre mezzo secolo, concedendosi ora soltanto per eccezione e riguardo agli uomini distinti per qualche titolo di merito eminente il privilegio d' esservi seppelliti.

Eccone le misure interne:

Lunghezza	*braccia*	217	*metri*	126,654
Larghezza	»	72	»	42,023
Giro	»	578	»	337,355
Ogni corridore largo . . .	»	18	»	10,505
L' area di mezzo lunga . .	»	181	»	105,642
—— — larga . .	»	36	»	21,011
—— — in giro . .	»	434	»	253,308

Facendoci adesso a narrare i soggetti delle pitture che adornano i quattro lati del parallelogrammo, incominceremo il giro a destra rivolti al principale ingresso; e, come di sopra abbiamo avvertito, si procederà in maniera che il riguardante resti informato d'ogni reparto

tempi della fabbrica. Alcuna d' esse, per la sua caricata espressione di mestizia o di riso, può dirsi una maschera tragica o comica, tal' altra un ritratto. Sonovi ancora di belle teste di leoni.

di pittura, e d'ogni marmo scolpito o scritto, non tanto respettivamente sottoposto, che situato di fronte sulla base del marmoreo loggiato. Vero è però, che a questo nostro divisamento non si combinerebbe sul bel principio la storia progressiva dei fatti di san Ranieri, dipinti cronologicamente nei primi tre compartimenti superiori dal Memmi, e susseguiti nei tre inferiori dal Veneziano; ma noi, nell'attenerci al piano stabilito, non togliamo al lettore di seguire, volendo, l'ordine degli avvenimenti come furono rappresentati dai due celebri artisti.

Scompartimento superiore

LA CONVERSIONE DI SAN RANIERI

DI SIMONE MEMMI

Dopo che il *Memmi* ebbe dato per saggio del suo valore pittorico ai Pisani l'*Assunzione al cielo di Maria Vergine*, che vedesi sopra la porta dalla quale s'imprendono le descrizioni, pittura cotanto lodata dal Vasari per quel bel coro d' Angeli che veramente sembran volare, e festeggiar cantando quel trionfo, si fece a dipingere questa prima istoria del Beato Ranieri.

Offresi a destra del quadro il giovanetto nell' atto di sollazzarsi tra vaghe femmine, suonando un istrumento che sembra un saltero, mentre una matrona sua consanguinea lo avverte del passaggio per quella strada di un uomo di santa vita, chiamato comunemente il beato Alberto Leccapecore, e lo istiga a portarsi dietro a quell'Angelo di Dio, come tanti altri facevano. Preso Ranieri da istantaneo tremore, abbandonata la lieta compagnia, si diede a seguitarlo verso il convento di san Vito, ove abitava; ed inginocchiatosegli davanti sulla porta (come vedesi a sinistra), gli si offerì per seguace.

Secondo il costume non lodevole dei maestri di quei tempi, di aggruppare cioè più fatti in un solo quadro, trovasi pur anche a sinistra rappresentato l'interno della chiesa di san Vito con Ranieri in orazione, ed il Salvatore che gli apparisce, e gli rende la vista perduta dal troppo aver pianto i suoi peccati (73).

È da notarsi in questo quadro certa bell' aria nelle teste, e la foggia di vestire analoga ai tempi, a malgrado dei molti ritocchi eseguitivi dai fratelli Melani. Alcune figure nella parte superiore sono totalmente rifatte.

Non rincrescerà al lettore di trovar qui riportata l'antica iscrizione che leggesi sotto questo dipinto per due ragioni; la prima, perchè risguardante la storia del santo Protettore della patria, che tanto è cara ai Pisani; la seconda, perchè sicuro monumento della lingua volgare nella prima metà del secolo XIV. Così faremo per gli altri cinque spartimenti relativi al soggetto preindicato, traendo le iscrizioni dalla già ricordata opera del Martini *Theatrum Basilicae Pisanae*, poichè le originali sono ora in buona parte deperite.

«*Come il B. Ranieri sonando uno strumento, passando il Beato Alberto per Cisauello, fue admouito del non sonare, e subito seguitò il Beato Alberto, e convertito tanto pianse, che diventò cieco; e come sopra a loro apparve uno smisurato lume, et illuminato li disse: Dio ti ha eletto, et àtti perdonato*».

(Vedasi per questo autore la continuazione al compartimento intitolato: *s. Ranieri prende l'abito di Eremita*, pag. 123; e all' altro: *Miracoli di san Ranieri*, pag. 127).

(73) Rilevasi dagli scrittori della sua vita, che questa apparizione accadde nella propria casa, e in assenza de' suoi genitori.

RITORNO E MIRACOLO DI SAN RANIERI
DI ANTONIO VENEZIANO (74)
(*Scompartimento inferiore*)

Dopo che il pittore di Madonna Laura, l' amico del Petrarca, ebbe dipinto nei tre superiori compartimenti (uno dei quali già descritto) la progressiva storia del Beato Ranieri fino agli ultimi anni da lui passati in Palestina, fu chiamato dai Pisani *Antonio Veneziano*, allora celebratissimo, a continuarne i fatti nei tre quadri sottoposti.

E rifacendoci dal primo, diremo che la parte destra, ora quasi affatto perduta, rappresentava il Beato Ranieri allorquando portavasi all'imbarco pel suo ritorno in patria: di questo dipinto lodò il Vasari alcune figure lavorate con diligenza, ed i ritratti del conte Gaddo della Gherardesca e di Neri suo zio, già Signori di Pisa. Alla nave tuttora superstite, nella quale Ranieri a Pisa si riconduce, ne seguita il prodigio da lui operato in Messina, allorchè passato dinanzi a un venditore di vino, « per indurlo a cambiare il solito costume degli osti di « mescolare l' acqua col vino che vendono, se ne fece « mescere una porzione nel grembo della schiavina da « pellegrino che portava in dosso; e passando il vino a « traverso di quella e cadendo in terra, restò l' acqua « separata nella schiavina; del che meravigliati in pri- « ma i circostanti e l' oste medesimo, grandemente poi « stupirono quando il Santo sgridandolo, gli additò il

(74) Rapporto a questo pittore è a dirsi, che della sua patria variamente scrissero gli storici dell' arte; volendo alcuni che, nato in Firenze, fosse poi detto Veneziano dalla lunga dimora fatta in Venezia.

« demonio, che in forma di gatto stava sopra la botte, « come colui che istigandolo al mal fare, attendeva la « sua morte per impadronirsi dell' anima sua » (75).

Alla sinistra del quadro ci si offre il santo pellegrino omai giunto in Pisa, seduto a mensa coi canonici di quella Primaziale.

Assai ben condotte negli atteggiamenti, nella maniera dei panni, nella varietà delle teste sono le figure in quest' opera d'Antonio. Quelle però dei marinari intenti a condur la barca si mostrano ridipinte sull' antico disegno. La figura del pescatore è tutta moderna e pessima.

ANTICA SOTTOPOSTA ISCRIZIONE

Ammonito da Dio il Beato Ranieri che dovesse tornare alla sua patria, fu accompagnato con pianto universale fino à dove doveva imbarcare; e seco portando la scrittura santa, si messe in viaggio andando a Messana; dove sbarcato conobbe che un vinaiolo vendeva più acqua che vino, e miracolosamente fece separare l'acqua dal vino, essendogliene stato votato di suo ordine nel mantello; e domandò al vinaiolo: Hora vedi quel diavolo in forma di gatta, che ti inganna; e compunto si convertì: e come tornato a Pisa ricevette refetione da canonici, che erano andati ad incontrarlo.

(Vedasi per questo autore la continuazione al compartimento intitolato « *Morte di san Ranieri*, pag. 125; e all'altro « *Miracoli di san Ranieri morto*, pag. 128).

(75) Rosini, *Descrizione del Campo-santo ec.* pag. 82.

DESCRIZIONE

DEI

MONUMENTI DI SCULTURA

ANTICA E MODERNA

Onde non segua confusione abbiamo creduto opportuno di servirci del carattere delle note per l'indicazione dei monumenti sottoposti alle pitture, come per quelli situati di fronte alle medesime. Un leggero lineato separerà i primi dai secondi.

1. Tre testine, delle quali una di stile romano, e le altre della vecchia scuola pisana. *Dono del Conservatore Lasinio, e del figlio Giampaolo*.

2. Figura d' Ercole in marmo avente un piccolo leone nella destra mano, clava e pelle di leone nella sinistra, ed ai piedi una leonessa con uno de' suoi parti. È opera del basso tempo d'anatomia esagerata; se non che la testa risente alcun poco della buona maniera. Posa sopra un tronco di colonna di cipollino.

3. Urneola cineraria di stile romano, destinata un tempo a contener le ceneri di *Cominio Ermedo* per disposizione del fratello *Cominio Posidonio*, come spiega l' iscrizione nella parte lavorata ad intagli assai corrosi. Le serve di base una statuetta del secolo XIII, commendabile pel bene inteso panneggiamento. *Dono di Lasinio*.

4. Marmo intagliato a rosoni, fogliami, e figure contenute in piccoli dischi. Lavoro del secolo XI.

I. Sarcofago di maniera greca, di bello stile, nella cui fronte vedesi espressa una festa di divinità marine. Ella si è una di quelle rappresentazioni frequenti nei sepolcri, colle quali gli antichi designar vollero i piaceri dei defunti nei campi elisii. Sonovi scolpite Nereidi in belle attitudini sul dorso di mostri marini, e varj genietti alati. In tempi meno antichi vi fu sepolto l' operaio *Michele Scaccieri*, come indica l' iscrizione.

5. Urna cineraria etrusca in alabastro, con coperchio di tufo. *Dono di Lasinio*.

XLIV. Sarcofago in marmo striato del buon tempo romano, con leoni ai lati divoranti due cavalli. Sembra che la filosofia degli antichi nasconder volesse sotto tale immagine l'allegoria della morte inesorabile, che tutto distrugge.

a. Epigrafe onoraria alla memoria di *Niccola* e *Giovanni* scultori ed architetti pisani, morti l'uno nel 1280, e l'altro nel 1320, eretta dal Conservatore Carlo Lasinio nel 1814 in omaggio di venerazione a questi due grandi artisti, veri restauratori delle belle arti in Italia.

XLV. Sarcofago di antico lavoro romano, con cartella sorretta da due genietti librati sull'ali con sotto un festone di fiori. Nei lati amorini con faci accese. Servì questo di tomba, come vi è scritto, a *Francesco* figlio del famoso *Uguccione della Faggiola*, morto nella battaglia di Montecatini nella Valdinievole il 1316.

b. Iscrizione per *Lorenzo Conti*, dotto giureconsulto genovese, morto nel 1606.

c. Memoria al celebre *Pietro Angelio* da Barga, detto comunemente il *Bargèo*, che fu più anni professore nella pisana Università, oratore distinto, ed autore del pregevole poema latino intitolato « *la Siriade* » : morì nel 1596.

Scompartimento superiore

S. RANIERI PRENDE L' ABITO D' EREMITA

DI SIMONE MEMMI

In proseguimento ai primi fatti della vita del Santo espressi dal *Memmi* nel suo primo dipinto, altri cinque avvenimenti ha qui affollati nel secondo, accaduti in disparati luoghi e tempi. Un breve cenno descrittivo della storia del detto Santo ce ne faciliterà l'intelligenza.

Correva il quarto anno della conversione di Ranieri, quando viepiù stimolato ad avanzarsi nell'esercizio delle cristiane virtù, bramò d'indossare nella santa città di Gerusalemme l'abito che ai pellegrini si offeriva, chiamato volgarmente *pilurica* o *schiavina*. Imbarcatosi

per Terra-santa in sembianza di mercante ricchissimo, con altri gentiluomini pisani, accadde in cammino che, nell'aprire una cassa per trarne danaro, sentì con somma sua ammirazione, e d'ognuno degli astanti, esalare un fetore insopportabile, simile a quello che è solito tramandarsi da un corpo morto già putrefatto e corrotto. Molte furono le diligenze da lui usate in più tempi per rinvenire la cagione di tal novità, ma inutilmente. Pervenuto in Joppe pregò il Signore a dimostrargliene il motivo, ed ebbe in visione che quell' alito puzzolente era un segno di non doversi allettare delle cose terrene. Distribuito allora ai poveri ogni suo avere, fatta ampla donazione ad una unica sorella di tutto il suo ricco patrimonio, giunse in Gerusalemme, ove con molta compunzione ricevè l' abito di pellegrino.

Tutto questo è rappresentato con bell' effetto nelle due terze parti del quadro, scorgendosi a destra il Santo nella nave; poscia genuflesso a terra in orazione; quindi nel mezzo quando veste l'abito di eremita; e quando distribuisce ogni suo avere ai poveri, nei volti dei quali si legge la viva gratitudine di che son penetrati per tale beneficenza.

Nel resto del quadro il pittore ci volle esprimere una prodigiosa visione occorsa al Santo nella chiesa maggiore della città di Tiro, allorchè due personaggi gravi e maestosi per l'età, vestiti d'abiti candidissimi, gli apparvero, e lo condussero al trono di Nostra Signora.

Poco o nulla vi ha di ritoccato in questo quadro, tranne i panni del Santo. Le tinte peraltro vanno ogni giorno più calcinandosi.

ANTICA ISCRIZIONE

Come il Beato Ranieri andò oltre mare con la sua mercantia, e forte pussando cognovve per spi-

rito, che a Dio piaceva che lassasse il mondo; onde dispensò il suo a' poveri, e vestissi d' una schiavina; e da dui vecchi fue appresentato dinanzi nostra Donna, dicendoli: Ranieri, tu riposerai nel mio grembio nella città di Pisa.

Scompartimento inferiore

LA MORTE DI SAN RANIERI

DI ANTON VENEZIANO

In due sole scene è diviso il presente scompartimento, gravemente adesso danneggiato dal tempo. Nella prima è rappresentato *il transito del Santo;* nella seconda *il trasporto del corpo di lui alla Primaziale di Pisa.*

La morte di san Ranieri avvenne in san Vito, ove erasi ritirato dopo il suo ritorno da Gerusalemme. E siccome egli predisse il punto della sua morte, così una folla di spettatori divoti gli stanno d'intorno, esprimenti il dolore del distacco da lui, l'ammirazione che li comprende, la divozione che loro ispira un' anima che nel separarsi dal languido corpo credono che sicuramente voli a riunirsi al suo Creatore. Fra i monaci di quel monastero qui concorsi, merita osservazione il più decrepito, il quale « appoggiandosi a un converso da un lato, e sorreg- « gendosi al bastone dall'altro, mostra lo sforzo che ha « fatto per giungere sin qua, onde pascer gli occhi « anco una volta nella faccia dolce e tranquilla di quell' « eletto del Signore » (Rosini, *Descrizione del Campo-santo ec.* pag. 85).

Sopra il tetto della chiesa ha figurato il pittore l'anima del Beato in mezzo a quattro angioletti, che circondati da un raggio di luce l'accompagnano in Paradiso.

La seconda parte del quadro rappresentava il treno

funebre, con cui il corpo del Santo era condotto dai canonici e dal clero alla Primaziale, dove era ricevuto dall' arcivescovo Villani; del quale si narra che, a fronte di una grave malattia, al suono delle campane di san Vito potè alzarsi dal letto e andargli incontro.

Caduto l'intonaco, non restano di questa seconda istoria che poche tracce indicanti appena il fatto accennato; ed è grave danno, perchè eranvi espressioni naturalissime, pronte e variate attitudini, belli e studiati panneggiamenti.

ISCRIZIONE ANTICA

Come essendo passato da questa all' altra vita il Beato Ranieri nella cappella della Badia di santo Vito, et essendo recato al Duomo dal clericato con grande solennitade di cittadini con infiniti lumi in mano, fece di molti e varii miracoli, sonando etiamdio le campane di Pisa da per loro stesse; e molti altri miracoli, li quali appariscono nella sua leggenda. Amen.

6. Piccola statua rappresentante un Apostolo, lavoro del XII secolo di scuola pisana. *Dono di Lasinio.*

7. Stimabile avanzo di un fregio, che probabilmente apparteneva ad un tempio di Nettuno, come dai delfini, tridenti ed altri segni simbolici. Questo marmo nel rovescio inserito nel muro è intagliato come il N.° 4, ed ambedue servirono già per ornamento agli altari nell' interno del Duomo.

8. Marmo a rosoni e foglie, del tempo basso.

II. Sarcofago indicante un' aspra battaglia. Gran moto ed energia e buone attitudini nei combattenti. Due trofei ne segnano il confine, forse per indicare che vi fu sepolto un valoroso guerriero, le cui vittorie sono proclamate dal trombettiere che vedesi a destra dar fiato alla tromba. Lavoro di scarpello romano, molto danneggiato dal tempo.

Sopra vi posa una statuetta marmorea di san Pietro, la quale stava nel Battistero sopra la pila dell' acqua santa.

Opera di *Giovanni Pisano*, meritevole di segnare epoca nella storia dell' arti.

9, 10. Due statuette della scuola pisana del buon tempo. *Dono di Lasinio.*

XLVI. Sarcofago a strie vermiculate con scudo nel mezzo, ove sono due busti, forse di coniugi; e sotto a questo due corni di abbondanza ripieni di frutta. Negli angoli stanno due genj con quadrupedi ai piedi.

XLVII. Sarcofago con le solite strie vermiculate. Nei laterali sono segnati a punti di scarpello due scudi incrociati, con una scure a due tagli nell' uno, e con una freccia nell'altro. Merita osservazione la forma e l' ornamento degli scudi.

Scompartimento superiore
MIRACOLI DI SAN RANIERI
DI SIMONE MEMMI

Le tentazioni che sofferse dal demonio, e i miracoli operati dal Beato Ranieri negli ultimi anni che passò in Terra-santa, sono i soggetti espressi in questa terza ed ultima pittura del *Memmi*.

Si vede a destra il Santo nella città di Nazaret assistere alle divine preci dei sacerdoti, pei quali si narra ch'esso pregasse fervorosamente. Il demonio che tenta distornelo, indispettito infine del non riuscirvi, lo afferra e lo trasporta in faccia all'atrio interiore del tempio, come si vede in alto pure a destra. Nè per questo ottenendo ch' ei si ristasse dal pregare, tutto dolente se ne parte, coprendosi la faccia colle mani, come più sotto si vede.

A sinistra ei si mostra l'istante in cui chiede ai religiosi del santo Sepolcro d' essere ammesso fra gli operaj del convento, e ricevere tanta porzione di cibo quanta meritata ne avrebbe col suo lavoro. Un poco più a de-

stra, quando il demonio cercava di percuoterlo con pietre dall'alto di una rupe. Nel mezzo del quadro, quando postosi in viaggio per visitare il monte Tabor, fu assalito da due pantere, le quali mansuefece col segno solo della croce; e quando giunto al luogo desiderato potè contemplare in estasi il divin Redentore fra Elia e Mosè, come apparve ai tre discepoli. E nel confine del quadro a sinistra, quando operò il miracolo di satollare dieci individui con un solo pane.

SOTTOPOSTA ISCRIZIONE

Come il Beato Ranieri stette sette anni oltra mare, e fece tre quarantine nella Terra-santa; et in Nazzaret orò per quei preti; e dal demonio ebbe molte tentazioni; et leonze feroci a lui diventorno mansuete; et sul monte Tabor Christo l'apparve con Moisè et Helia; e d'un pane satiò miracolosamente dieci poveri.

Scompartimento inferiore

MIRACOLI DI SAN RANIERI MORTO

DI ANTON VENEZIANO

Di questo quadro non restano ora che soli frammenti, lo che c' induce ad apprezzar maggiormente l'intaglio fattone in tempo dal Conservatore Lasinio.

Diviso in due scene, vedevasi nella prima a destra un numero di persone intorno al corpo del Santo, nella speranza alcune di riacquistare la sanità, ed altre per ringraziarlo dei benefizj ricevuti. Nella donna in prima linea, tenuta abbracciata da un'altra per la vita, rappresentava il pittore Gena della Pieve al Bagno-a-acqua, che, secondo la storia, al sepolcro di san Ranieri fu risanata miracolosamente in una mano storpiata da otto

anni. Nel fanciullo disteso in grembo della madre e tenuto per morto, comecchè caduto dall' alto, esprimeva il prodigio del suo risorgimento; mentre la madre mostra d' esser compresa da compassione insieme e terrore. Nel giovinetto presso a uno storpiato con fiaccole in mano, denotava il figlio di Sandone, barcaruolo genovese, venuto a ringraziare il Beato Ranieri unitamente al padre, perchè invocato a di lui consiglio, erano stati liberati da un imminente pericolo sul mare. E finalmente indicava nella matrona genuflessa Aldegarda de' Pori, la quale pel troppo piangere la morte del marito aveva quasi perduta la vista, che dal Santo le fu restituita.

Altri miracoli rilevansi tuttora nell' altra parte del quadro, divisa per mezzo da una filiera di scogli appuntati. Uno indica la pesca d' un buon vecchio chiamato Chiavello, che vedesi con due marinari in una barca a qualche distanza dal lido, il quale protestatosi di pescare a onore di san Ranieri, prese una prodigiosa quantità di pesci. Altro ricorda la miracolosa liberazione di Uguccione di Guglielmetto dagli schiavi, per la dichiarata protezione del Santo, figurata nelle tre piccole galere in lontananza. E un terzo si mostra nella nave condotta a salvamento in mezzo ad una fiera burrasca col solo avere un pisano invocata l'assistenza di san Ranieri, e gettata nel mare dell'acqua da esso benedetta. Il moto, la confusione, lo spavento sono maravigliosamente espressi in questa nave in tempesta.

Le figure dei pescatori nel davanti del quadro sono tutte rifatte dai fratelli Melani.

ANTICA ISCRIZIONE

Come essendo posto il Beato Ranieri nella chiesa maggiore di Pisa, alla tomba sua venendo molti

infermi di diverse infermitadi, furo tutti liberati; et un fanciullo morto, essendo caduto da alto, fu risuscitato; e come una nave, essendo assalita da terribil tempesta, fu liberata per esser stato implorato il divino ajuto, e gettata nel mare da un pisano un poco d'acqua benedetta del Santo, mentre subito si fece il mare tranquillo.

11. Urneola cineraria romana con iscrizione e varj ornati, ed un piccolo scudo con figure di due coniugi, *Scribonia Edone* e *Tampio Ermero*, sorretto da genietti alati. Due grifi stanno negli angoli. *Dono della nobil famiglia Da Scorno di Pisa.*

III. Fronte di un antico sarcofago di stile romano, rappresentante una caccia, con figure di buona esecuzione. È da notarsi la destrezza e ferocia della tigre e del leone, sorpresi nella propria tana coi figli, nell'atto di avventarsi contro i loro aggressori. Castore e Polluce, divinità propizie agli estinti, chiudono l'estremità della scena.

12. Altra urna cineraria con teste d'arieti e colombe, sopra ad un capitello antico. *Dono del capit. Ceccarelli di Cucigliana.*

13. Colonnetta con piccolo erma a due facce di vario sesso. *Dono di Lasinio.*

IV. Sarcofago indicante festa di divinità marine sovente espressa nell'antiche urne funerarie, per la ragione addotta al N.° I. Bellissime sono le forme delle Nereidi posanti sul dorso di Tritoni, che suonano conche e buccine. I laterali presentano lo stesso soggetto, e la stessa bontà di lavoro.

Posa al di sopra un busto d'eccellente scarpello, creduto di Giunio Bruto fondatore della romana repubblica.

---

d. Nell'urna che qui si vede a guisa di piramide furono deposte il 24 di Febbrajo 1557 le ossa di Vanni e d'Jacopo d'Appiano, una volta Signore di Pisa, e di Vanni nipote del Poltra d'Appiano, da Jacopo Sesto Aragona d'Appiano loro discendente, signore dello stato di Piombino e delle isole d'Elba, Pianosa e Montecristo, capitano delle milizie di Firenze e di Siena, grande ammiraglio delle navi ec. La detta urna fu trovata nel sepolcro del pavimento, ov'è scolpito il nome dello stesso Jacopo Sesto Aragona d'Appiano.

XLVIII. Sarcofago romano in marmo striato di forma ovale, con due figure umane ai lati in atto di dominare due leoni simili al N.° XLIV; forse per indicare, che mentre la forza ed il tempo tutto distruggono, l'uomo, sopravvivendo alla distruzione del tempo, ne trionfa. È sostenuto questo sarcofago da due altri leoni, che divorano due teste umane; opera dei secoli barbari.

Seguitando l'ordine delle pitture, si trovano sei storie dipinte sul cadere del secolo XIV da Spinello figlio di Luca Spinelli d'Arezzo, delle quali le tre inferiori sono quasi affatto perite. Noi parleremo soltanto delle tre superstiti, che sono state incise, rappresentanti diversi fatti della vita dei santi Efeso e Potito.

Scompartimento superiore

PRESENTAZIONE DI S. EFESO ALL'IMP. DIOCLEZIANO

DI SPINELLO ARETINO

Questo quadro è suddiviso in tre spartimenti. Nel primo è raffigurato il giovinetto Efeso quando viene presentato dalla madre all'imperatore Diocleziano, il quale trovavasi in Antiochia; il secondo, allorchè vestito da guerriero riceve dallo stesso Cesare il bastone del comando per andare contro i Cristiani; e nel terzo, allorquando postosi in cammino gli appare il Signore, e gli comanda di non perseguitare la sua santa fede.

Dai frammenti delle prime due parti di questo dipinto si può rilevare a merito dell'artefice una ben ragionata disposizione nelle figure, ed una certa lodevole facilità in alcuni panneggiamenti delle medesime.

14. Colonnetta con sopra una piccola statua di una Vergine sculta da frà *Guglielmo Agnelli* camaldolense. *Dono del Priore della chiesa di san Paolo a Ripa d' Arno Antonio Soldaini*.

15. Urneola cineraria romana conforme a quella segnata di N.° 12. *Dono di Lasinio*.

V. Frammento di sarcofago in marmo pario contenente un medaglione con mezza figura muliebre, rappresentante forse una madre di famiglia. Drappello di femmine da un lato in atto di ossequio; dall' altro una greggia che verso lei si dirige, con pastore che tiene una pecorella in ispalla; il quale figura il pastor buono, emblema usato nei primi secoli del cristianesimo. *Dono della nobil famiglia Bernardi di Pisa.*

16. Bassorilievo di *Tommaso Pisano* ricordante la pace fatta fra le due potenti famiglie pisane Upezzinghi e Donoratico, per mezzo dei due sposi quivi espressi.

17. Urna romana, che contiene le ceneri di *Zetone Corinto*, con sfingi ai canti della base, mascheroncini del dio Pane e satiri, ed altri ornamenti e festoni; il tutto elegantemente intagliato. *Dono della sopraddetta famiglia Da Scorno*.

VI. Sarcofago di buono stile antico, con medaglione contenente il busto del defunto sostenuto da deità marine. Vi si vedono quattro Nereidi sedute con grazia sopra il dorso di varj Tritoni in seducenti attitudini. Ai lati, cavalli marini frenati da un Amorino.

Stavvi sopra un capitello con otto teste di variata bizzarria, lavoro non spregevole del IX o X secolo, sul quale posa una statuetta marmorea di santa Chiara, della scuola pisana. Provengono dalla stessa scuola le altre due figurette che qui si trovano. *Dono di Lasinio*.

---

e. Urna quadrilatera con scorniciature e colonnette a spirale.

XLIX. Sarcofago di marmo striato, con genj tenenti fiaccola rovesciata all' estremità, e col solito emblema del pastore colla pecora nel mezzo; indizio di cristiana costumanza, come abbiamo in addietro notato, e come avremo occasione di osservare in altri monumenti.

Digitized by Google

Scompartimento superiore

COMBATTIMENTO DI S. EFESO CONTRO I PAGANI DI SARDEGNA

DI SPINELLO ARETINO

In questo secondo quadro di *Spinello*, alquanto più conservato del primo, è figurato a destra l' arrivo di Efeso in Sardegna, il quale vedesi a cavallo colle mani giunte in atto di ascoltare la voce del Signore, che di nuovo comparisce all'esercito. E poco più avanti, quando lo stesso Efeso riceve dall'Angelo degli eserciti lo stendardo della Fede colla croce bianca in campo rosso, insegna poi ricevuta dai Pisani. Tutta questa scena sembra indicata dal pittore sulle rive di un fiume verso la spiaggia del mare.

A sinistra poi del quadro è rappresentata una battaglia fra il santo Capitano, assistito dall' Angelo del Signore, contro i pagani di Sardegna. E qui sono da notarsi alcune figure espresse con qualche energia e movimento, come sarebbero quei due combattenti che si afferrano per le barbe; e per l' espressione del dolore la figura del guerriero, che traboccato in terra si stringe il cranio con ambe le mani.

18. Piletta antica con teste, di scuola pisana.

VII. Frammento di sarcofago romano contenente due putti di ragionevole disegno, che reggono un festone di frutta. Nello spazio che lascia abbassandosi, sonovi scolpite due figure esprimenti probabilmente Adone con Venere addormentata. *Dono di Cristoforo Rabassin oriundo francese.*

VIII. Frammento di altro sarcofago, di eccellente greco lavoro, rappresentante uno dei consueti trionfi di Bacco con Arianna. Agl' indizj del carro tirato dai centauri precedono fauni e baccanti, alcuni intenti a sostenere il vecchio Sileno ebro dal vino, ed altri con varj simboli bacchici, come il vaso, il campanello, la cesta di fiori ec.

19. Fregio bellissimo d' antico scarpello romano, sculto a ornato in marmo greco. *Dono di Giovanni Gagliardi pittore fiorentino.*

20. Frammento di sarcofago infisso nel muro, sul quale non fu già scolpita una gabbia di ferro con un serpente, come alcuno ha supposto, ma bensì un simbolo di morte dei gentili, cioè un carro rusticale con sopra una grossa fiera tirato da bovi curvati sotto il peso, in naturale e ben intesa azione, seguitato da un uomo a cavallo ed altri a piedi con cani, esprimendosi un ritorno dalla caccia.

21. Piletta con caratteri semigotici del 1283.

22. Gruppo che sembra rappresentare l' Evangelista s. Giovanni, con a lato gli emblemi allusivi agli altri Evangelisti. Lavoro della vecchia scuola pisana. *Dono del dottor Francesco Trivella pisano.*

L. Sarcofago in marmo semplice.

LI. Sarcofago in marmo striato, nel cui mezzo, dentro a uo tempietto, sono rappresentati Amore e Psiche, i quali credevasi dagli antichi alludere all' unione dell'anima al genio, ed al platonico circolo delle anime. Avvegnachè opinavano i pagani, che l'anima dopo la morte congiungevasi in matrimonio con Amore, e che spoglia delle forme corporee lo amasse con maggior diletto, e con esso godesse la felicità degli Elisii. Laonde questa favola appartenente ai defunti spesso ricorre nei sepolcri dei gentili, ed in più sarcofagi si osserva di questo stesso cimitero. Tale superstizione sembra non altronde originata, che dalla vera tradizione dei primi uomini, e delle anime create da Dio spirituali; la quale alterata poscia dall'umana ignoranza, fu in diverso modo spiegata, secondochè i diversi intelletti la corruppero con menzogne ed errori. All' estremità sono da un lato due figure muliebri, con altra più piccola che tiene in capo cesta di fiori; dall' altro, figura virile togata con mistica giovinetta appresso. Nelle fiancate sono espressi i soliti grifi. Lavoro del tempo basso romano.

Scompartimento superiore

IL MARTIRIO DI SANT' EFESO

DI SPINELLO ARETINO

Tre fatti sono espressi in quest' ultimo quadro di *Spinello*. Il primo, quando il Santo, scoperto cristiano, è presentato al Pretore dell' isola di Sardegna, che lo condanna alle fiamme. Il secondo, quando è nella fornace ardente, ove orando al Signore rimane illeso, mentre le fiamme si avventano contro gl' iniqui esecutori. E il terzo infine, quando fu decollato, e recata la sua anima in cielo dagli angeli. Molta espressione e varietà è ravvisata ne' fuggitivi dal fuoco.

Nei tre spartimenti sottoposti si era da *Spinello* rappresentato il martirio di san Potito, e la traslazione dei due Santi dalla Sardegna a Pisa; dei quali non rimangono che piccoli frammenti già stati incisi fra le altre pitture del Campo-santo.

IX. Il soggetto mitologico scolpito nella presente arca sepolcrale, de' bei tempi romaoi, si riferisce all' innamorata Diana, che scesa dal cocchio va a ritrovare Endimione. Trovandosi eruditamente illustrato questo marmo dal ch. Giov. Gherardo de Rossi nelle « *Lettere pittoriche sul Camposanto ec.* » (Pisa 1810, pag. 103), crediamo pregio dell' opera di qui riportarne la relativa descrizione: « Ha rappresentato « lo scultore la Dea, che scesa nel momento stesso dal carro « su cui è restato Amore, forse per esserne condottiero nella « sua assenza, si avanza verso l' addormentato cacciatore. Vi « ha aggiunto poi la figura di Mercurio, che scuotendo so- « pra Endimione la verga di Morfeo, assicura la Dea della « durata di quel placido sonno, che nell' oggetto amato ri- « chiedeva, ad onta della passione, la sua ritrosa modestia ».

« Sulla cagione poi, per la quale simile argomento sia espres- « so sopra un'urna destinata al cadavere di un defunto, senza « ricorrere ad una particolare divozione, che avesse il mede- « simo per Diana e Mercurio, può ben dirsi, che la prima « ha luogo fra le deità dell' Erebo, e che condottiero delle

« anime in quelle regioni è il secondo. Potrebbesi ancora « riflettere, che somigliando così d'appresso il sonno alla « morte, ed essendo stato il sonno di Eodimione tanto « fortunato, siasi questo fatto scolpito sull'urna, quasi au- « gurando a colui, che fu in essa racchiuso, tanto felice l'eterno « sonno, quanto lo fu il passeggiero del giovine cacciatore ».

23. Urna etrusca con suo coperchio di donna giacente. Scultura in tufo rappresentante tre guerrieri nell'atto di percuotere una formidabil grifa alata: da alcuni si riguarda per un combattimento degli Arimaspi contro i Grifi. *Dono di Lasinio.*

24, 25, 26. Due figure di Profeti, che adornavano il distrutto pulpito del nostro Duomo prima del bruciamento; e busto in mezzo rilievo di un Redentore: lavori di buona scuola pisana.

27. Tronco di colonna sculta a rosoni ed arabeschi, di scarpello romano.

Sopra vi stanno due statue unite, un san Francesco ed un individuo in ginocchio di casa Donoratico, che facevan parte del grandioso mausoleo de' Gherardeschi nella chiesa di san Francesco de' Ferri di Pisa.

LII. A guisa di tempio è conformato questo sepolcro a striscie vermiculate e con porta chiusa. Nelle imposte sono sculti quattro genii, due di sopra con fiaccole in alto, due di sotto con faci rovesciate; i primi rappresentanti forse i genii nuziali, gli altri quelli della morte e del sonno. Nel timpano, o frontone, vedesi una corona allusiva ai conviti ferali, od a qualche premio militare ottenuto dal defunto; imperocchè dagli scudi ai lati del sarcofago può desumersi che fosse un guerriero; a meno che non accennassero un premio ottenuto nei giuochi circensi.

Dopo la seconda porta d'ingresso si ammiravano un tempo alcune bellissime opere di *Giotto*, di quel sommo ingegno che tanto accrebbe all'arte della pittura, facendo passaggio da un vecchio ad un nuovo stile;

che formò l'ammirazione dei suoi contemporanei; e che giustamente fu collocato al fianco dell'Allighieri, del Petrarca e del Boccaccio. Sei erano le storie dal medesimo eseguitevi ne' suoi più begli anni, riferentisi ai fatti principali del libro di Giobbe. Quattro di esse sono ora sgraziatamente perdute, due in prossimità della porta d'ingresso, e due in fondo alla parete, ove esiste il deposito dell'Algarotti. Dei primi compartimenti null'altro potremo dire, se non che in quello superiore eranvi espresse, in un sontuoso convito, la magnificenza dello stesso Giobbe, e le ricchezze ch'egli possedeva in Oriente; e ciò da relazione inedita del canonico Totti altra volta citato. Nell'altro inferiore era un seguito delle di lui sventure, narrandoci lo stesso Canonico, ch'essa ne rappresentava la terza parte, quando cioè il demonio spinse un turbine, che dalle quattro parti del cielo movendo con un vento orribilissimo, fe' crollare dai fondamenti e cadere la casa ove i figli e le figlie di Giobbe stavano insieme assisi ad un banchetto.

Delle altre due storie di mezzo significanti le di lui sventure, ed anch'esse in gran parte guaste e malmenate da moderni pennelli, faremo parola dopo la indicazione dei monumenti situati tanto al di sotto, che di faccia a detti primi stonacati riquadri.

28. Statua di una Madonna col Putto solamente abbozzata, che per lo stile si annunzia di antica scuola pisana.

A. Monumento eretto alla memoria di un illustre personaggio, d'*Andrea Vaccà Berlinghieri*, professore esimio di chirurgia nella patria Università, morto nell'anno 1826. È questo un debito di riconoscenza nazionale pagato al benefattore dell'umanità, e in particolare al benemerito cittadino, la celebrità del cui nome giovò al proprio paese anche in questo, che richiamandovi di continuo quantità di stranieri, solevano essi prolungarvi il loro soggiorno.

Rappresentasi in questo marmo la storia del vecchio Tobia, quando viene risanato dalla cecità per opera del proprio figlio, ritornato dal suo viaggio in compagnia dell' Angelo che gli fu guida; con che il celebre scultore Danese cav. *Alberto Thorwaldsen*, dimorante in Roma, intese a figurare, sotto il velo allegorico di questa guarigione miracolosa, la somma prestanza del *Vaccà* nell' arte chirurgica.

Nel giorno 14 Febbrajo 1830 ne fu fatta la solenne inaugurazione coll' intervento delle autorità governative, dell'intero corpo accademico, e della numerosa scolaresca, concorrendovi pure una moltitudine di cittadini e forestieri. Il prof. Giovanni Rosini vi pronunziò analoga allocuzione, che poi fu impressa col ragguaglio di quella solennità unitamente all' incisione dello stesso monumento (*Pisa, tipogr. Nistri*, 1830, in 4.°).

Una culta dama francese, la contessa Onorina de Berthelot, visitando nel 1827 questo insigne museo di belle arti, dettò, trasportata da poetico entusiasmo alla vista di tanti capi d'opera di pittura e di marmi figurati, alcuni versi, nei quali dopo aver espresso con vivaci colori l' impressione ricevutane nell' animo, passò con patetico modo ad onorar la memoria del grand'uomo di cui favelliamo. I detti versi, conservati da persona amica, furono poi tradotti in nostra lingua; e noi pensiamo che non sarà disgradito dai nostri lettori il vederli qui collocati.

IL CAMPO SANTO DI PISA

Marzo 1827.

O tu, sacro alla Morte, all' Arti sacro,
Mistico Tempio, che gli sparsi avanzi
Dei secoli precorsi entro racchiudi;
Che di più tarde età la storia e l' opre
Salve dal tempo, alla memoria serbi
De' dì futuri; i monumenti illustri,
Ch' ornan le tue pareti, agli occhi e al core
Mandano augusto favellar. Qui l' orme
Non anche adulta la pittura segna,
Scorta implorando per seguir Natura;
Ma, novella fenice, avrà dal fato

Sorgere in suo cammin sicura e grande,
Dopo alternar di casi. Era di gloria
Già in piena luce lo scarpello argivo,
E non ancor trattava Apollodoro
Il pennel, che miglior mano attendea
Dopo ozio oscuro. Alfin dal sonno desto
Ecco il Genio avvivar gli alti portenti
Dei color'. Le sue leggi ai pian prescrive
La prospettiva, in armonia chiamando
Lumi ed ombre; onde appare pei riflessi
Serie di lontananze. Esatte norme
Segue il disegno; e dal pinto parete
Spiccarsi quasi la figura credi;
Lieve soffii ..., respira ...: e l'uom, condotto
Da istinto animator, di Prometèo
Rivale ardito, creator diventa.
Salve, chiostra onorata, che custode
Se' degli antichi venerandi resti
Che degli anni sfuggiro alle ruine!
Ove la santa terra asilo presta
Di riposo all' illustre cittadino,
Al dotto ed all' eroe: che or or pur anco
In grembo accolse fra solenne pompa
Del celebre Vaccà la morta spoglia;
Di Vaccà, sommo d' Esculapio alunno,
Che al meschinel largo d'ajuti, e pronto
Gli altrui mali a sanar, per sè non valse!
Patria, amici, congiunti, al venerato
Cener l'ultimo addio dier' sospirando.
E se fia che al sepolcro, ov' è sua salma,
Venga il diletto spirto, udrà i lamenti,
Le lagrime vedrà dal duolo sparse,
E lo stranier commosso, che di fiori,
Mesto tributo, porgerà corone!

29, 30, 31. I medesimi soggetti, e della scuola medesima dei Numeri 24, 25, 26.

32. Piccola statua di scuola pisana. *Dono di Giuseppe Venturi.*

B. Cenotafio in marmo di Carrara eseguito in Pisa da *Michele Wanlint*, rappresentante un genio che addita le opere scritte dal conte *Vincenzo Marulli* de' duchi d' Ascoli, e patrizio napoletano, morto in Pisa, ed in questo luogo sepolto nel 1808.

LIII. Sarcofago de' bassi tempi, che porta scolpita una caccia di cinghiale e d' altri animali. È da osservarsi il costume di due cacciatori, che indossano una specie di cappotto o giacchio.

LIV. Sarcofago striato di forma ovale, con due leoni ai lati nell' atto di divorare due capretti. Imitazione dall'antico per opera di *Biduino* artefice pisano del secolo XII, come apparisce dalla iscrizione latino-italiana apposta nelle due cornici superiore e inferiore, e che qui crediamo bene di riportare, come uno de' monumenti più antichi della lingua volgare: = ✠ *Biduinus maister fecit hanc tumbam ..... giratium* (sic). ✠ *hore vai per via pregado dellanima mia = Sicome tu se ego fui, sicut ego sum tu dei essere* =. È un monumento interessante per conoscere la gradazione dell' arte.

Scompartimento superiore

LE SVENTURE DI GIOBBE

DI GIOTTO

Secondo il fare degli antichi pittori, contengonsi qui riunite più storie in un solo compartimento. L' Eterno Padre colle sembianze giovanili, che sogliono appropriarsi all' immagine del Redentore, vedesi rappresentato a destra con bellissime figure d'Angeli all' intorno, nell' atto di concedere all' Angelo delle tenebre (qui parimente espresso con grandi ali di vipistrello, con angui intorno al collo, con braccia giunte), la facoltà di perseguitare il santo Giobbe negli averi e nei parenti.

Grandi massi dividono la prima dalla seconda scena, la quale consiste nella crudele strage che fanno i Sabei, popoli dell'Arabia felice, dei custodi degli armenti di Giobbe, concitati dal demonio che è in aria con brando nella destra e lancia nella sinistra. È qui gran moto ed energia. Parecchi de' principali Sabei si veggono sbucare da un lato del monte, alcuni cacciare frettolosamente le mandre rapite, ed altri uccidere gli inermi pastori. Un solo servo in avanti si vede fuggire alla terribil catastrofe, nascondendosi, com' egli fa, nell' apertura di una rupe: questi fu quello che portò la nuova di tanta sciagura all' infelice suo padrone.

La terza scena a sinistra, quasi totalmente rovinata, dimostrava l' esterminio del resto delle mandre e dei pastori di Giobbe, per mezzo del fuoco gettato dallo stesso nemico infernale librato nell' aria, ad eccezione di un solo servo che si salvò fuggendo, e che recar doveva al sant' uomo l' infausta novella.

Scompartimento inferiore

GLI AMICI DI GIOBBE

DELLO STESSO

Narrano le sacre carte, che il nemico dell' uman genere, ottenuto dal Signore il permesso di percuotere il paziente Giobbe ancora nella persona, lo afflisse con sì schifosa e putrida malattia, che fu da tutti abbandonato, e ridotto a languire in un letamaio. In quello stato gli concitò contro tre suoi amici, che sotto colore di visita lo pungessero con detti acerbi, acciò cadendo nella disperazione maledicesse Iddio, come quegli che permetteva tante sue miserie. Tutto questo è rappresentato con buona disposizione nella prima parte del presente com-

partimento, vedendosi Giobbe ignudo, ulcerato da capo a piè, sotto una diruta capanuella, e i tre amici che tentano la di lui sofferenza con ingiuste rampogne. Sono essi rappresentati con seguito numeroso d' uomini e di cavalli, tutti espressi con ammirabil varietà di mosse e d' azione, denotanti il vario grado di compassione, di ammirazione, di dolore che provano nel vedere il rapido passaggio di tanta felicità a tanta miseria.

La seconda parte del quadro ci mostra l'apparizione del Signore ai tre amici di Giobbe, onde ammonirli di purgarsi con un sacrifizio del non aver parlato con rettitudine dinanzi al suo servo; e quindi la marcia dei loro seguaci che conducono gli armenti al sacrifizio, ora nella maggior parte distrutta per l' azione dell' acido nitroso.

33. Statuetta di scuola pisana rappresentante una monaca. *Dono del predetto Venturi*.

34. Bassorilievo in marmo de' Bagni pisani, che per lo stile si annunzia per uno de' più bei lavori del secolo undecimo. Rappresenta il Redentore sedente, circondato da zona ornata di minuto intaglio, ed i simboli dei quattro Evangelisti distribuiti simmetricamente. All' agnello che vedesi sopra l'ale dell'aquila, colla croce sorretta da un bastone che tiene fra l'ugne, non si saprebbe dare altra spiegazione che quella di aver voluto figurare ancora il Salvatore simbolicamente come gli Evangelisti. È opera di uno scultore chiamato *Bonamico*, come rilevasi dalla seguente iscrizione = ✠ *Opus quod videtis Bonus amicus fecit: pro eo orate*=. *Il sig. Pietro Biancani della Castellina marittima lo donò a questo insigne luogo, per secondare le brame de' signori dottor Luigi Brichieri Colombi, e dott. Ranieri Tempesti di Pisa, ad istanza del Conservatore Lasinio.*

Sopra questo interessantissimo monumento posa piccola figura sedente del re David in atto di suonar l' arpa, del medesimo stile. *Dono del canonico Ranieri Zucchelli di Pisa*

35. All'architetto e scultore *Tommaso Pisano*, figlio e

discepolo d'Andrea, devesi il presente marmoreo lavoro, scolpito nel secolo XIV, e servito altra volta d'altare nella cappella del Capitolo di san Francesco de' Ferri. Sotto un trono o tabernacolo di gotica maniera vedesi la Madonna col Bambino d' intiero rilievo, attorniata da quattro angioli; ed in altri sei troni o tabernacoletti, che lo fiancheggiano, stanno altrettante statuette rappresentanti sant' Antonio abate, sant' Andrea, san Giovan Battista, san Pietro, san Lorenzo, e san Francesco. In basso è un fregio, che rappresenta in sette piccole storie i fatti principali della vita di Gesù Cristo.

X. Sarcofago di stile romano, esprimente la caccia di Meleagro o del cinghiale calidonio. Fra le altre figure sono da osservarsi quelle del cacciatore clamidato, e della coraggiosa Atalanta in atto di scagliare il dardo contro l'indomita belva. Nel coperchio vi sono due figure giacenti, prive di testa, probabilmente marito e moglie, una delle quali tiene in mano un volume allusivo al contratto matrimoniale. Nei lati dell'urna sono due servi con cani legati per mano; uno d'essi con preda appesa ad un bastone sembra tornare dalla caccia. I caratteri che veggonsi sull' estremità del coperchio, supposti saracineschi o siriaci, furono da taluno interpretati pel nome dello scultore *Eniogaro*.

LV. Sarcofago striato del basso tempo romano.

LVI. Sarcofago di stile etrusco, osservabile pel suo coperchio, che mostra la maniera di costruire gli antichi tetti con le antefisse o scolatoj. Sugli angoli ha maschere sceniche, e ne' laterali ghirlande di lauro.

f. Memoria di *Sebastiano Paolini* di Firenze, datario del sommo pontefice Clemente VIII, giureconsulto e auditore della Ruota di Macerata, morto in Pisa nel 1609. — Gli fu posta da Giovan Battista Lachi fiorentino, canonico di Pisa. Il Morrona nella sua maggior Opera (vol. 2, pag. 258) attribuisce a quest' individuo il casato *Bernardini*, equivocando forse col nome del padre di lui, che nell'iscrizione tien dietro al luogo di nascita, mentre poi nel suo Compendio si attiene, come noi ed altri, a quello di *Paolini*.

g. A *Gaudenzio Paganini* di Poschiavo, insigne giurecon-

sulto, filosofo e teologo, professore nello studio di Pisa pel corso di 21 anni, morto nel 1649 d' anni 53, memoria posta da Bartolommeo Chesi di Pisa, suo collega ed esecutore testamentario.

Siamo ora di fronte ai due ultimi scompartimenti delle pitture di *Giotto*, delle quali non restano che miseri avanzi di replicati restauri, da cui però traspaiono tuttora le tracce dello stesso antico pennello. In un frammento del quadro superiore a sinistra rimane ancora visibile il paziente Giobbe, genuflesso in atto di pregare Iddio; osservandosi a terra le forbici colle quali si rase i capelli dopo le tante sue sventure. Poco distanti sulla sua destra scorgonsi riuniti i varj amici di lui. Al riferire del mentovato canonico Totti, *Nello di Vanni* pittore pisano avrebbe proseguito le storie di Giobbe dipinte da *Giotto*; ma se ciò fu vero, i di lui lavori saranno forse stati sulla contigua parete occidentale, dove ora sono alcune moderne pitture; giacchè in seguito avremo occasione di dimostrare, che tale muraglia fu posteriormente ingrossata con nuova sostruzione.

C. Avvocato *Giov. Battista Ranieri Fanucci* pisano, già professore di Diritto marittimo e commerciale nella patria Università, autore di dotti scritti, il più distinto de' quali la *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani ec.*, da noi già citata in altri luoghi di quest' opera. Morì d' apoplessia il 12 Febbrajo 1834 d' anni 78. Gli amici vollero ricordare con questo monumento la di lui memoria.

36. Tronco di figura colossale in marmo greco, rappresentante un console romano, d' antico grandioso stile. *Dono del pittore fiorentino Giovanni Gagliardi.*

D. Alla memoria del conte *Francesco Algarotti* filosofo e letterato insigne, nato in Venezia nel 1712, e morto in Pisa nel 1764 in età d' anni 52, fu innalzato il presente grandioso mausoleo col disegno di Mauro Tesi e Carlo Bianconi

architetti bolognesi nel 1768, per servire alla volontà del defunto, e non a spese di Federigo II re di Prussia, come fu da molti creduto (*Vedi* Morrona, *Pisa Illustrata ec.*, vol. 2, pag. 257). Nel fianco dell' imbasamento leggonsi le seguenti parole: « *Maurus Tesi et Carolus Bianconi architecti Bononien. ex Algarotti testamento F. C. C. MDCCLVIII* ». In alto, presso al frontespizio, trovasi la seguente iscrizione, che fu fatta scolpire di consenso dello stesso re: « *Algarotto, Ovidii aemulo, Newtoni discipulo, Fridericus magnus* ». Sotto il ritratto in marmo è scritto « *Algarottus non omnis* »; e nel rovescio del collo del detto ritratto trovasi il nome in greco dell' architetto Bianconi, che volle ricordarsi vicino al di lui amico. La statua giacente (in cui viene rappresentata Minerva come dea delle scienze), e gli altri relativi emblemi, furono scolpiti dal *Cibèi* di Carrara sul modello in creta dello stesso Bianconi.

37. Torso d' antica statua senatoria romana, come indica lo stile, conforme a quello contrassegnato di N.° 36. *Dono del predetto Giovanni Gagliardi fiorentino.*

E. Monumento eretto alla memoria di *Teresa* de' conti *Wratislaw* di Praga, vedova di Giuseppe *Pozzo di Borgo* dell' isola di Corsica, morta nel 1830 d' anni cinquantacinque. Fu conceduto ai figli di lei di porre in questo luogo un deposito, in benemerenza delle copiose elargizioni da essa fatte ai poveri nel suo lungo soggiorno nella nostra città. Rappresenta la stessa defunta nell' atto di donare la sua veste a dei meschini che le stanno appresso. L'opera fa onore al giovine *Enrico Wanlint* che la scolpì.

Le moderne pitture che tutta ricuoprono la parete occidentale, la quale riunisce i due lati di tramontana e di mezzogiorno, nulla presentano d' interessante; cosicchè solo accenneremo il fatto principale, per non mancare all'ordine divisato. Prima però crediamo opportuno di ripetere ciò che dicemmo nella nostra opera « *Fabbriche principali di Pisa ec.* altrove menzionata; cioè « che commendabile oltre ogni dire ci sembra il

divisamento che tempo fa dicevasi preso dall' egregio operajo attuale cav. Bruno Scorzi, di far del tutto cancellare a bianco le infelici pitture colle quali nel secolo XVII il Ghirlanda, il Guidotti e il Rondinosi imbrattarono le interne pareti a mattina e ponente, e di dare l'incarico ad artisti fra i migliori dell'età nostra di ridipingerle con fatti della Bibbia, ovvero con avvenimenti patrii di storia sacra o profana. E sarebbe questo propriamente un ottimo pensiero da mandarsi ad effetto per disposizione di chi ebbe il merito di concepirlo; perocchè, mentre si porrebbero in lodevole gara i moderni pittori cogli antichi più distinti, accrescerebbesi viemaggiormente l'interesse che per tanti altri titoli inspira sì ai nazionali che agli stranieri un luogo così venerando ».

STORIE D' ESTER

I primi due scompartimenti d'*Agostino Ghirlanda* da Carrara rappresentano i fatti della regina Ester, dove, per attestato del nominato canonico Totti, riportati vi sono molti ritratti, e quelli segnatamente di Cosimo I granduca di Toscana, del duca d' Urbino, che è quello con un turbante in testa, e di Carlo V imperatore, che è la figura a cavallo appresso al detto duca.

38. Bella testa di leone, frammento forse di antico sarcofago. Scultura greco-romana. *Dono di Gaetano Lupi di Pisa.*

F. Monumento coll' effigie del conte *Francesco del Testa del Tignoso,* stato operajo della Primaziale pisana dal 1815 al 1824 in cui morì, scolpito dal professore *Tommaso Masi di Pisa.*

G. Arca sepolcrale del rinomato giureconsulto *Giov. Francesco Vegio* pavese, che fu per 12 anni professore nello studjo pisano, chiamatovi dal granduca Cosimo I. Visse anni 65; morì nell' anno 1554. Sull' urna giace il di lui simulacro

sculto dal *Tadda* fiorentino, chiamato *Francesco* di Taddeo *Ferrucci* da Fiesole.

H. Memoria per l'egregio professore di chimica *Antonio Branchi*, discepolo del celebre Antonio Cocchi. Per 53 anni insegnò la sua scienza nel pisano Ateneo, avendovi fondato il chimico laboratorio sotto gli auspici di Pietro Leopoldo I, che gli affidò da istruire i proprj figli Ferdinando, Carlo e Leopoldo. Morì di anni 87 nel 1810. La moglie Teresa Giannoni, e i di lui figli Giuseppe, succeduto degnamente alla cattedra del padre, e Tommaso gli fecero porre questo monumento.

39, 40. Due fregi in bassorilievo di buono stile posti lateralmente al detto epitaffio, donati da *Lasinio*. Il tutto posa sopra un lastrone di marmo cipollino con iscrizione de' primi secoli cristiani, che dice esser la tomba di *Cirra* vissuta anni 46, mesi 5, giorni 13, e che morì il giorno avanti le calende di maggio.

41. Tronco di colonna antica di granito di Egitto, con sopra un gran vaso etrusco di marmo, destinato nei secoli pagani a contener l'acqua lustrale. *Dono di monsignore che fu arcivescovo Ranieri Alliata.*

XI. Il gran sarcofago striato posto sul suolo in linea dell' anzidetta colonna, servì forse un tempo per uso di bagno, e posteriormente per urna sepolcrale. Sul davanti son due figure di senatori romani, e due all'estremità, una delle quali con paludamento e lorica sembra un imperatore. Nella parte opposta sono due teste di leoni di non spregevole lavoro.

42. Il grandioso mausoleo, che qui si vede sorretto da quattro intagliate mensole, racchiude le ceneri del conte *Bonifazio della Gherardesca* denominato il *Vecchio*, del conte *Gherardo* suo figlio, e del conte *Bonifazio Novello*, respettivo nipote e figlio; i quali due ultimi furono Signori di Pisa (*Parte storica*, pag. 167 e seg., pag. 177 e seg.). Dall' iscrizione quivi annessa resulta, che il primo morì nell' anno 1313, e il secondo nel 1321: il terzo non volle alcuna ricordanza; ma abbiamo per certo ch' egli morì nel 1341. La memoria di questi tre individui della famiglia di Donoratico fu ed è sommamente cara ai Pisani, per l'ampie beneficenze da essi operate in favor della patria. Questo monumento esisteva un tempo nella chiesa di san Francesco

de' Ferri di Pisa, molto più magnifico e ricco di statue di quello ch' è al presente; ma per salvarlo dal deperimento che lo minacciava dopo la soppressione di quel convento, ora ripristinato, l' illustre rampollo di sì potente antica famiglia pisana, il conte Guido della Gherardesca, domiciliato in Firenze, pensò laudevolmente di farlo trasportare in questo insigne museo di antichità. Egli è tutto composto di candidi marmi, con mezze figure scolpite a bassorilievo sul davanti dell' ampio cassone, rappresentanti la Madonna, Gesù Cristo e varj Apostoli. Nell' orlo superiore è sculto in caratteri gotici: *Sancta Dei Genitrix ora filium tuum pro Comitibus istis, ut digni fiant promissionibus Christi, cum sanctis tuis et electis. Sancte Nicolae, et sancte Francisce orate pro eis*. Al di sopra della grande arca stanno quattro piccole statue, ed altra urna ov' è l' effigie di un defunto giovinetto, figlio di Bonifazio Novello, e la seguente iscrizione: *Hic iacet Gerardus parvulus filius domini Bonifatii comitis de Donoratico, qui obiit an. Dom.* 1337 *die mensis Julii*. Sotto all' arca è un epigramma ancora in lode dei soprannominati Signori. Il lavoro è in gran parte di *Tommaso Pisano*.

43. Vergine col Bambino, mutilata, di *Giovanni Pisano*.

44. Nell' angolo delle pareti arcuate sta una colonna di bel granito orientale, la quale un tempo sosteneva la statuetta d'Ercole contrassegnata di N.° 2. Questa colonna, già esistente nella chiesa di santo Stefano *extra moenia*, fu conceduta dai *Cappellani della Primaziale pisana*, come resulta dall' appostavi iscrizione.

I. Arca sepolcrale contenente la spoglia dell' imperatore *Enrico VII* morto nel 1313 in Buoneonvento presso Siena. In qual modo fosse egli sepolto in Pisa, lo abbiamo latamente descritto nella *Parte storica* a pag. 162, dove anche si riportò la stampa del presente monumento colla relativa iscrizione. Varj santi nella fronte dell' arca; al di sopra la statua giacente del defunto imperatore, vestita del manto imperiale tessuto ad aquile e leoni, divise delle fazioni guelfa e ghibellina; e al di sotto un'aquila che stringe una cartella col motto « *Quid quid facimus, venit ex alto* ». Fu lavorata da un certo maestro *Tino*, scolare di Giovanni Pisano.

K. Ad onorar la memoria di *Maria Selvaggia Borghini*

patrizia pisana, poetessa distinta, nelle scienze morali ed esatte dottissima, quanto erudita nelle lettere greche e latine, già resa celebre per l'italiana versione di Tertulliano, mancata ai vivi d'anni 76 nel 1731, i fratelli Fabio ed Alessandro Borghini discendenti di lei facevano erigere questo monumento nel 1829. L'effigie di questa illustre donna è scolpita in un medaglione con ghirlanda di fiori, ed un serpe in giro simbolo dell'eternità. Due cigni sostengono un festone d'alloro. È uno de' primi lavori del giovine *Enrico Wanlint*.

XII. Sarcofago romano, nel di cui fronte sono scolpiti quattro genj che rappresentano le quattro Stagioni. La Primavera e l'Inverno sugli angoli; l'Estate e l'Autunno nel mezzo, come desumesi dai respettivi emblemi. Sotto il medaglione, che contiene i busti di due coniugi, si vedono tre maschere sceniche, colle quali gli antichi solevano raffigurare le anime dei trapassati. Nei lati dell'urna sono scolpiti due mostri alati con testa di donna simili alle sfingi, che tengono una zampa su testa di montone.

Sopra questo sarcofago son collocati due coperchi per urneole di tufo etruschi, *dono di Lasinio*; e la parte anteriore di un'urna cineraria d'alabastro, parimente etrusca, rappresentante un convito funebre, ove si veggono i commensali adagiati sopra i letti triclinarj; *dono di Carlo Micali di Livorno*.

---

h. Monumento di *Benedetto Averani* fiorentino, profondo in ogni genere di scienze, d'arti e di filosofiche discipline, da sè solo apprese senza ajuto d'altri; oratore eloquentissimo; illustratore dei principali autori greci e latini: dopo aver insegnate per oltre a trenta anni nell'Accademia pisana le greche e le latine lettere con sommo grido, morì nel 1707 d'anni 63. Questa memoria gli fu posta dal cav. Vincenzo Aulla suo discepolo ed amico.

i. Memoria per *Antonio Catellacci* da san Casciano, di antica origine fiorentina, profondo in ogni maniera di erudizione, medico e filosofo distinto, professore di anatomia e fisiologia nel pisano Ateneo pel corso di circa 50 anni, dottissimo nelle lingue greca, latina, italiana, inglese, tedesca e francese, morto nel 1826 in età di anni 72.

L. Il sepolcral monumento che qui divide per tutta l' altezza della muraglia le pitture accennate del Ghirlanda, da quelle del Guidotti che fra poco indicheremo, fu eretto nel 1573, per opera del *Tribolo*, da Alessandra Bartolini al consorte *Bartolommeo Medici* valoroso guerriero, prefetto d'Arezzo e quindi di Pisa, morto d'anni 54 nel 1556. All' uso degli antichi Egizj s' innalza dall' urna una piramide, nel corpo della quale sta incassata l' effigie del defunto maestrevolmente scolpita.

45. Gruppo di cinque statue sculte da *Giovanni Pisano*, la più elevata delle quali rappresenta la Carità lattante due putti; le altre esprimono le quattro virtù cardinali. Faceva parte del gran pergamo, che prima del fatale incendio del 1596, stile pisano, esisteva nel nostro Duomo. Fu dipoi collocato sotto il pulpito attuale esistente nel mezzo della chiesa; e ultimamente levato con diligenza da quel luogo, e trasportato in Campo-santo. Posa sopra quel gran capitello non finito, che stava mezzo sepolto nel prato, di fianco al Battistero, e che era avanzato alla gran navata del suddetto tempio.

Le pitture, che dall'indicato monumento segnato di lettera L ricuoprono tutto il resto della parete occidentale, rappresentano la *storia di Giuditta*, ed appartengono al pennello del cav. *Paolo Guidotti* lucchese.

M. Effigie ed iscrizione onoraria per *Ranieri Tempesti* cittadino pisano, già parroco di Crespina, teologo e filosofo, nelle greche e latine lettere peritissimo, critico di molto acume, e di gusto squisito nelle belle arti, resosi benemerito verso la patria per averne dottamente illustrate le antiche memorie. Morì nel 1819 d' anni 75.

46, 47. Due fregi in bassorilievo posti lateralmente alla sopraddetta iscrizione, *donati da Lasinio*.

XIII. Il sarcofago di fronte di non ordinario stile romano appartenne a *G. Bellico Natale Tebaniano Console*, uno dei quindecemviri flaviali, come dalle parole scritte nella cornice; il qual collegio, che in nessun altro dei monumenti

qui raccolti trovasi nominato, non è ben chiaro se fosse civile o sacerdotale: potrebbe peraltro credersi istituito da qualche imperatore della famiglia Flavia. Due femmine sugli angoli ed un genio bellico nel mezzo si lasciano cadere dagli omeri due festoni composti di frutti e foglie, che si vedono egualmente ricorrere nei lati. Nello spazio superiore a destra vedesi probabilmente scolpita un' orgia bacchica, forse per indicare che il defunto era un iniziato nei misteri di Bacco; ed era fors' anche guerriero, come può desumersi dal trofeo alla parte sinistra, sotto il quale giacciono due schiavi. Nelle fiancate sono scolpite due teste di Medusa, emblema della fortezza e prudenza del valoroso trapassato, alla cui anima fu conceduto di godere le delizie degli Elisii; perocchè le tre Gorgoni nell' opinione degli antichi significavano tre anime, una sensitiva e mortale, le altre due, cioè la spirituale e l' intellettiva, immortali ed eterne.

Sopra vi posano due coperchi con figure etrusche, uno di tufo, l' altro di alabastro; un frammento di piede di bella statua romana; altro piede di cane mastino servito forse a qualche sedia distinta; *doni di Lasinio*; ed un antefisso frontato romano, *dono dell' architetto Alessandro Gherardesca.*

N. Arca sepolcrale di *Pietro Ricci* arcivescovo di Pisa. Nacque da illustre famiglia in Firenze, fu canonico di quella Metropolitana, e parroco di sant' Andrea: pe' suoi meriti fu sollevato al vescovato di Arezzo nel 1403, e dopo otto anni venne trasferito alla cattedra archiepiscopale di Pisa: quivi morì nel 1418. La Fede, la Carità, la Speranza sono scolpite nell' urna, simboli delle virtù che adornavano il defunto, la cui statua giacente in abito pontificale è sopra il sarcofago. Era in Duomo sulla porta della sagrestia dei Cappellani, e fu qui trasferito insieme ad altri monumenti nell' occasione delle ammodernature colà eseguite nel 1829.

O. Sepolcro di *Anastasia* contessa *Schouvaloff* di Pietroburgo, giovinetta di raro ingegno, bellezza e costumi, che morì universalmente compianta di soli anni 18 nel 1821. Glielo fece erigere la madre Sofia principessa Scherbatoff, come dichiara l' appostavi iscrizione. *Michele Wanlint*, che ne fu lo scultore, collocò sull' urna la statua della Mansuetudine co' suoi emblemi, raffigurando così la defunta nell' atto

d' invocare il soccorso del cielo per la madre abbandonata al dolore, che vedesi sopra una gran base al piè della stessa urna. Sul davanti in bassorilievo sono tre piccole figure rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità.

48. Base di marmo con lo stemma d' un Operajo, come vedesi dall' elsa di spada. Stava in Duomo, e serviva di piedistallo al grande candelabro di bronzo, ora situato nella tribuna maggiore sopra una colonna dal lato sinistro dell' altare.

Posavi adesso un bellissimo capitello antico, che apparteneva ad una colonna del primo ordine della facciata del Duomo; ed a questo è sovrapposta una bella scultura, rappresentante la Madonna col Bambino, d' *Andrea Orgagna*: dicesi che possa essere quella mancata al famoso tabernacolo di Or-san-Michele in Firenze. *Dono di Antonio Masi di Pontedera.*

---

k. Memoria per *Leopoldo Andrea Guadagni* fiorentino, professore di Giurisprudenza e delle Pandette nell'Archiginnasio pisano, ove insegnò pel corso d' oltre a mezzo secolo, fornito di vasta erudizione, e ornato di ogni virtù. Visse anni 81, morì nel marzo del 1785. Il fratello Carlo Alfonso lettore di Fisica sperimentale nella stessa Accademia gli fece porre questa lapida.

l. Monumento di *Giuseppe Maria Cascina*, cavaliere e patrizio pisano, peritissimo nel diritto imperiale e ne' sacri canoni, dell' età appena d' anni 17 promosso alla cattedra di gius civile, insignito d' onori e d'ogni virtù, caro ai principi, da tutti amato, morì d' anni 34 nel 1707.

m. Colonna di granito sull' angolo delle pareti arcuate, con sopra piccola statua.

P. Questo monumento, consacrato dalla patria e dagli amici nel 1804 alla memoria dell' egregio pittore *Giovan Battista Tempesti* pisano, fu scolpito dal professor *Tommaso Masi* altre volte ricordato. V' è una figura più del naturale rappresentante l' Amicizia.

Q. *Francesco* dell' illustre schiatta de' *Sanseverini* di Napoli, trapiantatasi in Pisa per deplorati avvenimenti indicati

nell' epigrafe, dopo l'emigrazione assunto il nome di *Murcio*, giureconsulto, canonico pisano, solo superstite della sua famiglia, fu qui deposto nel 1569. Attesa la singolarità del soggetto, non crediamo fuor di proposito il riportare originalmente l' iscrizione: = *D. O. M Franciscus ill. gentis nomine olim Sanseverinus, postea qd. ejus majores stuprum per vim oblatum ulti, occiso regis filio Neapoli, Pisas migrarunt, ex fuga Murcius, jure cons. Canonicus pis. eques pius, gentis suae solus superstes, sep. P. K. Mar. MDLXIX* = .

R. A *Lorenzo Pignotti* d'Arezzo, filosofo, storico e poeta insigne, principe de' favolisti italiani, professore di Fisica nella pisana Università, mancato a' vivi d' anni 73 nel 1812, i fratelli Bonci suoi nipoti ed eredi posero questo monumento, egregia fatica di *Stefano Ricci* fiorentino. È qui ben atteggiata la figura di un genio colla face rovesciata in una mano, ed una corona d'alloro nell' altra. Le forme sono scelte dalla più bella natura, le estremità finite con diligenza, i capelli trattati con leggerezza, e le carni con moltissima pastosità. Vedonsi pur anco l'effigie somigliantissima del defunto, ed alcuni emblemi della Satira e dell' Istoria.

49. Il vaso di marmo pario, che qui isolato presentasi sopra un grosso tronco di colonna di un bel porfido di fondo rosso straordinariamente acceso, merita particolare considerazione per la sveltezza e la grazia delle figure sculteví all' intorno in bassorilievo. È questo un lavoro di greco eccellente scarpello, rappresentante una cerimonia bacchica. Dinanzi a un venerando sacerdote, o come altri dicono, ad un Bacco barbato, vedesi chiaramente effigiato un Sileno che va suonando due tibie a un fiato in atto di danzare, ed un vecchio fauno che tiene fra le vellose braccia una tenera giovine, la quale sembra una iniziata nei misteri di Bacco, come deducesi da una cert' aria di timidezza, dal papiro che sembra tenere in mano avvolto, e dallo sguardo rivolto al cielo accennatole da un giovine che la precede. Altri giovani e baccanti, con pronta e disinvolta agilità di membra, celebrano con voluttuoso ballo la solenne festa. Tutto l' orlo superiore del vaso è contornato da un festone di pampini. Il Bacco barbato fu copiato da Niccola Pisano nel suo pulpito di san Giovanni. Stava sulle gradule del Duomo

sopra colonna di granitella, che servì ai nuovi restauri della chiesa; e fu trasportato al Campo-santo nel 1810, come apparisce da memoria posta in giro sotto la base, così espressa: *Huc illatum ex Ecclesiae majoris gradibus, Martio Venturini Galliani aedile, Karolo Lasinio curatore, an. D. MDCCCX.*

Siamo ora all'angolo delle pareti occidentale e settentrionale, ov' è da osservarsi il pezzo di antico fregio dipinto, che fu scoperto or sono pochi anni in continuazione alla seconda delle indicate pareti, rompendosi accidentalmente un pezzo del muro in cantonata; e da ciò si desumerà una prova di quanto abbiamo superiormente accennato, cioè della nuova sostruzione eseguitasi alla primitiva muraglia occidentale. Sembra che tale riparo si fosse reso necessario per una lunga fessura, che tuttora vedesi all'esterno di detta muraglia, dopo che Pietro da Orvieto aveva dipinto sulla parete contigua alcune storie della Genesi, come qui sotto riscontreremo. L'incassatura maggiore delle mensole nel muro, sorreggenti i cavalletti del tetto per tutta questa parte, ci conferma viepiù nella dianzi esposta nostra opinione. E siccome al numero dei già conosciuti pittori del Campo-santo alcuni altri si aggiungono, resultanti dai documenti riportati dal ch. professor Ciampi nella sua opera « *Notizie inedite della Sagrestia Pistojese de' Belli Arredi, del Campo-santo pisano, e di altre opere di disegno ec.* » (Firenze 1810, pag. 89, 96); così ci si porge un fondamento a credere, che questa stessa parete fosse, come le altre, ricoperta d'antiche pitture.

I primi lavori della parete che guarda il mezzogiorno furono un Mappamondo, e le prime storie della Genesi in tre spartimenti superiori, assegnati dal Vasari a Bo-

namico Buffalmacco. Confrontando però lo stile di queste pitture con quello dell'altre esprimenti la Crocifissione che in seguito vedremo, e che indubitatamente si danno a Buffalmacco, resulta evidente una tale varietà di maniera, da dover senza fallo conchiudere che ben diversi ne furono gli artefici. Quindi rivendicando a Pietro da Orvieto i surriferiti dipinti, che a giusto titolo gli si devono per le dotte ricerche del prelodato professor Ciampi, crediamo opportuno di riportare quanto ne dice nella citata sua opera a pag. 96 e segg., comecchè tratte da autentici documenti:

« In qual anno propriamente s'incominciasse a por « mano alla parete di verso le mura della città, ossia « di tramontana, non l'ho trovato. Bensì vi si lavorava « nel 1389, come vedremo. Le prime pitture furono « la Macchina mondiale sostenuta tra le braccia del Pa- « dre Eterno di gigantesca figura. Negli angoli a basso « vedonsi da un lato sant'Agostino, e san Tommaso « dall'altro. Gli altri quadri rappresentano le prime « storie del Genesi, cioè la creazione di Adamo ed « Eva, e la loro cacciata dal Paradiso; il sacrifizio di « Caino e di Abele, col commesso fratricidio; finalmente « la formazione dell'Arca, il diluvio, ed il sacrifizio di « Noè. Tutte queste pitture, che rimangono nella fila « superiore, sono state credute fin qui opera di Buffal- « macco; e come tali vengono riferite dal Vasari, dal « Baldinucci, e dagli altri. Eppure il solo confronto di « queste con le altre, attribuite parimente a Buffalmac- « co, avrebbe dovuto bastare per correggere un tale « errore; giacchè troppo patentemente si manifesta la « diversità dello stile; cioè più rozzo e più antico nei « quadri di Buffalmacco, che non è quello dei quadri « di cui or si ragiona. S'aggiunga, che anche la storia

« della Crocifissione e le altre, sebbene sieno in qualche
« parte state ritocche, neppur tutte devon credersi di
« Buffalmacco; lo stile patentemente diverso, che ri-
« scontrasi in più luoghi non mai ritocchi, ce ne dà la
« prova; oltre alla tradizione, che vuole avervi lavorato
« Antonio Vite da Pistoja, del quale farò menzione più
« oltre ».

« Ma più di qualunque confronto decidono la diver-
« sità dell' autore gl' incontrastabili documenti che nei
« libri dell' Opera del Duomo pisano ho ritrovati. Dai
« medesimi si viene a sapere, che i Pisani fecero venire
« Pietro di Puccio da Orvieto a dipingere in Campo-
« santo, e dai molti pagamenti fattigli nel 1390 (*st. pis.*)
« raccogliesi, che egli dipinse la storia del Genesi, e il
« quadro della Vergine incoronata che rimane sopra la
« seconda cappella della famiglia Aulla, andando in su
« verso le pitture di Benozzo; anche questo quadro si
« è creduto finora lavoro di Taddeo Bartoli sanese. Lo
« stile dei fregi, e anche delle figure, per quanto se ne
« può giudicare dai residui, corrisponde a quello dei
« quadri del Genesi, che ho detto doversi restituire a
« Pietro da Orvieto; e l' iscrizione, che tuttora vi si
« legge, concorda precisamente colla data dei documen-
« ti; che, cioè, furono fatte quelle pitture al tempo
« dell' operajo Parasone Grasso. Taddeo Bartoli fu pro-
« babilmente autore dei restauri ».

« Potrebbe forse nascere il dubbio, se il Mappamon-
« do sia lavoro di Pietro, o se piuttosto riconoscer si
« possa per opera di Buffalmacco, a cui finora è stato
« attribuito, unitamente al sonetto sottoposto che ne dà
« la dichiarazione. Ma che questo pure debba piuttosto
« credersi lavoro di Pietro, deducesi in primo luogo
« dall' espressione del documento, che dice *qui pinxit*

« *historiam Genesis*. Ora il principio del Genesi è
« appunto la creazione del Cielo e della Terra. Oltre
« di ciò, se bene s' osserva, riscontreremo uguaglianza
« di stile nelle teste delle figure, ed uniformità sì di
« stile che di disegno nei fregi che circondano gli altri
« quadri di Pietro. Nel quadro della Vergine incorona-
« ta vi si leggono pure dei versi, tra i quali i più in-
« telligibili sono i seguenti:

« *Trovai nel mio Fattor misericordia*,
« *Matre d' ogni concordia*,
« *Della quale incarnò 'l Verbo verace*,
« *Imperatrice d' ogni bene e pace*.

« Ciò rende molto più probabile, che il sonetto attri-
« buito a Buffalmacco sia medesimamente di Pietro.
« Era scritto sotto il quadro, e tuttora se ne legge qual-
« che verso; e quasi intieramente poteva leggersi pri-
« ma che vi fosse posto quel sasso, che occupa un
« pezzo di fregio. Ho osservato che tutte le iscrizioni
« dei quadri del Genesi e della Vergine incoronata sono
« di carattere detto *gotico*, ad eccezione di questo so-
« netto e della dichiarazione del secondo quadro, dove
« i caratteri sono romani e simili a quelli delle descri-
« zioni di Benozzo. Or se nè anche il Mappamondo è
« di Buffalmacco, ma assai posteriore, non sarà vero
« neppure che il ritratto di san Tommaso fosse preso
« dal naturale allorquando il detto Santo predicava nel
« Duomo, come scrisse Paolo Tronci; ed il ritratto,
« creduto dal Vasari di Buffalmacco, sarà piuttosto di
« Pietro ».

IL MONDO

DI PIETRO DA ORVIETO

Vedesi qui l' Ente Supremo in figura gigantesca, che abbraccia la gran macchina dell'Universo, ove il pittore figurò, dice il Vasari, le gerarchie, i cieli, gli angeli, il zodiaco, e tutte le cose superiori insino al cielo della luna; e poi l'elemento del fuoco, l'aria, e nel centro la terra. E per riempire i due angoli da basso, fece in uno sant'Agostino, e nell' altro san Tommaso d'Aquino. Sotto questa pittura, che per altezza occupa lo spazio di due scompartimenti, leggesi il seguente sonetto, riportato ancor dal Vasari:

Voi che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso, sommo Creatore,
Lo qual fe' tutte cose con amore
Pesate, numerate ed in misura;
In nove gradi angelica natura
In ello empirio ciel pien di splendore,
Colui che non si muove, ed è motore,
Ciascuna cosa fecie buona e pura;
Levate gli occhi del vostro intelletto,
Considerate quanto è ordinato
Lo mondo universale; e con affetto
Lodate lui che l' ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli angeli, dove è ciascun beato.
Per questo mondo si vede la gloria,
Lo basso, e il mezzo, e l'alto in questa storia.

50. Bassorilievo rappresentante le tre Grazie, di buono stile greco romano. *Dono dello scultore Giuseppe Spedolo di Treviso, dimorante in Firenze.*

51, 52, 53, 54. Frantumi considerevoli, e statuette dell'antica scuola pisana. *Dono di Lasinio.*

55. Alto rilievo di greco scarpello in marmo di Paros. Non crediamo prezzo dell' opera l' intrattenere il lettore intorno alle varie più o men plausibili opinioni sul soggetto rappresentato dalle figure che vi sono sculte. Una diligente e fedele incisione di questo gruppo è stata già inserita nel vol. 6.° degli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica di Berlino* pel 1834, sopra disegno con molta precisione e verità rilevatone dal signor Perrôt, abilissimo pittore parigino. Essa è accompagnata da una dotta lettera illustrativa del nostro chiarissimo prof. Ippolito Rosellini diretta al signor Teodoro Panofka; della quale, lasciando qualche parte meno attenente alla descrizione di questo prezioso lavoro, ci facciamo con vera compiacenza a riportare tutto ciò che serve a dichiararne la composizione, ed a farne spiccare ogni altra artistica particolarità.

Tale scultura, « per quanto sia rotta nelle parti superiori, « si vede tuttavia aver avuto forma di stela, sopra la quale « rilevansi due statue non men grandi del vero, rappresen- « tanti l' una una matrona seduta, l'altra una donna che le « sta innanzi e che tiene tra le sue braccia un bambino in « fasce. Queste statue sono scolpite in alto e quasi tondo « rilievo; la base è di piedi parigini tre e sette pollici, e « di sei piedi è la maggiore altezza della stela ....

« A un uomo esercitato come voi nel giudicare delle più « squisite bellezze dell' arti antiche, non fa bisogno di altro « che di vedere questo disegno, per riconoscere nell'originale « una di quelle rare opere che ci mostrano gl' insuperabili « pregi della greca scultura nella sua epoca più fiorente. La « matrona sta seduta nel più perfetto riposo; appoggia i piè « sopra un elegante sgabello, lascia cadere nel grembo la « mano destra, e colla sinistra solleva graziosamente il velo « per scoprire, come io credo, il seno, piuttosto che per « vezzo di atteggiamento. Tutto spira in questa figura maestà, « compostezza e natural verità, qual si conviene a una madre « di circa trent' anni, che tutti i suoi pensieri ha rivolti « all' amorosa cura di allattare il suo bambino. Belle, facili, « leggiere sono le pieghe delle sue vesti; il braccio sinistro « si appicca alla spalla, e scende sul fianco sì dolcemente e « con tutta aggiustatezza e verità, che meglio non potrebbe

« immaginarsi: e il seno, e tutte le parti che meno ricopre « la veste, par che respirino l' interna vita della persona ....

« La donna che sta dinanzi alla matrona seduta, e che « tiene tra le braccia il bambino, non è men bella dell' « altra, o si consideri la sveltezza e disinvoltura della per- « sona, o la elegante compostezza del portamento, o la mae- « strevole e franca esecuzione de' suoi panni. Tutte le quali « bellezze chiare risplendono al primo veder questo sasso, « benchè molto danno abbia patito quasi in ogni sua parte. « Esaminando attentamente la superficie delle figure e del « fondo, vi ho rilevato, oltre la superiore rottura del sasso « che ha distrutto la testa della donna in piedi, un grado « costante ed uniforme di corrosione, alla quale sono andate « molto più soggette le parti più rilevate, e quelle che difese « non erano da un maggior rilievo vicino. Quindi il volto « della matrona (il quale è talmente rilevato, che da chi si « ponga in qualche distanza a destra del monumento si vede « come di faccia), la spalla, il braccio destro, l'anca, e il « ginocchio destro, e il braccio e la mano sinistra, sono « uniformemente corrosi; e così tutti gli angoli rilevati « della veste dell' altra figura, e le dita delle sue mani, e « gran parte del braccio destro. La testa del bambino è affatto « perduta, nè più rimane che la traccia nel punto ove univasi « tra il seno e il braccio della donna che lo sostiene. Rotte « sono ugualmente le colonnette o piedi della sedia, non « rimanendone sulla base della stela altro che le vestigia da « una parte, e l' inferiore estremità della colonnetta dell' « altra .....

Questo prezioso monumento fu recato da un Pascià venuto qui da Atene per motivi di salute, coll' intenzione di farne un presente al celebre professore Andrea Vaccà; ma morto questi prematuramente « lo lasciò in dono ai signori fratelli « Miliotti proprietarii della casa ch' egli abitò. I quali non « volendo trarne per loro alcun profitto, ma desiderando che « se ne arricchisse il nostro Campo-santo, a questo ne fecero « dono; ed il conservatore cav. Carlo Lasinio, all' amore e « zelo instancabile del quale van debitori i Pisani del gran- « dissimo accrescimento di quella rara raccolta, lo collocò in « degno posto.

« Voi vedete quanto bene la eccellenza del lavoro corri-
« sponda colla celebrità del luogo d'onde fu tolta. In mezzo
« a tante opere d' arte d' ogni epoca e d'ogni maniera, ove
« questa si trova nel Campo-santo pisano, essa sopra tutte
« le altre primeggia pe'più sublimi caratteri dell' inimitabile
« maestà e purezza attica . . . . .

« Stela poi io chiamo questo bel monumento, poichè chiaro
« si vede ch'esso è intero, e non già un frammento che fosse
« parte di una più estesa composizione. I due lati del sasso
« ove non manca la materia per posteriore ed accidentale
« rottura, non appariscono nè segati nè rotti, ma semplice-
« mente squadrati, e senza l'ultimo polimento che a quella
« parte non era necessario. La sommità della pietra roton-
« deggiava in segmento di cerchio, come la maggior parte
« delle stele egiziane. Intero è pertanto il soggetto di questo
« monumento, ed a senso mio, certissimamente funebre, e
« nient' altro so vedervi che la memoria e l' immagine di una
« madre, che morta essendo nel tempo che allattava un suo
« fanciullino, fu figurata nell'atto di riceverlo dalle braccia
« dell' ancella per farlo satollo al seno materno. Gli antichi
« erano squisiti assai e diligenti nel rappresentare sui mo-
« numenti funebri qualche azione o stato della vita del
« defunto, che servisse di segno alla lode o alla compassione
« dei viventi. E quale è più tenera e più pietosa memoria
« di quella di una madre che muore, nel tempo che coll'
« alimento del suo seno dava vita e vigore al suo tenero
« figliuolino? Se unito fosse a questo sasso un maggiore
« zoccolo, sul quale forse posava la stela, probabilmente
« scritto vi leggeremmo il nome e l' età della madre sven-
« turata ».

Scompartimento superiore

LA CREAZIONE

DI PIETRO DA ORVIETO

Sette sono i fatti espressi in questo scompartimento, mancante delle buone massime di prospettiva e di chiaroscuro, che i pittori della prima età dell'arte non cono-

scevano. Tre distinguonsi in prima linea del quadro, e quattro in seconda, dentro il Paradiso terrestre circoscritto orizzontalmente da un lato all'altro da un muro merlato assai basso, che termina con due porte. Il primo in avanti, a destra, rappresenta il Signore, che dopo avere inspirato l'anima nell' uomo da esso creato, è in atto di sollevarlo da terra. Il secondo, un poco al di sopra, denota lo stesso Creatore, che avendo introdotto Adamo nell'Eden, gli addita l'albero del divieto, o della scienza. Il terzo, un poco più avanti, significa la formazione di Eva, uscita da una costa dell'uomo che per la prima volta si era addormentato. Il quarto dimostra i nostri progenitori all'albero fatale. Il quinto ce li dipinge allorchè, gustato il frutto proibito, si riscuotono timorosi alla voce minaccevole di Dio. Il sesto, in avanti del quadro a sinistra, allorchè vergognosi e dolenti son cacciati dall' Eden. E finalmente il settimo, nel mezzo, ci manifesta Adamo costretto a coltivar la terra col sudore della sua fronte; ed Eva ch' è rivolta al primo frutto delle sue viscere, cui secondo la minaccia dell'Eterno ha partorito con dolore.

È da lodarsi per la grazia e la semplicità la figura d' Eva col picciolo Caino in seno.

(*Vedi la continuazione alla* Morte d' Abele *pag.* 167, *e all'* Arca di Noè *pag.* 170).

Passando dalle pitture dell'Orvietano ad esaminar quelle di Benozzo Gozzoli, sembra di fare quel salto medesimo che fece la Pittura in appresso da Masaccio a Raffaello, come notò il ch. prof. Rosini nella sua *Descrizione delle Pitture del Campo-santo* altra volta citata. Infatti questo fecondissimo artefice, secondochè accenna il più volte ricordato prof. Sebastiano Ciampi (*Notizie inedite ec.* pag. 108), « non solamente egua-

« gliò i pregi del suo maestro fra Giovanni Angelico, « ma lo superò nelle architetture, eseguendone eccel- « lentemente i precetti che ne avea ricevuti; e vi spiegò « tutto il grandioso delle fabbriche che a que' tempi si « inalzavano, o di poco erano state inalzate dagli ec- « cellenti architetti che tanto abbellirono Firenze. Co- « me nel fabbricato, così anche nel paese si mostrò fio- « rentino; poichè tutta la sua campagna è quale nei « contorni di Firenze si vede, un ameno prospetto di « valli e colline, che serve a rendere mirabilmente « varie ed amene le sue composizioni campestri. In un « popolo di figure fu maravigliosamente ingegnoso, nel « dare a ciascuna azioni differenti, ed opportune al « soggetto in guisa, che niuna può dirsi oziosa, o « d'altro occupata se non di quello che deve fare o « udire; ed in fronte a ciascuno si legge scritto l'in- « terno affetto, secondo la condizione e l'età. Per dare « più aria di verità, e per essere più vario nei volti, « preferì alle fisonomie ideali i ritratti; come già fe- « cero comunemente gli antichi. In qualche figura si « vede uno studio del nudo che non manca di suffi- « cieute intelligenza, che a que' tempi dovette fare me- « raviglia. Fu poi studiosissimo del costume del tempo « suo nelle fogge dei vestimenti, e ciò pure ad imitazio- « ne degli altri vecchi pittori. Curiosa potrebbe riusci- « re l'osservazione delle varie vestitûre, ed in ispecie « la spiegazione d'alcune che erano caratteristiche di « dignità, ed anche di parte o fazione. Bisogna però « convenire, che quanta lode egli merita, se si consideri « la sua diligenza nel ritrarre dal vero il costume, al- « trettanto può andar soggetto alla critica di non averlo « sempre adattato al soggetto. In un tal fatto peraltro « egli ha molti complici, raro essendo il trovare pittori

« che si facciano uno studio di stare attaccati al costu-
« me dell' argomento che trattano. Sebbene a questo
« difetto comune, come ho detto, a molti altri pittori
« di vaglia d' ogni età, si unisca anche quello che più
« o meno ebbero tutti i pittori prima di lui, cioè la
« non piena intelligenza della prospettiva; ciò non
« ostante Benozzo ebbe tale accortezza nel crescere o
« diminuire non senza gradazione lodevole, specialmen-
« te nel paesaggio, gli oggetti più o meno dall' occhio
« remoti, che pure in ciò si distinse sopra i precedenti,
« in ispecie poi negli scorci e nel rilievo delle figure, e
« nell' effetto della prospettiva delle architetture; nelle
« quali molto perfezionò i ritrovati di Paolo Uccello.
« Un'altra avvedutezza egli ebbe nelle sue composizioni,
« e fu di mischiarvi persone d' ogni sesso ed età; in
« guisa che queste differenze servano mirabilmente alla
« varietà ed al diletto; spargendo i suoi dipinti d' ine-
« sprimibile gajezza coll' avvenenza delle giovani don-
« ne, con la grazia de' giovinetti, con li scherzi e
« con la semplicità de' fanciulli. A tutto ciò s' aggiunga
« la scelta delle forme, la grazia e la verità delle mos-
« se; il gusto semplice e naturale del panneggiamento;
« sicchè egli sembra aver proprio tentato di sorprende-
« re lo spettatore con scelta eccellente nelle decorazio-
« ni, con immaginazione gaja e feconda, con verità
« grande e non minor sentimento; in una parola chi
« vede i lavori di Benozzo nel Campo-santo, resta sor-
« preso che molto prima del gran Raffaello siavi stato
« chi dipingesse con tanta grazia e verità ».

Data così l' idea di quel che propriamente forma il carattere di Benozzo, imprenderemo adesso a descrivere partitamente le sue pitture divise in 24 grandi spartimenti fino all' angolo estremo di questa lunga parete.

La prima istoria da esso condotta, e data ai Pisani come per saggio del suo lavoro pittorico, fu l'invenzione della vigna, o di Noè inebriato; colla quale superando l'espettativa, gli furono allogate tutte l'altre con partito de' Priori e Collegi di Pisa de' 17 Gennajo del 1469. Il prezzo stabilito per ciascheduno dei quadri, lungo tre cavalletti del tetto, ed alto la metà dell'altezza della muraglia, fu di fiorini sessantasei e due terzi larghi, con obbligo di farne almeno due l'anno; e quelle storie, che per la vastità della composizione non entravano in questa misura, calcolavansi pel di più alla suddetta proporzione.

Scompartimento inferiore
L'UBRIACHEZZA DI NOÈ
DI BENOZZO GOZZOLI

A destra trovasi espressa la vendemmia. Il santo Patriarca, nobilmente effigiato sul davanti del quadro in mezzo a due leggiadri nipotini, ne lascia la cura alla famiglia. Cam e Jafet sopra scale appoggiate ai sostegni della vigna, piegandosi con molta naturalezza, si veggono porgere canestre piene d'uva, il primo alla vecchia madre, l'altro ad una delle nuore di Noè. Altra delle nuore è incamminata verso il tino colla cesta ricolma in capo, mentre la terza è nell'atto di versar l'uva, che dal robusto Sem vi viene poi pigiata.

Nel mezzo è riunita tutta la famiglia con calici e coppe di vino in mano, ove Noè, non conoscendo ancora la forza del nuovo liquore, ne gusta ad esuberanza.

A sinistra è rappresentata la scena dell'ubriachezza, scorgendosi lo stesso Patriarca giacere tutto nudo sul suolo, immerso nel sonno, con Cam che lo dileggia, a

cui sta dietro Jafet mezzo tra la curiosità e la vergogna, e Sem che preso il mantello, voltatosi di schiena, cerca velarne la nudità. Qui per bizzarria il pittore ha figurato una delle nuore, che ritirandosi a tal vista, pure non lascia di appagare la propria curiosità, tenendo una mano al volto in modo da lasciar libero tra le dita il varco allo sguardo. Questo capriccio fece nascere il proverbio — *come la Vergognosa di Campo-santo*; dal che ne venne che la presente istoria fu detta ancora *la Vergognosa*.

Bello è il paese, e bella la prospettiva; se non che il fabbricato è troppo sontuoso per quei tempi. La figura giacente di Noè è tutta rifatta da mano moderna; così la metà inferiore delle figure all' intorno.

56. Architrave in marmo pisano esprimente la storia di san Silvestro e il battesimo dell' imperator Costantino, lavoro del X secolo, pregiabile non tanto per la storia del costume nelle vesti e negli utensili, quanto pure per la sua remota antichità, fissante l' epoca in cui le belle arti giacevano sepolte in perfetto letargo. Serviva d' arcopiano alla porta principale della chiesa di san Silvestro, prima delle riattazioni e de' moderni abbellimenti fattivi dal granduca Leopoldo I.

Sopra vi posa una piccola ara da sacrifizj, di stile barbaro; *dono di Baldassare Benvenuti pisano*. Un capitello con figure esprimenti il trasporto di un qualche santo o illustre defunto alla tomba, e che segna pel suo stile l' estrema decadenza della scultura; due teste del X secolo; ed altro capitello de' tempi meno antichi: *donati tutti da Lasinio*.

57, 58. Due bassirilievi, il primo rappresentante la deposizione del Signore con le Marie, trovato a Luni; e l'altro di scuola pisana, esprimente il Redentore morto in croce: ambedue *donati da Lasinio*.

59. Mezza figura della Vergine col Bambino di grandioso stile, sculta da *Giovanni Pisano*. Stava sopra la porticciuola

detta di san Ranieri, dalla quale fu calata allorchè si tolse la tettoja negli ultimi restauri del Duomo.

60. Frammenti di scuola pisana, *donati da Lasinio*.

Scompartimento superiore

LA MORTE D'ABELE

DI PIETRO DA ORVIETO

I due fratelli Caino ed Abele si mostrano a destra nell'atto di sacrificare al Signore, l'uno sterili biade, l'altro i primi parti del suo gregge. La predilezione d'Iddio per l'offerta d'Abele si scorge dal fuoco, ch'esso fa scendere dal cielo a consumarne la vittima. Nel mezzo del quadro è figurato l'invido Caino, allorquando commette il fratricidio. Poco più in alto, quando il Signore gli chiede conto del suo fratello Abele; e quando vien maledetto fino alla settima generazione, e condannato ad una vita raminga.

Nell'ultima parte poi del quadro, a sinistra, vedesi Caino giunto alla vecchiezza riposar fra certi alberi, ed essere inavvedutamente ucciso da Lamech suo bisnipote, che gli scagliò una freccia, stando all'indicazione di un giovinetto che lo avea preso per una fiera. Quindi in avanti scorgesi lo stesso Lamech furibondo, che uccide l'autore del suo sbaglio.

Per la naturalezza con cui fu espresso il sangue che sgorga dalla ferita del giovine, e dalla fronte d'Abele, dicesi che per varj giorni il popolo concorse in folla ad ammirarlo.

Scompartimento inferiore

LA MALEDIZIONE DI CAM

DI BENOZZO GOZZOLI

Sotto un magnifico loggiato si mostra a destra il patriarca Noè nell'atto di scagliare la maledizione sopra

il figlio che lo aveva schernito. Il resto del quadro presenta il possesso che prese Noè del paese, dopo uscito dall' Arca, ove si riscontra uno de' più bei contorni di Firenze. Una delle sue nuore vedesi, a qualche distanza, seduta alla campagna acconciare i capelli ad una fanciullina con molto garbo; altra tornare dalla fonte coll' orcio in capo; e la terza portare in collo un bambino con tanta grazia, da rimembrare, dicesi, la diligenza e la verità del Perugino. Belli sono gli animali sparsi qua e là nella scena.

XIV. Sarcofago striato de' bei tempi romani, di forma ovale, con due mezze figure sugli angoli, probabilmente due coniugi, di grandezza quasi al naturale. Stava nella soppressa abbazia di san Zeno in Pisa.

61. Colonnetta de' marmi della contea Gherardesca, avente sopra una statuetta di *Giovanni Pisano.*

62. Capitello per pilastro de' tempi bassi, *regalato dal pievano Andreini*, con sopra urna etrusca sormontata da figura giacente, *dono del dottor Gotti di Terricciola.*

63. Frammento di piccola ara romana con storia bacchica. *Dono di Lasinio.*

64. Gruppo di piccole figure in forma di piedistallo, di *Giovanni Pisano*, rappresentante il Nazareno, con angeli tenenti gli emblemi della Passione.

65. Plinto con gli Evangelisti, di scuola pisana del XII secolo. Servì di sostegno alla tavola dell' altar maggiore di san Paolo all' orto.

Sopra vi sta una piccola urna cineraria di tufo. *Dono di Lasinio.*

XV. In quest' urna di stile romano fu probabilmente sepolto un poeta del gentilesimo, che in qualche gara avrà riportato la palma, forse nei minori certami capitolini. Imperocchè nel mezzo vedesi un personaggio cinto forse d'aureo cerchio, portante nella destra una palma, simbolo del premio, e nella sinistra un volume; mentre due genii alati sostengono di dietro un panno in segno d' onoranza; chè presso i

pagani era massima gloria l' uscir vincitori, ed annoverati erano fra gli eroi e pressochè divinizzati. Delle due figure sugli angoli, una è Minerva sedente presso un olivo, sotto il piè della quale sbuca come da una grotta la civetta, uccello dedicatole; l' altra è Apollo sotto un lauro in atto di toccar la cetra, posando il piede sopra il grifo a lui sacro. Non saprebbesi asserire, se l'immagine del fiume sul davanti al basso rappresenti l' Arno, e la feminina giacente col cornucopia in mano la città di Pisa, poichè incerto è tuttora se questo sarcofago sia stato qui d' altronde trasportato con altre spoglie e marmi. Vero è che gli antichi solevano in tali opere raffigurare sotto sembianze umane la città in cui venivano scolpite; ed il fiume, se alcuno aveavene vago e navigabile. Racchiuse attualmente vi sono le ossa di *Uladislao duca di Texen*, il quale, compagno di Carlo IV di Boemia re de' Romani, morì in Pisa nel 1356, come lo accenna la sovrapposta iscrizione. Sotto alla descritta cassa leggesi altra iscrizione fiancheggiata dagli stemmi imperiali, che porta essere stata questa tomba riconosciuta nel 1452 da Eleonora di Portogallo, moglie di Uladislao duca di Slesia (letta dal Morrona per equivoco *Ileriae* in luogo di *Silesiae*), e signore di Texen.

66, 67. Due figure in marmo pario della scuola pisana, la Carità e la Penitenza. Posano sull' anzidetto sarcofago.

LVII, LVIII. Sarcofagi di marmo semplici, uno dei quali con iscrizione romana, che accenna aver appartenuto a *Rafidia liberta*.

n. Memoria di monumento da erigersi al conte *Francesco Rzewuscki* gran maresciallo di Polonia, postagli dal di lui fratello conte Casimiro.

Scompartimento superiore

L' ARCA DI NOÈ ED IL DILUVIO

DI PIETRO DA ORVIETO

Quest' ultimo quadro di *Pietro* è diviso in tre spartimenti. Il primo è pressochè tutto occupato dalla costruzione dell'Arca, tranne un piccolo spazio ov' è rappresentato l' Angelo del Signore, che comanda a Noè la fabbricazione della medesima. Sono da lodarsi le attitudini dei falegnami intenti ai loro lavori, che hanno molta verità; come anche l' attenzione espressa nei volti della moglie e delle figlie di Noè.

Il secondo spartimento presenta la cessazione del diluvio, e la colomba che ritorna a Noè col ramo d'oliva in bocca.

Il terzo infine mostra il sacrifizio, che il Patriarca con tutta la sua famiglia offrì al Signore dopo la sua uscita dall' Arca.

Scompartimento inferiore

LA TORRE DI BABELE

DI BENOZZO GOZZOLI

Il presente quadro, come uno dei più conservati di *Benozzo*, ci porta a considerare qual' esser doveva la bellezza e l' effetto dei dipinti di questo valentissimo artefice nella loro freschezza. Il soggetto è la costruzione della torre di Babele. Numerosi spettatori si veggono all' intorno della fabbrica, fra i quali Nembrodt a destra, che ne fu il promotore, con seguito di magi e ministri. È facile il conoscere che qui il pittore ritrasse molti personaggi de' suoi tempi; ma la tradizione non ce ne manifesta che soli cinque, cioè Lorenzo de'

Medici, detto il *Magnifico*, e Giuliano di lui fratello che perì nella congiura de Pazzi, raffigurati in quei due giovinetti a sinistra, il primo dei quali con verde farsettino e con piccolo pennacchio al berretto. Nel vecchio a questi dinanzi con veste nera e berretta rossa ci s'indica Giovanni figlio d' Averardo detto *Bicci*, padre di Cosimo denominato *Padre della Patria*, ed accanto a lui il nipote Piero, detto il *Gottoso*. E finalmente in quell'individuo con berretta e veste nera, dietro ai menzionati giovinetti, il celebre Angelo Poliziano lor precettore.

L'effetto del quadro nell'indietro è, a dir vero, alquanto monotono.

68. Altro plinto con gli Evangelisti, che serviva all'oggetto indicato sotto il N.° 65.

Sopra stavvi piccola urna antica di tufo. *Dono di Lasinio*.

69. Gruppo rappresentante san Paolo apostolo, con altre due mezze figure virili, della buona scuola pisana e forse di Nino.

70. Frammento di bassorilievo romano esprimente un sacrifizio mitriaco, con varj animali ed altri segni simbolici, denotanti i molteplici effetti del sole, il dio Mitra de' Persiani. *Dono di Vincenzo Chiari di Pisa.*

71. Capitello quadro con foglie d' acanto simile all' altro sotto il N.° 62. *Dono del pievano Andreini.*

Sopra di esso urneola etrusca liscia. *Dono del dottor Leonardo e Luigi Gotti di Terricciola.*

72. Colonnetta di serpentino orientale, a cui sovrasta un capitello del XIII secolo di scuola pisana.

Sopra posavi un frammento di figure romane.

XVI. Sarcofago assai pregevole in marmo pario di greco lavoro, del quale crediamo opportuno di riportare la descrizione fattane dal ch. Giov. Gherardo de Rossi nelle = *Lettere pittoriche sul Campo-santo* ec. (Pisa 1810). Il soggetto « ad altro non allude che a Bacco ed Arianna, che sopra i « loro due carri sono tirati da due coppie di centauri maschio

« e femmina, e vengono come da due opposti ad incontrarsi.
« Comuni sono questi animali biformi nel corteggio di Bacco,
« e comunissime poi le rappresentazioni bacchiche nelle urne
« dei morti. La divozione del defunto verso il Dio del vino
« ne avrà chiamato i simulacri su questo sarcofago, il mezzo
« del quale però è occupato da una palma, a piedi di cui
« siedono due prigioni piangenti. Sostiene la palma uno scudo
« ovato, a cui fanno superiormente contorno colle braccia
« due Vittorie alate, che tengono in mano la palma trionfale....
« Elegante è la forma di questo sarcofago, come leggiadre
« sono le attitudini delle figure, corretto il disegno, gra-
« ziosi i panneggiamenti, ed esatto e facile il tocco dello
« scarpello in quelle parti che sono fuggite agl' insulti del
« tempo e della incuria ».

L' iscrizione, pressochè tutta logora, ci mostra che appartenne a *P. Giulio Larcio Sabino* tribuno della plebe, la quale sembra rifatta sopra altra più antica, e forse greca. Dagli accennati emblemi può ragionevolmente desumersi, che questi fosse pur anco un valente capitano. In ambedue le fiancate sono belle figure di Menadi in atto di sacrificare.

73. La Madonna col Bambino attorniata da varj angeli in terra invetriata e colorita, è uno dei tanti lavori del rinomato *Luca della Robbia. Dono pregevole del ricordato Giovanni Gagliardi pittore fiorentino.*

---

o. La poca conservazione di questo marmo non permette vedere di qual sesso sia la figura in busto contenuta nel medaglione, sotto cui sono cornucopie.

LIX. Sarcofago del buon tempo romano, con festoni e fiori sostenuti da genietti alati, ed attaccati negli angoli a teste taurine. Sopra ciascun pendone sono scompartite tre teste alate delle Gorgoni. Le teste di toro, animale che immolavasi nei sacrifizj dei Gentili, potrebbero forse indicare che il defunto era un sacerdote, ossivvero un guerriero valoroso, simboleggiato dai capi delle Gorgoni e dalle ghirlande, di cui una è d' alloro, col quale si premiavano i vincitori.

L'ADORAZIONE DE' MAGI, E L'ANNUNZIAZIONE

Queste pitture si fecero da *Benozzo* per riempiere lo spazio che resta sopra la porta della cappella qui sotto indicata, le quali in tutto corrispondono al merito degli altri suoi lavori pel vago paese, pe' bei cavalli, pei ricchissimi abiti dei tre re. Dicesi, che il valente artista si volle rappresentare in quella figura con cappuccio in testa, che procede sopra un cavallo di color bajo, e che è l' ultimo a destra. Non è vero, che queste fossero il suo primo saggio nel Campo-santo, come qualcuno si è dato a credere, resultando anzi essere stato il quarto soggetto da lui quivi trattato, come apparisce dai documenti dell' Opera opportunamente citati dal ch. prof. Ciampi a pag. 111 delle più volte ricordate sue *Notizie inedite ec.*

CAPPELLA DI TUTTI I SANTI
DETTA DELL' AMANNATI

Questa cappella contiene alcune opere di scultura e pittura, che qui appresso accenneremo.

S. Frammento di una storia dipinta a buon fresco della scuola di Giotto. Esisteva in una cappella della demolita chiesa di san Lorenzo, ora piazza di santa Caterina.

T. Arca sepolcrale di m. *Ligo degli Amannati* di Pisa, professore di medicina e filosofia, e dottorato nelle sette arti liberali, come avvisa l' appostavi iscrizione. Morì nel 1359. La di lui statua giacente, vestita degli abiti dottorali, e col libro che gli posa sul petto, vedesi al di sopra della cassa. Nel frontespizio evvi scolpito lo stesso professore assiso in cattedra, e varj suoi discepoli curiosamente atteggiati. Il lavoro è della scuola di Giovanni Pisano sul far gotico moderno.

U. Busto della solita terra inverniciata di *Luca della Robbia*, rappresentante san Pietro.

V. Bassorilievo in marmo della scuola pisana ad uso d' altare, di forma piramidale, e diviso alla base in tre piccoli spartimenti. Un qualche allievo di Giovanni Pisano ha qui introdotto il di lui maestro nell' atto di essere presentato da un Santo, probabilmente san Ranieri, alla Madonna tenente il Bambino, che nel compartimento superiore ai tre indicati si vede circondata da varj santi ed angeli. Noi c' induciamo a credere, che qui sia stato rappresentato l'architetto Giovanni, per la somiglianza che ha questa figura colla di lui statua che sta genuflessa nel tabernacolo esterno sovrapposto alla porta principale, come abbiamo avvertito a carte 113. Le stesse figure di san Ranieri e di Giovanni trovansi ripetute in uno dei piccoli riquadri.

X. Sei pezzi in pittura sul muro contenenti sette teste della mano di *Giotto*, salvate dal bruciamento della chiesa del Carmine di Firenze.

Z. Una testa gigantesca parimente dipinta sul muro dal Gaddi, frammento di quella Vergine che stava nel chiostro del convento di san Francesco de' Ferri di Pisa. Tanto questa, che le altre alla lettera X, sono ricordate dal Vasari.

Tranne l' altare e il sepolcro, *tutti gli altri sono pezzi donati da Lasinio*.

Prima di lasciare questa cappella, vogliamo avvertire 1.°, che sotto la mensa dell' altare esiste in marmo un ricordo della nomina di Carlo Lasinio a Conservatore del Campo-santo fatta dalla Regina Reggente d' Etruria nel 10 Giugno 1807; 2.°, che altra lapida posta sul suolo accenna, essere state qui sepolte nel 1743, al tempo dell' operajo Francesco Quarantotti, varie ossa trovatesi nella Primaziale, in occasione di restauri eseguiti nella parete frapposta all'altare di santo Guido, ed a quello de' santi Simone e Giuda, ora dedicato a san Clemente.

Scompartimento superiore

ABRAMO E GLI ADORATORI DI BELO,

DI BENOZZO GOZZOLI

Grandiosi fabbricati in ben intesa prospettiva cuoprono da una parte all'altra l' esteso campo di questo qua-

dro. Campeggia nel mezzo un tempio rotondo, aperto, e sostenuto d' altissime colonne, ove trionfa il simulacro di Belo. Nino di lui figlio, re di Babilonia, lo aveva eretto proclamando che, per qualunque misfatto, niuno dovesse essere punito, qualora adorato avesse la statua del padre; quindi è che molti delinquenti adoratori si veggono intorno all' idolo, per sottrarsi con quest' atto ai meritati gastighi.

Il pittore ha poi figurato Nino a destra, che rimette la pena a due colpevoli; e giustamente filosofando ha immaginato sul davanti del quadro due fanciulli che si battono fra loro, e nell' indietro due individui sul punto di uccidere uno sventurato che sta ai loro piedi; volendo con ciò dimostrare, che la speranza di un facile perdono rende comuni ad ogni età gli eccessi e i delitti.

Nel lato sinistro ha finalmente presentato Abramo, mentre ascolta dal Signore il comando di partire dalla Caldea per istabilirsi con tutta la sua famiglia in Canaan. Esso era stato condannato alle fiamme per aver ricusato di adorare gl' idoli, e n' era uscito illeso fra l' ammirazione del popolo e dello stesso sacerdote di Belo, nell' atto che Abian, altro dei sacerdoti idolatri, rimase arso in pochi istanti.

Scompartimento inferiore
ABRAMO E LOT IN EGITTO
DELLO STESSO

A destra vedesi Abramo e Lot a cavallo, colle loro respettive mogli e servi, che sembrano uscire di Babilonia per trasferirsi nel paese ad essi prescritto dal Signore. Il pittore con degradante prospettiva, cosa ammiranda per quei tempi, ci ha mostrato la stessa cavalcata in varj punti dell' amena campagna da quella percorsa.

Poco più in là del mezzo mostrasi il santo Patriarca genuflesso, allorchè intende dal Signore che dovrà esser capo di un popolo eletto; e a sinistra è figurata la rissa tra i servi di Abramo e di Lot, che le sacre carte ci narrano essere seguita in Egitto: ciò indusse il primo a dividere il terreno, e separarsi dal nipote.

Questo è uno dei quadri più ritoccati fra quelli di *Benozzo*, e segnatamente nella parte inferiore.

74. Tronco pregevolissimo di una colonna di breccia d'Egitto.

75. Sopra l'anzidetta colonna posa una testa armata di cimiero, d'ottimo stile greco, la quale stava sulla cantonata orientale della chiesa del Duomo, in prossimità del famoso sarcofago della contessa Beatrice qui parimente trasferito. È tradizione, che atterrata i Pisani nel porto di Genova una statua d'Achille, ne riportassero per trionfo la testa summentovata.

76. Immagine di Nostra Donna col divin Figlio in braccio, di buona scuola pisana, e forse di *Niccola*. *Dono di Lasinio.*

XVII. Urna ossuaria con figure di fanciulli alati celebranti una festa bacchica, d'ottimo stile antico. Era in una corte del monastero di san Niccola.

È sorretta da un frammento di colonna ornata di fogliami e di figure, di putti e di uccelli di antico scarpello.

Sopra la detta urna posa una sfinge etrusca di tufo. *Dono di Lasinio*.

77. Vergine col suo divin Figlio, di buono scarpello pisano. *Dono dei fratelli Lidarti pisani.*

AA. Lapida con iscrizione posta a *Fabia Procia* dal marito L. C. Pisano e dai figli. Fu trovata nelle campagne di Livorno presso i Lupi in una possessione del *dottor Luca Chiellini donatore.*

XVIII. Sarcofago assai corroso del buon tempo romano. Presenta sei amori con ampia clamide in stile piuttosto grandioso, due dei quali nel mezzo sostenenti un medaglio-

ne col busto del defunto, due sugli angoli, e due fra gli uni e gli altri in compagnia di una Psiche. La simbolica rappresentazione d' Amore e Psiche sembra che fosse ripetuta sotto il medaglione in più piccole figure, una delle quali è in parte conservata. Nelle fiancate si veggono due iscrizioni con croci di remoto tempo cristiano, sculte sopra due grifi funebri di più antica data.

Al di sopra posa una testa di buono stile romano, e un bellissimo torso di delicato giovine; *dono di Lasinio*. Più un bassorilievo abbozzato di *Niccola Pisano*, rappresentante un presepio con Maria Vergine in duplice azione, san Giuseppe e pastori. Stava nel palazzo di Commenda a san Paolo a Ripa d' Arno. *Dono della Grifoni vedova Tonini.*

LX. Sarcofago striato di scarpello romano, con tre figure in diversi compartimenti; nel quale può conghietturarsi che sia stato sepolto qualche poeta comico rappresentato colla toga nella nicchia di mezzo, che tiene ai piedi uno scrigno con volumi: le maschere sceniche sopra i capitelli delle colonne congiunte da un arco, avvalorano questa supposizione. Dei due personaggi che vedonsi negli angoli, uno è forse il servo che prepara il funebre sacrifizio sull' ara ivi accesa.

LXI. Sarcofago di marmo pario di stile barbaro, simboleggiante nella figura del pastore con pecora sulle spalle Gesù Cristo Redentore nostro. È certo che i sepolcri scolpiti con questo geroglifico, dei quali qualche altro consimile ne abbiamo esaminato, appartengono ai tempi cristiani; come si riferiscono ad epoca anteriore romana quelli ove si scorgono le divinità o personaggi favolosi, ovvero i leoni, le cacce, i grifi e gli altri animali immaginarii. Alcuni emblemi pastorizj appariscono ai lati appesi a due alberi. Fu remosso dall' antichissima abbazia di san Zeno in Pisa.

Scompartimento superiore
ABRAMO VITTORIOSO
DI BENOZZO GOZZOLI

Seguìta la divisione de' beni e de' pascoli fra Lot ed Abramo, a cagione delle frequenti dissensioni che nasce-

vano fra' loro servi, il primo ri recò ad abitare in Sodoma lungo il Giordano, restò il secondo nella valle di Mambre. Dopo qualche tempo, alcuni re degli Assìri piombati addosso ai Sodomiti ne fecero ampia strage, e ne trassero i capi in schiavitù coi più ragguardevoli cittadini, fra i quali Lot e la sua famiglia.

L'eccidio dei Sodomiti sotto il ferro degli assalitori trovasi espresso alla destra con molta varietà nelle attitudini: nel mezzo poi, presso un grande albero, c' indicò *Benozzo* i re di Sodoma prigioni, e Lot colla sua moglie nell' atto di essere avvinti per le braccia.

Secondo la Bibbia, il primo annunzio di sì tristo caso fece muovere Abramo con tutti i suoi alla vendetta. Gli Assìri, che già baldanzosi e sicuri erausi abbandonati al sonno, furono sorpresi e pienamente sconfitti, come è rappresentato alla sinistra. Quindi il santo Patriarca con Lot e coi re liberati si mostra sul confine del quadro alla presenza del gran sacerdote Melchisedecco, onde offrire al Signore le decime della fatta preda.

Scompartimento inferiore

LA PARTENZA DI AGAR DA ABRAMO

DELLO STESSO

Perduta Sara la speranza di aver figliuoli, cotanto desiderati dal di lei marito, vedesi ella nel gruppo di figure a destra, allorchè presenta ad Abramo una bella schiava egizia per nome Agar, onde avesse successione. In progresso di tempo Agar non più umile, come si mostra in prima linea, ma resa orgogliosa pel concepimento di un figlio, che fu Ismaele, ardì fare ingiuria alla padrona. Sul limitare di una tenda scorgesi Sara che se ne lagna con Abramo, e questi che le dà facoltà

di punire la schiava a suo piacere. Quindi sul dinanzi è figurata Sara, allorchè sferza Agar; e più indietro, quando questa lascia nascosamente la casa dei padroni; e quando infine giunta in luogo alpestre, spossata dalla fame, sentì intimarsi da un Angelo di ritornare indietro.

Nel rimanente del quadro è rappresentato Abramo nell' atto di banchettare sotto una quercia tre Angeli apparsigli in figura di pellegrini, dai quali intese che il figliuolo avuto da Agar non era quegli, da cui nascer doveva il popolo eletto del Signore; ma che Sara, benchè in età provetta, gli avrebbe partorito l' erede delle sue virtù e delle sue benedizioni. A tale inaspettato annunzio Sara istessa, che vedesi all' ingresso di una tenda, non potè trattener le risa; perlochè uno di essi le dimandò se v' era cosa difficile pel Signore. Quindi manifestatisi per gli Angeli di Dio, soggiunsero ad Abramo, che erano mossi a distruggere Sodoma, la quale con le sue iniquità stancata aveva la sofferenza del Cielo. Abramo allora gli adorò, e si fece ad intercedere pietà per gl' infelici Sodomiti, come vedesi nel mezzo del quadro; ma non ebbe altra risposta, se non che risparmierebbero quella città, qualora vi avessero rinvenuto dieci giusti.

Questa pittura in generale è molto danneggiata dal tempo e dai ritocchi; le teste degli Angioli sono rifatte.

78 Testa di un Giove pluvio, assai pregevole, sopra frammento di colonna di cipollino. *Dono di Vincenzo Scotti*.

XIX. Sarcofago striato di buono stile antico, nella cui nicchia sta espressa una femmina con cembalo in mano, un fauno tenente la verga pastorale, un giovinetto dal cui braccio sinistro scende una pelle, ed ai loro piedi una cesta da cui esce un serpente, ovvero, come altri suppone, un volatile, non vedendosi chiaro nel marmo alquanto corroso. Sopra i capitelli delle due colonnette stanno maschere sceniche. Tutto

ciò allude ai misteri di Bacco, nei quali era forse iniziato il personaggio anticamente sepolto in questo sarcofago. Le cose nella predetta cesta contenute riguardavansi dai Gentili come sacre, e forse ci rimarrebbero pienamente ignote, se alcuni santi padri, dapprima pagani e iniziati, non ce le avessero manifestate, dopo esser venuti alla religione di Cristo. Eran esse focaccie, globetti, pine, mele, specchi, verghette, pomi granati, piramidi, lana lavorata, papaveri, prese di sale, e simili oggetti, fra i quali il serpente dinotante Giove padre di Bacco. Di questi parla ampiamente san Clemente Alessandrino, e qualche altro ancora. Agli stessi Baccanali si riferiscono le figure negli angoli, cioè la Baccante che sostiene una tazza a guisa di corno, ed il Baccante vestito della Nebride e con otre in ispalla. Nelle due fiancate sono sculti grifi alati; e sul frontone del coperchio alcune teste e figure, di cui non può intendersi l' allusione, comecchè troppo danneggiate.

Sopra posa il ritratto in marmo di grandezza naturale della celebre *Isotta da Rimini*, opera di *Mino da Fiesole*. *Dono di Carlo Del Chiaro da san Giovanni.*

79. Un Apostolo della scuola di Niccola Pisano, su capitello di foglie d' oliva. *Dono di Lasinio.*

BB. Iscrizione sepolcrale romana assai corrosa, che *L. Lollio liberto* fece fare per sè e per altri suoi. Esisteva nella chiesa di san Lazzero fuori della porta a Lucca. *Dono de' Cappellani del Duomo di Pisa.*

CC. Cippo marmoreo romano con iscrizione funeraria per *L. Ovinio Amando*, figlio di Terza liberta di Agatone. Ha nei lati la patera e il vaso. *Dono del cav. Francesco Roncioni di Pisa.*

Tanto questo, come i successivi monumenti alle lett. DD, al N. XXXI, ed alle lett. GG, HH, LL, NN, sono già stati illustrati dal Gori, dal P. Zaccaria, dal Noris e da altri, onde crediamo inutile di soggiungere particolari spiegazioni. Vedasi anche il Morrona *Pisa Illustrata* vol. 3, pag. 458 e segg.

80. Sopra vi posa una statuetta di buona scuola pisana.

LXII. Sarcofago striato con due maschere sceniche, le quali servono di sostegno a un disco contenente il ritratto

del defunto, volendosi probabilmente coi detti emblemi dinotare ch' esso era autore drammatico, oppure comico distinto. Nell' estremità sono due figure forse allusive alle teatrali rappresentazioni, quando però non significassero i servi dell' estinto, indicati dai cani ai piedi, simbolo della fedeltà.

LXIII. Nel compartimento di mezzo a questo sarcofago veggonsi due figure intere d' uomo e donna, ed ai piè di questa una tortore o cornacchia, uccelli rappresentanti il simbolo della fede coniugale; ed al piè dell' uomo alcuni volumi rilegati insieme.

Scompartimento superiore

L' INCENDIO DI SODOMA

DI BENOZZO GOZZOLI

Orribile scena, com' è quella di una città sterminata dal fuoco, ha qui mirabilmente espressa il valoroso *Benozzo*. Le due terze parti del quadro altro non offrono che morte, ruina, terrore. Sono qui molti individui notevoli per la varietà degli affetti e delle attitudini: chi mostra la rassegnazione, chi la speranza e il desiderio dello scampo, chi la rabbia e la disperazione.

Sulla sinistra poi ci si presenta un bel gruppo di quattro figure indicanti Lot colle due figlie alla campagna, le quali sembrano di fatto camminare, e la moglie di Lot che per la curiosità vien convertita in statua.

Questo quadro è intatto dai ritocchi, e può riguardarsi come uno dei migliori di *Benozzo*.

Scompartimento inferiore

IL SACRIFIZIO D' ABRAMO

DELLO STESSO

Il soggetto principale di questo quadro è alla sinistra; ma per seguitare l' ordine dei fatti dovremo primiera-

mente indicare in avanti, a destra, Sara allorchè accenna ad Abramo, che il figlio della schiava percuote il loro figlio Isacco; e poco più in là, quando lo stesso Patriarca (mentre dormono le due sue mogli in una tenda) viene avvertito da Dio di licenziar la schiava ed il figlio; che avrebbe egli pensato a fare Ismaele felice e padre di un popolo numeroso. Quindi da un lato della tenda è figurata la partenza d' Agar con Ismaele; ed in alto, ad una certa distanza, quando la stessa Agar, abbandonando il figlio nel deserto per non aver cuore di vederlo morire dalla sete, viene ammonita da un Angelo di prenderne cura, e dissetarlo a un fonte che le addita.

Tornando in prima linea del quadro, vedonsi i fatti che precedono il sacrifizio. Il buon Patriarca, dopo l'ordine ricevuto da Dio di sacrificare il figlio ch' ei tanto amava, fatto allestire un somaro, s' avviò in compagnìa d' Isacco e di due servi alla volta del monte, che il Signore gli aveva additato. Giunto alle falde del medesimo, si scorge a sinistra seduto cogli altri tre per ristorarsi, e rivolto affettuosamente al figlio, che sembra domandargli: *ov' è la vittima?* Quindi col solo Isacco, che porta su le spalle le legna pel sacrifizio, si vede ascendere il monte colla fiaccola in mano, e colla fronte sempre conversa al figlio nel più mesto atteggiamento. Finalmente si dimostra Isacco che sta per esser vittima, ed il padre nell' atto di vibrare il colpo, che da un Angelo è rattenuto.

Sul confine del quadro, a sinistra, l' asino che scorcia e che gira incontro a chi lo guarda, fu già lodato dal Vasari. L' aria e i panneggiamenti delle figure sono in gran parte ridipinti.

81. Figura in bassorilievo di *Niccola Pisano*, esprimente un' allegoria cristiana, conforme ci annunzia il motto = *Misericordia me humiliavit* =.

XX. Fronte di una bellissima urna sepolcrale di marmo pario esprimente una festa dionisiaca, o Bacco sopra carro tirato da centauri, leoni e pantere, preceduto da altro carro con satiri, fauni, giovani e donzelle. Il lavoro è di greco stile, ma assai corroso. *Dono di Cristoforo Rabassin oriundo francese*.

82. Mezza figura al naturale sculta da *Giovanni Pisano*.

XXI. Non crediamo di poter meglio dimostrare i pregi di questo maraviglioso monumento contenente le ossa della contessa Beatrice, madre della celebre Matilde, morta nel 1076 il 18 d' Aprile (*Parte storica* pag. 30), che riportando l' illustrazione del ch. sig. Giuseppe Gonnelli inserita nell'egregia sua opera intitolata = *Monumenti sepolcrali della Toscana* ec. Firenze 1819 =.

« Questo sarcofago, mirabile produzione dell' arte antica, « fu l' esemplare meditato da Niccola Pisano, che il primo « abbandonò la timida e servile maniera de' suoi freddi pre- « decessori. Su questo formò uno stile che partecipa del « buono antico, particolarmente nelle teste e nel piegare de' « panni; che veduto in varie città d' Italia, fu cagione *che* « *molti artefici mossi da lodevole invidia si misero con più* « *studio alla scultura che per avanti fatto non avevano*, co- « me attesta il Vasari. Chi ravvisò in questo sarcofago *A-* « *done nell' atto di congedarsi da Venere, mentre ch' ella* « *procurava di sconsigliarlo dal porsi al pericolo della* « *caccia del fiero cinghiale*; e chi ci vide *la caccia di* « *Meleagro, ossia del cinghiale caledonio.*

« Secondo l' opinione degli antiquarj più benemeriti, ed « ultimamente del ch. prof. Ciampi, è rappresentato in quest' « urna *Ippolito* e *Fedra*; e precisamente nella prima scena « *la partenza d' Ippolito per la caccia*, *non volendo con-* « *sentire al furore della matrigna* ».

« La vecchia nutrice, sola consapevole della segreta fiam- « ma di Fedra, cerca di persuaderlo a non allontanarsi dalla « casa di Pitteo dove era Fedra, andatavi con Teseo, quando « questi si rifugiò a Trezene dopo l' uccisione dei Pallanti-

« di. Il pudico giovane nega di rimanere, come ben si cono-
« sce e dalla destra in atto di riserva, e dalle sdegnose sem-
« bianze. Il compagno tenendo il destriero già s'incammina,
« e col viso rivolto ad Ippolito l'invita e lo sollecita alla
« partenza. A questa risoluzione Fedra rimane sempre più
« desolata. Le due ancelle che nulla sanno della vera cagio-
« ne di quel contrasto, porgendo attentamente orecchio ai
« discorsi della vecchia e d'Ippolito, mostrano maraviglia e
« timore. I due Amori, uno presso la sedia di Fedra, e l'altro
« appoggiato alle ginocchia di lei, il primo con il turcasso
« sul suolo, e l'altro sostenendosi il viso con la destra, sono
« atteggiati di doglia, nè più si lusingano di vincere la co-
« stanza d'Ippolito.

« Nella scena seconda del bassorilievo si vede Ippolito
« all'aperta campagna impegnato insieme con il compagno
« nel combattimento contro di un fiero cinghiale. Diana pro-
« tettrice di lui, come dea della castità, lo segue d'appresso,
« e lo difende dagl' inganni di Venere che tenta la sua pu-
« dicizia. La mano destra di Diana, ora mancante con parte
« del braccio, per quanto si conosce, dovette stendersi fino
« a toccare Ippolito: lo che potrebbe esser segno della pro-
« tezione di lei.

« Non è maraviglia, se nelle parti laterali lo stile non
« risponde all'eccellenza del bassorilievo principale, poichè
« la sola fronte era destinata alla perfezione, e le altre parti
« facevansi dagli artefici più volgari.

« La celebre contessa Matilde, signora di Toscana e di al-
« tri stati d'Italia, fece porre in questo sarcofago le ossa
« della sua madre contessa Beatrice, defunta nel secolo XI,
« in quel modo medesimo con cui in urne profane, e tolte
« al tempio di Bacco, Costantino aveva più anticamente fatto
« porre le ceneri di Elena sua madre, e con cui l'urna di
« Agrippa, non è ancora un secolo, racchiuse le ossa di Cle-
« mente XII ».

Sottoposto a quest' urna è il seguente epitaffio:

Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae comitissa.

E qui cade in acconcio d'osservare col già citato professor Ciampi, che questo sarcofago deve avere primitivamente

« raccolto le ceneri di nobilissimo personaggio; poichè la « ricchezza del marmo, la bellezza del lavoro, ed anche la « singolarità del soggetto dimostrano che non fu della classe « di quelli che a comodo dei compratori si tenevano prepa- « rati dagli artisti nelle loro officine (*Due Urne sepolcrali descritte ed illustrate ec.* Pisa 1813, pag. 4).

Dopo di che, per nulla tacere di quel che riguarda questo illustre monumento, faremo conoscere le ripetute traslocazioni a cui andò soggetto, e ciò per mezzo delle due iscrizioni incassate nella muraglia del Duomo che guarda il mezzogiorno presso la porta orientale a sinistra, le quali sonosi da noi accennate più sopra a pag. 43, e che riportiamo nel loro originale e respettiva traduzione = *Anno Domini MC. XVI. IX Kal. Augusti obiit D. Mathilda felicis memoriae comitissa, quae pro anima genitricis suae dne Beatricis comitissae venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis in multis partibus mirifice hanc dotavit Ecclesiam, quarum animae requiescant in pace* =.

TRADUZIONE

Nell' anno del Signore 1116, il 22 di Luglio, morì la signora contessa Matilde di felice memoria, la quale per l' anima della venerabile sua madre contessa Beatrice, che giace in quest' urna onorevole, dotò splendidamente in molte parti questa chiesa: le anime delle quali riposino in pace.

La seconda iscrizione è così concepita: = *Anno Domini M. CCCIII. sub dignissimo Operario dno Burgundio Tadi occasione graduum fiendorum per ipsum circa Ecclesiam supradictam, tumba superius notata, bis translata fuit, nunc de sedilibus primis in Ecclesiam, nunc de Ecclesia in hunc locum ut cernitis excellentem* =.

TRADUZIONE

Nell' anno del Signore 1303, sotto il degnissimo operajo Borgondio Tadi, nell' occasione che per lui si faceva eseguire la gradinata intorno al tempio, la tomba sopraindicata fu traslocata due volte, una dal sito primitivo entro alla chiesa, ora dalla chiesa in questo luogo, come vedete, cospicuo.

Dalla prima delle quali iscrizioni, secondochè avverte l' altrove ricordato signor Tempesti nelle sue *Antiperistasi*

pisane ec. pag. 94, si dedurrà « la plausibil ragione d'aver « trasferita in chiesa quell' urna, perchè era stato già in- « trodotto l'uso di seppellire i principi, e i gran benefat- « tori di esse, dentro le chiese »; come dalla seconda « si « vedrà la scusa, colla quale si cuopre l' espulsione dalla « chiesa di quella tomba, per collocarla in luogo eccellen- « te sì, ma fuori di chiesa »: ed a schiarimento di questo discorso soggiungeremo, che quelli i quali cooperarono a questa seconda translazione, tennero probabilmente come cosa sconvenevole ad un tempio de' Cristiani un' urna, che presentava scolpita un' istoria del paganesimo.

Una moderna iscrizione, sottoposta alle due antiche dianzi riferite, ci avvisa dell' ultima traslocazione del monumento nel Campo-santo; e per compierne il cenno storico, riporteremo quanto disse il signor Morrona riguardo alla solennità ch' ebbe luogo in tale occasione: « Nel dì 8 Febbrajo 1810 fu « aperta l' urna, e ritrovate vi furono delle ceneri in poca « quantità, i frammenti di uno scettro di legno, quattro glo- « betti che uno di avorio, e gli altri di piombo, e quattro « piccole monete di rame, delle quali una colle due sigle S.C., « l'altra lucchese, e due dei tempi di mezzo; e dopo che fu- « rono prese le cognizioni relative dai diversi periti, il tutto « fu racchiuso in una cassetta di cipresso a tale oggetto prepa- « rata. Vi fu riposto in oltre un tubo di piombo, entrovi la « memoria in pergamena distesa dal professore signor Ciam- « pi. Per onoranza di una tal cerimonia stettero presenti il « Maire sig. Giovanni Ruschi, l'Operajo sig. Marzio Venturini, « ed i sigg. Carlo Lasinio, Giorgio Viani, ed i nominati sacer- « doti Sebastiano Ciampi e Ranieri Zucchelli. Per non esser « lunghi, daremo un cenno che in appresso, poichè fu trasferi- « to ed accomodato il sarcofago nel Campo-santo, ad oggetto « di collocarvi dentro la prefata cassetta, e per la ricognizio- « ne di quanto ella conteneva, nuovo atto solenne si fece dal- « la citata assemblea, che più numerosa e splendida addiven- « ne per l'intervento dei signori rappresentanti il cospicuo Ca- « pitolo della Primaziale. (*Pisa Illustrata* ec. vol. 2, p. 295).

---

p. Frammenti insignificanti, ai quali potranno sostituirsi altri pezzi d'importanza, che venissero introdotti nel Campo-santo.

LXIV. Sarcofago di marmo striato. In un medaglione appariscono le figure di due coniugi probabilmente qui sepolti. Sotto, un caprajo che spreme il latte dalle poppe d' una capra, alla presenza d' un pastore; il qual caprajo mungente il latte scorgesi nelle gemme antiche, e credesi dagli eruditi il simbolo della primavera, cioè della migliore stagione; alludendo ai luoghi più felici degli Elisii de' Gentili. Della stessa immagine del pastore che munge la capra, ma con diverso intendimento, servironsi pure gli antichi Cristiani, come dimostra un sarcofago del Cimitero Vaticano. Ma che questo monumento debba attribuirsi ai pagani, è chiaro dal grifo favoloso ch' è nei lati; avvegnachè questo animale sacro ad Apollo, che spesso si vede ne' sepolcri de' Gentili, rappresenta il sole, creduto dall' antica superstizione astro mortale e malefico. Forse l' uomo e la donna sugli angoli dell' urna rappresentano i servi del defunto, o i suoi liberti, alla cui fede solevano i testatori raccomandar la tutela de' sepolcri.

Scompartimento superiore

LE NOZZE DI REBECCA E D' ISACCO

DI BENOZZO GOZZOLI

Divenuto Abramo assai vecchio, e volendo prima di morire aver la consolazione di vedere il figliuolo Isacco unito a una moglie che fosse della medesima sua stirpe, ci narra la sacra Bibbia che egli inviò un servo per nome Eliezer nella Caldea, ove, partendo, avea lasciato i proprj parenti; e che il buon servo eseguì fedelmente la ricevuta commissione, conducendo alla casa del suo padrone la giovine e virtuosa Rebecca, figlia di Betuel nipote di Abramo, non senza aver primamente riportato un segno dell' approvazione del Signore.

Premesso ciò, si fa chiaro a destra il momento, in cui Eliezer riceve dal santo Patriarca l' onorato incarico di ricercare una moglie ad Isacco. Nel mezzo, allorchè

giunto in Mesopotamia presso alle città di Nacor, che scorgesi sull' indietro in eminenza, gli è porto a bere da Rebecca, e quando poi il medesimo le offre i presenti recati per la sposa.

Quindi è rappresentato con bella degradazione in lontananza il viaggio della fanciulla col suo seguito verso la casa dello sposo; e a sinistra, quando essa è accolta con giubbilo dal santo Patriarca in compagnia d' Eliezer e del figlio; e quando in fine ha luogo il banchetto nuziale al suono delle trombe e d'altri strumenti.

È uno dei quadri meno ritoccati fra quelli di *Benozzo*.

Scompartimento inferiore

LA NASCITA DI GIACOBBE E D' ESAÙ

DELLO STESSO

Come il quadro degli adoratori di Belo, magnifici edifizj tutto ricuoprono il campo del presente scompartimento, tenuto a ragione per uno dei più belli di *Benozzo*, sebbene più degli altri alterato dai ritocchi. Quivi appariscono sei fatti risguardanti Isacco, e i due suoi figli Giacobbe ed Esaù. Il primo a destra in ricca composizione ci mostra la nascita dei due gemelli; soggetto, dicesi, in varie parti imitato da alcuni altri insigni pittori, e segnatamente dal Ghirlandajo e da Andrea Del Sarto nelle loro respettive pitture della Natività della Vergine eseguite in Firenze, dall'uno nel coro di santa Maria Novella, dall' altro nel chiostro dell'Annunziata di detta città. Il secondo riferisce al patto concluso fra gli stessi fratelli, già fatti adulti, vogliam dire la vendita che il maggiore fece al minore della sua primogenitura per un piatto di lenti. Il terzo esprime

Isacco, ormai cieco per la gravosa età, mentre commette ad Esaù di procurargli della cacciagione, dopo cui gli avrebbe dato la sua benedizione, cioè il diritto all'eredità di tutti i beni paterni. Il quarto, ora in gran parte deperito, stava a indicare Rebecca nell' atto di suggerire a Giacobbe il mezzo, onde ottenere egli stesso la benedizione del padre; e lì presso, il quinto, ci dimostra Isacco, il quale ingannato dalle apparenze benedice Giacobbe invece di Esaù. Finalmente il sesto, nel confine del quadro, ci presenta lo stesso Patriarca ed Esaù che gli reca il piatto ricercato; nel volto dei quali appare la sorpresa che in ambi produce l' inganno ordito da Giacobbe.

83. Altra mezza figura simile a quella del N.° 82.

XXII. Fronte di un sarcofago, nel cui mezzo sono due figure, muliebre l'una, l'altra di uomo armato con amorino ai piedi. Nell' estremità sono altre due figure molto danneggiate, indicanti Castore e Polluce, deità propizie agli estinti, come abbiamo altra volta accennato. *Dono di Giuseppe Degroux francese*.

84. Altra figura in bassorilievo conforme a quella segnata di N.° 81, esprimente un'allegoria cristiana col motto: « *Ardor amoris me ligavit* ».

DD. Cippo marmoreo romano simile a quello contrassegnato CC, con iscrizione funeraria per *Pompeia Primitiva*, e con vaso e patera ai lati (*Vedi lett.* CC).

85. Sopra vi posa una statuetta della scuola pisana.

86. Frammento di un sarcofago di bello stile romano, rappresentante una festa bacchica. Stava sopra una delle porte della chiesa di san Pietro in Grado. *Dono di monsignore arcivescovo che fu Ranieri Alliata pisano*.

XXIII. Nel mezzo di questo sarcofago un uomo barbato, con pallio e tunica, sta a sedere leggendo un libro ad una femmina che gli è davanti; forse è lo stesso defunto che fu dedito agli studj della filosofia e della poesia. È qui da notarsi la sedia coll' appoggio, confacente a personaggio

distinto. Nell' angolo destro scorgesi una donna con piccolo uccello ai piedi, forse una tortore o cornacchia, emblemi della fedeltà coniugale; e nel sinistro un uomo nudo con pallio, avente a' piedi varj volumi legati insieme; e per segno d' onoranza è steso un velo dietro le figure. Ai lati sono scolti i soliti grifi, simbolo del sole, come altrove si è già notato.

Sopra posavi un busto antico creduto di *Faustina seniore*, il quale fu tolto dalle mura esterne della chiesa di s. Martino.

---

q. Frammenti insignificanti, sui quali cade l' osservazione da noi fatta alla lettera p, dopo la descrizione del monumento della contessa Beatrice.

LXV. Due genii sostengnno superiormente nel dinanzi di questo romano monumento una tavoletta, nella iscrizione della quale leggesi che *Tito Elio Lucifero* liberto d'Augusto (forse Antonino Pio) si fece fare vivendo il presente sepolcro. E che riferisca al tempo dell' or nominato imperatore, si argomenta dal prenome e dal nome della stirpe, e dall' essere scritto *vibus* invece di *vivus*, giacchè allora pronunziavasi il *b* pel *v*, come si ha da esempj riportati dal Grutero e dal Fabretti. Stanno a sedere sul suolo due giovani, rappresentanti forse due servi del defunto, i quali in segno di dolore sottopongono al capo la mano; la quale attitudine espressa pure in alcuni discepoli di san Giovanni Battista, dolenti per la morte di lui, osservasi nell' epistilio della porta principale dell' antico Battistero pisano. Il vaso di fiori è posto a indicare la brevità della vita umana. Negli angoli altri due genii alati tengono sciolta una ghirlanda, avendo abbandonato a terra il cornucopia per dimostrazione ugualmente di tristezza. Veggonsi scolpiti ai lati i consueti grifi.

Scompartimento superiore

LE NOZZE DI GIACOBBE E DI RACHELE

DI BENOZZO GOZZOLI

Irritato l' animo d'Esaù contro il fratello per cagion della benedizione, fino ad insidiargli la vita, Rebecca

consigliò Giacobbe a fuggir tosto dalla casa del padre, e ritirarsi presso suo zio Labano nella Mesopotamia, onde mettersi in salvo, e intanto scegliersi tra le figliuole di lui una moglie che fosse del suo medesimo sangue. Laonde in questo quadro sono rappresentati tutti i fatti di Giacobbe, dalla partenza di lui dalla casa paterna fino al suo ritorno. Noi brevemente gl' indicheremo secondo l' ordine tenuto dal pittore.

Vedesi Giacobbe a destra in ginocchio dinanzi al padre che lo accomiata, e che gli rinnova tutte le benedizioni che date aveagli. Poco più in là sulle soglie della casa mostrasi Rebecca, che teneramente abbraccia il figlio nella sua partenza. Più avanti esso è già in cammino accompagnato da due servi e dai suoi cani; e in fine di una strada indicata fra certe rupi scorgesi la prodigiosa scala, che in sogno vide Giacobbe la prima notte che uscì della casa paterna, ove gli Angioli del Signore scendevano per quella e salivano senza interrompimento.

Dietro una rupe comparisce di nuovo a qualche distanza lo stesso Giacobbe sulla via della città di Charan soggiorno di Labano. Quindi lo si vede, in avanti del quadro, al pozzo di Harem colla bella Rachele, ch' egli come sua parente abbraccia; e poco più in là, allorchè riceve accoglienza dallo stesso Labano, già consapevole del suo arrivo fra loro.

A tali incontri succedono le nozze di Giacobbe e di Rachele, che il pittore ha festeggiate con leggiadrissime figure di danzatori in prima linea del quadro; per poi dimostrare nell'indietro Giacobbe, in atto di lagnarsi con Labano d' aver trovato nel letto nuziale Lia invece di Rachele.

Finalmente a sinistra sono altri due fatti: uno ci di-

mostra l' alleanza giurata fra Labano e Giacobbe al monte di Galaad, dopo che il secondo per giusti motivi erasi partito segretamente dal suocero colle sue mogli e co' figli, e da questo fu colà raggiunto: l' altro indica la lotta di Giacobbe con l'Angiolo.

Questo quadro ha pochi o nessuni ritocchi, ed è più lungo un quarto degli altri, tranne i tre seguenti che sono di egual dimensione.

Scompartimento inferiore

INCONTRO DI GIACOBBE E D'ESAÙ, E RATTO DI DINA DELLO STESSO

Proseguendo Giacobbe il suo viaggio verso la terra nativa, intese che Esaù gli andava incontro con quattrocento uomini armati. Intimoritosi, atteso il pericolo che vedea sovrastare alla tenera sua famiglia, tentò di vincere il furore del fratello coll'umiliarsi; e, mediante i doni, il di lui proponimento ebbe un favorevole successo.

Quindi è che il pittore ha figurato primieramente in lontananza il gregge, da cui si era fatto precedere Giacobbe per offerirsi in dono al fratello; e parimente in lontananza ha dimostrato Esaù che si avvicina; mentre più avanti, sotto a quel cipresso a destra, comparisce Giacobbe colle mogli e coi figli in atto di additar loro il suo temuto fratello.

Secondariamente ha espresso Esaù, che vinto dalla modestia e liberalità di Giacobbe, fatti ritirare i suoi armati, i quali si vedono sul confine del quadro a destra, sta in atto di abbracciare amichevolmente il fratello, che in ginocchio erasi a lui umiliato.

Il rimanente del quadro riferisce al fatto del rapi-

mento di Dina figlia di Giacobbe, ed alla fiera vendetta che ne presero i di lei fratelli.

A sinistra è rappresentata la città di Sichem, ed in prossimità della porta Dina, che colà recavasi per veder le donne di quel luogo, mentre che adocchiata e accarezzata dal figlio di Emor re del paese, vedesi in atto di essere involata.

In avanti si scorgono i padiglioni di Giacobbe e il re di Sichem con varj personaggi, che pel figlio si fa a domandare in isposa Dina ormai contaminata. Il padre e i di lei fratelli mostrano condiscendere all'inchiesta, a condizione che tutti i Sichemiti si dovessero circoncidere, come di fatti avvenne. Ma nel terzo giorno, il più doloroso di tale circoncisione, i fratelli di Dina, ad insaputa di Giacobbe, assalirono i Sichemiti e ne fecero ampia strage, risparmiando appena le donne ed i fanciulli: lo che fu da *Benozzo* rappresentato sul confine del quadro a sinistra.

Dicesi che molti ritratti sono espressi in quei personaggi dinanzi ai padiglioni, fra i quali *Lorenzo il Magnifico*, indicato in quella figura posta in profilo con un braccio ripiegato sul fianco; come in quella di faccia dietro a Lorenzo vuolsi effigiato il così detto *Poccioso*, di naturale faceto e scherzevole, che nell' assedio di Pisa dissetava le donne occupate nella difesa della patria loro.

87. Testa di antico scarpello romano, scolpita in pietra palombina, la quale posa sopra frammento di colonna in marmo cipollino, e base di marmo detto *portasanta* delle cave de' conti Gherardeschi. *Dono di Lasinio*.

XXIV. Sarcofago di buono stile romano, con due genii alati in atto di sostenere lo scudo, dove un tempo esser doveva l' impronta del defunto. Sotto lo scudo vedesi un' aquila con ali stese, simbolo dall' antica mitologia attribuito a Giove; se pure non è, come altri

opinano, l'augello inauspicato accennante la malattia per la quale il defunto morì; o l'anima del medesimo che riguarda l'Amore, e lo rattiene; avvegnachè quell'uccello tenga il piè destro sopra un piede d'un fanciullo in atto di sedere; e ciò avrebbe relazione alla favola di Amore e Psiche, che vedesi ripetuta negli angoli, della quale si è parlato sotto il numero LI, pag. 134. Al di sotto de' genii stanno giacenti due figure, virile l'una, muliebre l'altra, la prima delle quali rappresenta probabilmente il fiume Acheronte, e l'altra la terra col cornucopia, emblema delle sue produzioni. In tempi più recenti vi fu sepolto l'operajo Gallo Agnelli, come porta l'iscrizione nel coperchio.

Sopra posa un bellissimo pezzo di fregio romano levato dal fianco esteriore del Duomo dalla parte di mezzogiorno, e precisamente fra l'arcata quinta ove pochi anni sono occorsero dei restauri pur troppo visibili. Sovrapposto a questo fregio è un piede di buono stile coi calzari; ed ai lati, due statuette di scuola pisana, una delle quali mutilata del capo.

88. Altra figura in bassorilievo conforme a quelle segnate coi Numeri 81, 84, esprimente un'allegoria cristiana col motto *Charitas me mossit* (sic).

89. Statuetta di bello stile di *Giovanni Pisano*, posante sopra piccola colonna. *Dono di Lasinio.*

90. Pezzo di mosaico di marmo cipollino, con lavori parte in vetro, parte in marmo orientale.

XXV. « Non può esservi più bizzarro, nè più piacevol « soggetto del seguente storiato lavoro, sebbene le figurine « siano alquanto tozze; mentre una quantità di scherzevoli « Amori, inebriati dall'umor di Bacco, celebrano le feste « a questo favoloso nume dedicate. Da un lato v'è proba- « bilmente lo stesso Bacco bambino sopra di un altare, pre- « sente alle cerimonie che in suo onore si fanno; dall'altro « parmi ravvisare il barbuto Priapo che, come Dio degli « orti, presiede alle feste vertunnali e vinali. La face, tur- « casso, cesta mistica con serpe, e canestre con frutti, ed « altri simboli, sono dall'artefice bene introdotti, per espri- « mere con più precisione l'indicato subietto. Nei fianchi « esistono scolpiti due misteriori grifi, con teschio d'irco ». Così nella *Raccolta di Sarcofagi, urne ed altri monumenti* ec. pag. 17.

Alla dianzi riferita descrizione deve aggiugnersi, che fra gli altri emblemi nell' angolo sinistro s' inalza una colonna con sopra l' orologio solare.

Di questa eccellente urnetta in marmo, che inosservata giaceva nel convento di san Matteo di Pisa, *fu fatto dono da quelle Monache.*

Sovrapposto ad essa è un piede marmoreo con calzari frigii, a cui serve di base un frammento d' antica iscrizione. *Dono di Lasinio.*

91. Urna etrusca liscia, con figura giacente sul coperchio. *Dono di Leonardo e Luigi Gotti di Terricciola.*

92, 93. Testa di scarpello romano, di cui ora non resta d' antico che la capigliatura, e tronco di colonna antica striata di pavonazzetto.

LXVI. Cassone liscio di marmo.

Vogliamo notare che a questo punto, e precisamente di contro alla seconda arcata, riposano in antica contigua sepoltura del pavimento le ceneri del celebre professore Andrea Vaccà Berlinghieri, ricordato colle due iniziali A. V. scolpite alla base del terzo pilastro, e di cui si è descritto il monumento sotto la lettera A.

LXVII. Sarcofago con cartella sostenuta da genii, sotto ai quali sono vasi di fiori rovesciati.

LXVIII. Sarcofago striato, con porta in mezzo e colonne all' estremità, di stile basso.

Pel quadro della Vergine incoronata che vedevasi sopra la porta di questa seconda cappella, di cui ora non restano che pochi frammenti, si rimanda il lettore a pag. 156 e seg.

CAPPELLA AULLA

All' altare di questa cappella è una deposizione di Croce colle Marie, pittura a olio molto danneggiata dal tempo, da alcuni attribuita al *Zaballi* scolare dell'Empoli, da altri a *Giovanni da san Giovanni.*

Furono già qui li gradini dell'antico altare di noce che stava nel nostro Duomo, sculti a figure e bene intesi rabeschi dal noto *Domenico Riminaldi* pisano. Ora si trovano nella stanza del Capitolo de' Frati di san Francesco, goduta dalla venerabile arciconfraternita della Misericordia di Pisa, secondochè avvertimmo a carte 62.

Indicheremo adesso due sepolcrali monumenti, stati quivi trasferiti dalla sagrestia dei Cappellani della Primaziale, nell' occasione degli ultimi restauri in essa eseguiti.

EE. A sinistra di chi entra, monumento pel cardinale *Francesco Moricotti* arcivescovo di Pisa, morto nel 1394.

FF. A destra, sepolcro dell'arcivescovo *Giovanni Francesco Scherlatti*, morto nel 1363.

Sono ambedue incassati nella muraglia uno dicontro all'altro, ricchi d' intagli e di non spregevoli figure in bassorilievo, della scuola pisana del secolo XIV. Sopra le due casse stanno giacenti le statue dei defunti prelati.

Scompartimento superiore

L' INNOCENZA DI GIUSEPPE

DI BENOZZO GOZZOLI

In questa pittura, e nell'altra susseguente, sono rappresentati gli avvenimenti principali della vita di Giuseppe, figlio prediletto di Giacobbe a cagione delle sue virtù ed illibatezza nei costumi.

Per l'ordine dei fatti, ci faremo ad indicare quando egli sta narrando due visioni allusive alla sua futura grandezza. Il primo racconto è figurato in lontananza, quasi nel mezzo del quadro in faccia ai soli fratelli; il secondo, in prima linea a destra, presente il padre e gli stessi fratelli: dalla spiegazione dei quali sogni si aumentò l' invidia loro contro di lui.

Vedesi poi Giuseppe, che per ordine del padre si

porta in traccia dei fratelli. Nel mezzo, allorchè da questi è calato nella cisterna, mentre uno di loro, scannando un capretto, si occupa nel tingere di sangue la veste ad esso tolta, onde far credere a Giacobbe che fosse stato divorato da una fiera. Quindi, nell' indietro, si rappresenta venduto ai mercatanti Ismaeliti; ed in avanti, un poco a destra, quando i fratelli presentano al padre la di lui veste lacera e insanguinata.

Condotto poi Giuseppe in Egitto, mostrasi a sinistra la vendita che quei mercanti ne fecero a Putifar, comandante degli eserciti di Faraone. A questo succede il fatto della di lui castità, espresso nel sottrarsi colla fuga alle indiscrete voglie della moglie del suo signore. E in fine del quadro è indicata la di lui carcerazione per l'ingiusta accusa suscitatagli dalla medesima.

Bene aggruppate sono le figure in tutto questo dipinto, danneggiato alquanto dai ritocchi negli alberi, nel cielo, ed in porzione della fabbrica a destra.

Scompartimento inferiore
GIUSEPPE RICONOSCIUTO DAI FRATELLI
DELLO STESSO

Giuseppe, dopo aver languito per tre anni nello squallore di una carcere, pel motivo superiormente accennato, venne alla fine premiato da Dio della sua virtù, col farlo giungere all'apice della gloria.

Per le sacre carte è a tutti manifesta la singolare visione avuta in sogno dal re Faraone, delle vacche e delle spighe, e la saggia interpretazione fattane da Giuseppe, da cui provenne la sua esaltazione.

Nel primo gruppo a destra vedesi Faraone in atto di sorpresa, perchè niuno de' suoi maghi e indovini abbia

saputo dare un qualche verosimile significato al di lui sogno. Nel secondo gruppo si scorge lo stesso re colle mani giunte, onde mostrare il suo pieno sodisfacimento al giovine ebreo per la sua giudiziosa interpretazione, e pei saggi consigli ad esso suggeriti. Quindi succede la solenne proclamazione di Giuseppe a vicerè dell'Egitto. Dopo di che nel terzo spartimento del gran loggiato di mezzo si mostrano i fratelli alla di lui presenza che nol riconoscono, ed ai quali impone di condurgli Beniamino loro fratello. A tutto ciò seguita il fatto della coppa nascosta nel sacco del grano. E finalmente a sinistra si manifesta Giuseppe, quale egli era, ai fratelli, prorompendo in lacrime di tenerezza.

La parte inferiore delle figure principali è stata ridipinta. L'architettura in questa composizione è grandiosa, e conveniente alla reggia di un gran re.

Sull'arcata di mezzo della gran fabbrica si legge in una cartella il seguente epigramma in lode del nostro Artefice:

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides sylvas, aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes?
Queis semper vivum spirat in ore decus.
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura, ingenio foetibus apta suo.
Est opus artificis; pinxit viva ora Benozzus:
O superi, vivos fundite in ora sonos.

TRADUZIONE (76)

A che le fere, i pesci, e i pinti augelli,
L' alte case tu guardi e gli arboscelli?

(76) Questa è tratta dalla Guida di Pisa, che pubblicò il Serri nel 1833.

A che le madri, i vecchi, e i giovanetti,
Che spiran verità nei varj aspetti?
Non mai di forme tante e sì diverse
A noi l' esempio la natura offerse,
Che adatto e grande ha nel produr l' ingegno;
Opra è questa d' artefice ben degno.
A tutto diè Benozzo e moto e vita:
Deh, numi, ancor ne sia la voce udita!

Sotto questa pittura nel pavimento riscontrasi il sepolcro di Benozzo, su di cui crediamo opportuno di riportare ciò che ne dice il ch. sig. prof. Ciampi nelle già ricordate sue *Notizie inedite* ec. a pag. 113: «Benozzo « ebbe tanta accoglienza in Pisa, da averci fermato il « suo domicilio, acquistandovi possessioni, e condottavi « la propria famiglia. Quivi morì Lese suo padre, che « trovo già morto in Pisa il dì 6 di Settembre del 1470. « Perchè restasse presso la posterità un testimone della « gratitudine che i Pisani gli professarono, per aver « con tanta bravura condotto quell' opera, e per essersi « a loro come nuovo cittadino affezionato, gli decreta- « rono in vita l' onore del sepolcro nel medesimo « Campo-santo, presso i monumenti del suo proprio « valore; onde le sue ceneri fossero, in certo modo, « partecipi dell' ammirazione che avrebbe riscosso dal- « la posterità. L' iscrizione peraltro della tomba, che « indica l' anno 1478 *stil. pis.*, ha indotto in errore « chi ne segna la morte in quell' anno; giacchè ivi si « accenna, non che allora Benozzo morisse, ma che in « quell' anno gli fu dalla città dato in dono il sepolcro: « = *Hic tumulus est Benotii Florentini, qui pro-* « *xime has depinxit historias. Hunc sibi Pisanorum* « *donavit humanitas. A. S. MCCCCLXXVIII* ».

94. Testa di buon lavoro romano sopra colonna.

95. Frammento di sarcofago del tempo basso romano.

96. Ritratto di romano imperatore in basso rilievo, di buono scarpello antico.

97. Frammento d' urneola rappresentante una barca regolata da due putti.

Questi quattro pezzi sono doni di Lasinio.

XXVI. La parte anteriore di questo sarcofago è divisa in cinque spartimenti o nicchie; in quella di mezzo stanno i fidanzati, e nell' indietro una femmina significante la Concordia, o Giunone pronuba, e sul davanti Imeneo colla fiaccola nuziale. Nella nicchia vicina a man destra àvvi la madre con una fanciulla che porta sul capo una focaccia pel sacrifizio; in quella a sinistra un uomo togato con scrigno ai piedi, probabilmente il padre che ha preparato la dote. Agli angoli scorgonsi Castore e Polluce, i quali dimostrano l' avvicendarsi della vita umana, e credevansi altresì propizii agli estinti; ond' è che spesso sono sculti nei sepolcri degli antichi. Due figure giacciono ai loro piedi; la femminile col cornucopia rappresenta la terra, e la virile colla conca il fiume Acheronte, come altrove si è notato. In uno dei laterali un bove è condotto al sacrifizio, e nell' altro tre figure ne portano gl' istrumenti, cioè le tibie, il turibolo, il nappo e la patera manubriata. Di questo rito superstizioso v' hanno frequenti esempj nelle nozze de' Gentili. È qui da notarsi lo stile diverso nella scultura del fronte, da quello delle fiancate. Sembra un lavoro eseguito in più tempi, mentre nel dinanzi è chiaro lo stile romano, ed ai lati lo stile etrusco, o ad imitazione dell'etrusco.

Da una iscrizione infissa nel muro appare, che questo monumento fu ceduto all'arte de' cuoiaj dai monaci dell' Abazia di san Zenone, dalla quale poi venne qui trasportato per le cure del Conservatore Lasinio.

98. Quadrato, ove si trovano incassati numero undici frammenti d' antichità egiziane donati da *Gaetano Rosellini*, e da esso descritti come appresso:

1.° « *Testa di donna egiziana in pietra calcarea*. Appar-
« tiene a una statua funeraria. Questo frammento è assai cu-
« rioso, perchè vi si vede il modo dell'acconciatura della testa,

2.° « *Bellissimo frammento di bassissimo rilievo sul gra-*
« *nito orientale* (frammento di un vaso). Rappresenta l'im-
« magine seduta di un defunto sacerdote del Dio *Thot*,
« chiamato *Rutmes*.

3.° « *Frammento di un bassorilievo funerario in pietra*
« *calcarea*. Rappresenta l' imagine di due defunti, cioè l'e-
« giziano *Ofxena* e la di lui sorella *Nofreari*, genuflessi a
« pregare il Dio *Anubis* guardiano dei morti, rappresentato
« sotto la forma di Sciakal o lupo di Egitto.

4.° « *Bellissimo frammento di vigorosa scultura nell' in-*
« *cavo sul granito orientale.* Rappresenta un Faraone genu-
« flesso, che offre pani e carni al gran dio *Amon-Ra*, signore
« delle Zone del mondo.

5.° « *Frammento delle mura interne del sotterraneo di*
« *una delle grandi tombe di Tebe* (pietra calcarea). Con-
« tiene un frammento dell' articolo del rituale funerario ri-
« guardante la confessione del defunto.

6.° « *Coperchio di un vaso funerario in bellissimo alaba-*
« *stro orientale figurato a testa umana*.

7.° « *Frammento di bassorilievo di pietra arenaria*. Rap-
« presenta un atto di adorazione di un Faraone *Ramses* al
« capo della dinastia XVIII e ad *Anubis* (interessante).

8.° « *Frammento di bassorilievo in pietra arenaria*. Rap-
« presenta il Faraone Ramses III della dinastia XVIII, il qua-
« le fa un' offerta di vino al Faraone *Amenof* capo della me-
« desima dinastia, considerato come un dio, e rivestito de-
« gli emblemi di Osiride. Nella parte destra del frammento
« si vede ancora un resto della figura del dio *Anubis*. L' e-
« poca di questo monumento è circa sedici secoli avanti l'era
« cristiana. Monumento storico interessantissimo.

9.° « *Stela funeraria scolpita e dipinta rozzamente su*
« *pietra calcarea*. Rappresenta l' adorazione di una defunta
« per nome *Ofneptis* al dio *Atmu* (Sole occidentale), a
« *Iside, Nephthys* e *Anubis*.

10.° « *Piccolo frammento di un bassorilievo funerario in*
« *pietra calcarea*. Vi è scolpita e dipinta una figura di un
« uomo davanti un' ara.

11.° « *Bel frammento di una gamba di statua egizia in*
« *pietra calcarea con bellissimo pulimento*.

99. Urna cineraria romana, con iscrizione che mostra essere appartenuta a *Stlaccia Elpide* ed a *Stlaccio Eutico* colliberti. Due colonnette spirali circoscrivono il fronte. Nella cornice superiore sono due teste d'irco ed un capo di Medusa; nell' inferiore un vaso con fuoco, e due grifi alati. Nei lati, un ramo di lauro: il tutto bene eseguito. *Fu donata dalla nobil donna Lucia Ricciardi Serguidi di Firenze.* Posa sopra un tronco di granito rosso orientale.

100. Vergine col Bambino sopra colonna, sculta nel bel tempo della scuola pisana. *Dono di Lasinio.*

101. Testa mutilata di un fiume, di lavoro romano, sopra frammento di colonna antica striata. *Dono di Lasinio.*

XXVII. Due vittorie alate sostengono in questo sepolcro di stile romano uno scudo, ov' è la figura d' uomo tenente un libro nella destra. Sotto lo scudo il genio del defunto in compagnia d' altri due è trasportato in barca, per dinotare che l' anima di lui è condotta agli Elisii. La femmina a destra col cornucopia, ed il vecchio a sinistra, nella parte inferiore, stanno a figurare la terra ed il fiume Acheronte, conforme a ciò che avvertimmo nel sarcofago antecedente. Nell' angolo destro un genio alato che suona la lira, e nel sinistro un altro genio in atto di cantare, applaudono al nuovo genio che giunge agli Elisii. Per indicare i luoghi delle eterne delizie lo scultore intagliò due alberi presso questi genii.

Sopra vi sono tre figure di scuola pisana, alle quali servono di base tre capitelli. *Dono di Lasinio.*

XXVIII. In quest' urna sepolcrale veggonsi Tritoni, ossia mostri marini con Nereidi, sostenere l' immagine d' un uomo in nicchia scolpita a guisa di conchiglia, mentre stanno all' intorno svolazzando alcuni genii alati. Credono gli eruditi, riferirsi questi simboli all'opinione dei Gentili, i quali pensavano esser l' acqua principio e fine d' ogni cosa, o forse indicare che le anime dei defunti vangono condotte per l' oceano agli Elisii, immaginando che questi fossero all' estremità del mare in luogo soggetto a Plutone. In qualche altro monumento di questo Cimiterio si osservano simili Tritoni e Nereidi. Nei lati sono grifi marini.

Sopra vi posa un frammento di donna in ginocchio, rap-

presentante Pisa, con l'indizio di due bambini lattanti; lavoro di *Giovanni Pisano* ricordato dal Vasari, dove parla delle opere di questo artefice. Vi posano ancora due frammenti di Angioli in alabastro, trovati negli orti dell'Arcivescovato.

102. Testa colossale in marmo di un Ercole, la di cui statua nei tempi di Repubblica stava sul canto della via san Frediano. Posa sopra ad un'ara antica. *L'una e l'altro dono di Lasinio.*

103. Testa virile coronata d'edera, d'antico stile romano, sopra colonna. *Dono di Lasinio.*

LXIX. Sarcofago di marmo striato.

LXX. Sarcofago striato, con intaglj in giro a guisa di cornice.

LXXI. Cassone rozzo di marmo.

r. Iscrizione francese, la quale ricorda che *Achille Guibert de Chevigny* militare nel corpo dei moschettieri del re di Francia, dopo aver fatto il viaggio d'Italia, venne malato a Pisa, ove morì, e fu sepolto in questo luogo il 21 Agosto 1684 d'anni 26, per cura dell'abate Gaetani arcidiacono della diocesi pisana.

Scompartimento superiore
L'INFANZIA E I PRIMI PRODIGII DI MOSÈ
DI BENOZZO GOZZOLI

Quattro sono i fatti espressi in questo scompartimento, due riferenti all'infanzia di Mosè, e due alla sua virilità. Nel primo a destra si dimostra in braccio di Faraone, al quale era stato presentato dalla figlia Termuth, che lo avea raccolto dalle acque del Nilo. Qui è da notarsi l'atto del fanciullo sul punto di vibrare a terra la corona, che Faraone gli avea posta in testa; lo che osservatosi dai maghi e dai magnati del regno, che stanno all'intorno del re, fu preso per cat-

tivo augurio, e proposta la di lui uccisione. Nel mezzo del quadro è figurato l'altro esperimento, a cui diede luogo l'opposizione di Termuth, assicurando che quell' atto era stata cosa accidentale. Faraone, tenendo sempre lo stesso fanciullo in braccio, si fa portare due vasi, uno pieno di frutte, e l' altro di fuoco, onde vedere a qual dei due il fanciullo stendesse le mani; esso le stende al fuoco, e ciò vale a confermare quanto la figlia del re detto aveva in sua discolpa. Poco appresso Mosè fatto già adulto, dopo molte vicissitudini incontrate nella vita, si vede avanti a Faraone, quale incaricato del Signore, per ottenere la libertà del popolo ebreo. E finalmente, a sinistra, mostrasi altra volta innanzi al re nell' atto di comprovare la verità della sua missione, col prodigio di convertire la propria verga in serpente; per cui uno degl' individui più prossimi, altamente sbigottito, sembra balzar fuori del quadro.

In questo quadro dei meno ritoccati sono da considerarsi le figure dei maghi, e particolarmente quelle del gruppo a destra.

Scompartimento inferiore
IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO
DELLO STESSO

Ampia, vivissima scena ha qui maestrevolmente rappresentato l'egregio *Benozzo*. Da una parte la vista del mare ricoperto di cavalieri e di cavalli o già morti e galleggianti, o vicini a perire; dall' altra gli Ebrei in più e variati gruppi, che giunti sani e salvi sull'opposta sponda del mare, sembran compresi d'alto stupore per la maniera ond'erano stati liberati dalle mani di Faraone. Compiuta poi resta la scena nell' indietro dall'ameno paese con colline degradanti maravigliosamente.

Nei gruppi in seconda linea del quadro sono da ammirarsi alcune belle figure di donne che si riposano coi lor bambini in braccio, e la devota e maestosa attitudine dei due fratelli Mosè ed Aronne, che col popolo ebreo innalzano il cantico di rendimento di grazie al Signore per essere stati scampati da cotanto pericolo.

La parte inferiore di questo quadro è ora sgraziatamente perduta; ma però vedevasi intera quando dal Conservatore Lasinio ne fu fatta l'incisione.

104. Urna cineraria de' buoni tempi romani, con due colonnette agli angoli. Nel centro del fronte è un cartello senza iscrizione. Nella parte superiore sono due genietti, che reggono uno scudo in forma di conchiglia con entro un busto di donna; e nella inferiore un tripode, due grifi alati, e due teste d'ariete. Nelle parti laterali sono rami di lauro, e un cane che insegue un cervo. Serviva ultimamente di lavamano nella sagrestia della chiesa di san Pietro in Vinculis.

105, 106, 107. Busto di giovine in un ovato. — Baccante in atto di fare una libazione. — Ritratto in bassorilievo d'imperatore romano. *Doni della vedova Luisa Berni delle Mulina*.

108. Pilastro di marmo sculto a rabeschi ed altri ornati, della scuola dello Stagi. Stava in san Francesco de' Ferri insieme agli altri tre simili segnati dei Num. 109, 111, 113.

XXIX. Sarcofago di eccellente greco lavoro, rappresentante una festa dionisiaca con Bacco, Arianna, Ampelo, satiri e sileni in compagnia di baccanti. In uno dei laterali è espresso Bacco, che sorprende l'abbandonata Arianna; nell' altro sono due baccanti di vario sesso, con tibie, specchio o patera od altro arnese. Sul coperchio appartenente ad altro sepolcro osservasi da una parte lo strazio d' Orfeo per opera delle baccanti; o, come altri dicono, il fatto dell' infelice Penteo re di Tebe, che per avere disprezzato il culto, e impedite le cerimonie di Bacco, fu dalla madre stessa, con altre seguaci di quel nume, assalito sul Citerone, e ridotto in brani. Il deperimento quasi assoluto della storia dall'al-

tra parte, rende impossibile spiegarne il significato, che probabilmente avrà correlazione coll'avvenimento già descritto. Nella cartella di mezzo sta scritto: *T. Camuren. Mironis*; la prima delle quali parole e l' ultima, cioè *Tito* e *Mirone*, benchè sieno anche nomi cristiani, tuttavia i simboli mitologici ivi sculti dimostrano appartenere al gentilesimo. Ai fianchi del coperchio sonovi capi di montoni, leonesse e maschere sceniche.

109. Pilastro conforme a quello segnato di N.° 108.

110. Frammento d' urneola cineraria etrusca di alabastro, ov' è un allegorica rappresentazione di tre soldati armati, che combattono contro di una tigre in atto di slanciarsi da un pozzo. *Dono di Lasinio*.

111. Pilastro simile agli antecedenti sotto i Num. 108, 109.

112. Insegna antica della croce pisana, con iscrizione che dice « *Anno Domini* 1157 *Chochus qdam Griphi primus consul pisanae civitatis* ».

Sotto restavi un marmo rappresentante in molto basso rilievo l'antichissimo porto pisano, la stampa del quale abbiamo riportata nella *Parte storica* a pag. 6. Fu tolto dal muro di san Benedetto, ov' era l'antico arsenale de' tempi romani.

113. Pilastro simile ai contrassegnati di N.° 108, 109, 111.

LXXII. Sarcofago ovale con strie asserpate, e mezze figure di gran risalto sul tondeggiar del sasso. Questa tomba racchiudeva un tempo le ceneri di *Stefano Marignani* d'antica famiglia pisana.

LXXIII. La porta socchiusa nel mezzo di questo sepolcro credesi raffigurare il favoloso circolo delle anime, che i Gentili supponevano ritornare dopo lungo corso d'anni, compiuti i loro destini, alla vita mortale d' onde partirono. Nelle imposte sono rappresentati quattro genietti, due de' quali con arco e cornucopia, e gli altri con un canestro. Al destro fianco del sarcofago sono due grifi in piedi davanti ad un' anfora, ed al sinistro il Pegaso alato con tazza di sotto; gli uni e l'altro animali sacri ad Apollo. Sugli angoli stanno due figure d' alto rilievo, forse i due coniugi qui dapprima sepolti. È da osservarsi, che nel timpano sopra la porta è figurata una croce, in luogo d' una corona che in origine vi esisteva, e

di cui restano tuttora le tracce, la quale in tempi posteriori fu cancellata, quando l' urna venne convertita ad uso cristiano. E questo nobile segno di nostra fede è stato ivi scolpito o da qualche neofito della primitiva chiesa, allorchè la religione cristiana non era ancor bene compresa, ovvero dall' ignoranza di alcuni fedeli, per la quale facevasi mescuglio degli emblemi sacri coi simboli gentileschi. La corona summenzionata alludeva senza dubbio ad un personaggio prode nell'armi, o nei giuochi del circo e nelle scienze. — A questo monumento è in parte somigliante quello che sta presso la canonica della Metropolitana di Firenze, ov' è rappresentato Mercurio in atto d' uscire dalla porta semiaperta, guidando le anime, e col borsello in mano, forse per indicare il danaro da pagarsi a Caronte pel nolo del tragitto agli Elisii (V. *Monumenti sepolcrali della Toscana ec.*, tavola 1, pag. 5).

Scompartimento superiore
LE TAVOLE DELLA LEGGE
DI BENOZZO GOZZOLI

Salvati gli Ebrei dallo sdegno di Faraone, entrati nel deserto e mancanti di acque, doveronsi scavare de' pozzi; per lo che il pittore ha figurato nell'indietro, verso la destra, Mosè che indica il luogo dell' escavazione. In prima linea del quadro, parimente a destra, si dimostra Mosè che si accomiata dal suo popolo per recarsi sul monte Sinai. Quindi è rappresentato sul detto monte, allorchè riceve le tavole della Legge dalle mani del Signore tra il fragore de' tuoni e lo splendore dei lampi; per cui gli Ebrei abbarbagliati e intimoriti mostrano, a mezzo del quadro, varj sentimenti con verità e varietà d' espressione. E finalmente a sinistra è espresso lo stesso Mosè, che tornato in mezzo al popolo, dopo quaranta giorni di assenza, e vista la nefandità sacrilega dell' adorazione del vitello d' oro, preso da giustissima indignazione, è sul punto di gettare a terra le tavole della Legge.

Tranne il bellissimo gruppo delle figure a destra, il resto della pittura sembra inferiore alle altre di *Benozzo*.

Nel compartimento sottoposto al già descritto, rappresentavasi il fatto di — *Core, Datan ed Abiron, che gelosi di Aronne osarono offrire gl' incensi nel tabernacolo, e furono subbissati colle loro tende ed effetti preziosi* —; storia ora affatto perduta, con altre due della linea inferiore che ricorrevano fino all' angolo della parete occidentale.

Sarà qui a proposito, per l' istoria completa del Campo-santo, di far conoscere la causa della loro deperizione, riportando il racconto fattone dal chiarissimo e più volte nominato dottor Ranieri Tempesti nelle sue *Antiperistasi pisane* ec. pag. 76 e segg.: « Nel 1747, « stile pisano, reggea lo spedale di santa Chiara il cav. « Francesco Maggio fiorentino in qualità di commissa- « rio, o come allora si dicea spedalingo. Non so come « venne in testa a colui di costruire un cimitero a buche « per il predetto spedale fra la muraglia urbana ed il « muro settentrionale del Campo-santo. Si oppose vi- « vamente il buon Operajo Francesco Quarantotti se- « niore, e seco i Magistrati della città portarono le loro « querele all' Imperial Reggenza in Firenze, esponendo « i gravi danni ch' erano da temersi per i dipinti del « prediletto loro Campo-santo, e i più gravi pericoli « degli abitanti per le perniciose esalazioni, che dalle « proposte sepolture dovevano provenirne. Alle loro « preci fu commessa una visita locale al Senatore Bac- « cio Maria Compagni di Firenze, il quale, avendo su- « bito rigettato il progetto che avevan suggerito i Pi- « sani, di costruir cioè il nuovo Cimitero fuori della « Porta Nuova, nella sua relazione così si espresse: *La*

« *situazione di detto orto e di detto annesso fra*
« *la muraglia della città ed il Campo-santo, la*
« *giudico più atta e capace per l'effetto di cui si*
« *tratta, e altresì di niuno incomodo e pregiudizio*
« *al Campo-santo, e profittevole per la sanità. Di*
« *questo sentimento me n' espressi col sig. France-*
« *sco Quarantotti Operajo di detta Opera, col qua-*
« *le visitai il luogo, non ostante varie ragioni ad-*
« *dottemi, che non ho creduto rilevanti, dimodochè*
« *queste debbino preponderare al bene pubblico.*
« In tal guisa costui, inesperto perito e giudice ingiu-
« sto, si dimenticò dell'antica patria, da cui riconosceva
« il maggior lustro la propria famiglia, ed osò d'avven-
« turare a sicura perdita quel venerando asilo, che ser-
« bava le ceneri onorate degli avi suoi? Convenne ob-
« bedire, e concedere a livello allo Spedale *un pezzo*
« *di terra ortale di stiora* 3 *circa, posto accanto al*
« *Campo-santo per quanto dura la lunghezza del*
« *medesimo per l' annuo canone di lire* 40; ove
« furono costruite le sepolture corrispondenti all'altez-
« za di braccia tre ed un quarto sopra il piano interno
« del Campo-santo.

« Ma pochi anni trascorsi, pur troppo verificaronsi i
« funesti effetti, indarno già presagiti. Il gran quadro
« nell' angolo destro a tramontana, rappresentante Sa-
« lomone e la regina Saba, l' ultima e la più elabora-
« ta fatica dell' egregio Benozzo, fu la prima vittima
« del capriccio e della prepotenza. L' umidità delle se-
« polture, già penetrata nel muro del Campo-santo, era-
« si accresciuta dall'urto dell'acqua piovana, che preci-
« pitando dalla tettoja della cappella del nuovo cimite-
« ro a contatto di esso muro, trascorreva lungo il me-
« desimo, e raddoppiava il danno e il timore. Recla-

« marono l' Operajo , i Magistrati , ma inutilmente. I
« dolenti cittadini chiesero almeno il restauro delle ca-
« denti pitture: ma i più savj fra loro pensarono , che
« aggiungendo nuovi intonachi ai vecchi arriccj, già im-
« bevuti di quella fatale umidità , il rimedio sarebbe
« stato peggior del male. Il danno si accrebbe, si dilatò;
« e intanto sempre vane restarono le iterate rappresen-
« tanze, inascoltati e sparsi al vento i lamenti. Ma quan-
« do nel 1767 una ferale febbre epidemica infierì in
« quasi tutto il quartiere detto allora di santa Maria,
« pur troppo si conobbe alla funesta prova quanto giu-
« ste fossero state le querele dei Pisani. Accorse al bi-
« sogno il giusto e benefico granduca Leopoldo, a cui
« poco dopo il suo avvenimento al trono della Tosca-
« na avevano i Pisani umiliate le loro istanze , onde
« fosse totalmente rimosso l' odioso cimitero , e fosse
« restituito all' antica libera ventilazione l' offeso muro
« del Campo-santo. E ben quell' ottimo sovrano ordi-
« nò subito , che si costruisse un nuovo cimitero per lo
« Spedale in notabil distanza dalla città fuori della Por-
« ta Nuova: il che fu eseguito sotto l' ispezione dell'in-
« gegnere Giuseppe Salvetti; ma quel giovin principe,
« ne' suoi principj non ancor ben disciolto dall'influen-
« za del precedente regime, permise, non che si demo-
« lisse il vecchio contrastato cimitero, siccome i Pisani
« ad una voce chiedeano, ma solo che fossero riempite
« di viva calcina forte le sepolture; che si demolissero
« i muri interposti, che trattenevano le correnti dell'a-
« ria; e che le acque piovane si deviassero dal muro del
« Campo-santo, e per la muraglia urbana si scaricassero
« nell' adiacente campagna . Ordini, nell' adempimento
« dei quali si frapposero o la malizia , o l' interesse, o
« l'inganno , secondarj elementi che facilmente serpeg-

« giano fra le umane faccende; poichè malamente col-
« mate le sepolture di materie incapaci di assorbire e
« consolidarsi, e lasciato tutto il restante nel medesimo
« stato di nocumento, solamente nell' anno 1805 dall'
« attuale operajo signor cav. Marzio Venturini Galliani
« furono atterrati i muri, che impedivano la necessaria
« ventilazione.

« Provide, ed a sufficienza opportune sarebbero sta-
« te, e tali comparvero allora le Leopoldiane disposi-
« zioni, perchè almeno allontanavano nuovi danni e pe-
» ricoli; ma nel muro settentrionale del Campo-santo
« il male era già senza rimedio. Il fresco muramento
« delle sepolture, inzuppato già dalle putride materie
« contenute e fomentate dalla caduta e dal filtro delle
« acque piovane, aveva già comunicata una incurabile
« umidità al muro del Campo-santo; e l' omissione di
« arrestarne l' ulteriore processo col deviamento delle
« acque, ha dipoi successivamente condannata quella
« preziosa parete a succiare il suo veleno micidiale fino
« ai dì nostri, e forse fino all' ultima sua perdizione,
« se non siano prontamente atterrate quelle malaugu-
« rate sepolture, e fra il muro urbano e la prelodata
« oltraggiata parete non sia reso totalmente vacuo e li-
« bero da ogni ingombro quell' intervallo, fino dalla
« prima epoca di quell' insigne edifizio lasciatovi provi-
« damente dal suo celebre architetto Giovanni ».

Così il Tempesti: al che noi soggiungeremo, che conosciutisi nella loro gravità gli esposti disordini dal Conservatore Lasinio, allorquando assunse le affidategli funzioni, furono assai calde e frequenti le di lui istanze, onde vi fosse posto un efficace riparo; molto più che essendo state pur anche levate le grondaje di coccio, le quali servivano ad incanalare e spingere a qualche distanza

le acque del tetto, ne avvenne poi che queste colando irreparabilmente a piè del muro, andavano ad accrescerne l' umidità micidiale alle pitture. E non fu che al principio dell' amministrazione dell' attuale benemerito Operajo cav. Bruno Scorzi, che abbattuto quel malaugurato sepolcreto, e praticato un marciapiede in calcina forte lungo il detto muro, cominciò a cessare, sebbene un po' tardi, il motivo degl' inconvenienti sopra narrati; poichè anco nel 1826 accadde pur troppo la perdita d' una gran parte del maraviglioso dipinto del Mar rosso, come si è per noi accennato nella descrizione di quel compartimento.

114. Urna etrusca di alabastro, rappresentante un vecchio armato supplice, che piega un ginocchio sopra un'ara in atto di essere ucciso da un uomo armato. Rappresenta forse Priamo ucciso all' ara da Pirro. Lavoro di ottimo stile etrusco. Ai canti due figure alate, una muliebre con fiaccola accesa, l'altra virile. *Dono di Carlo Micali di Livorno*.

115. Bassorilievo in marmo rappresentante gli Evangelisti, con i loro respettivi simboli, ed altri santi. Sembra lavoro di *Andrea Pisano*. *Dono di Lasinio*.

116, 117 Due figure di Profeti dell' antico distrutto pulpito del Duomo, simili a quelli sotto i Num. 24, 26, 29, 31.

XXX. Sarcofago rappresentante la caccia del feroce cinghiale caledonio ucciso da Meleagro: questi distinguesi fra le altre figure con pallio egregiamente atteggiato, stando in atto di colpirlo in faccia. Il lavoro, d'antico artefice romano, è molto pregiabile pel carattere ben conservato delle forme eroiche. In uno dei laterali sono due servi, che sembrano portare arnesi riferenti alla caccia; nell' altro è probabilmente lo stesso Meleagro, che dopo le sostenute fatiche sta riposandosi all' ombra di un albero, ove è appesa la pelle della vinta fiera. Questo argomento di Meleagro, dice il più volte ricordato signor De Rossi, era adattatissimo alle urne sepolcrali; già perchè trattavasi della morte di un eroe, e poi perchè dava un esempio dell' inevitabilità della morte,

quando l'incontrò quell'eroe, ancorchè dipendesse dalla sua propria madre l'allontanarla da lui. Nel secolo XIII servì questo di sepolcro al celebre giureconsulto pisano *Giovanni Faseoli* o *Fagioli*, di cui si è fatto parola nella *Parte storica* a pag. 137. Dicesi che sopra di esso ergevasi in cattedra la statua del detto Giovanni, attorniata dagli scolari. In quella circostanza fu aggiunta al sarcofago una base con iscrizione relativa all' illustre defunto : essa trovasi attualmente lungo la parete orientale con sopra una statua creduta dell'imperatore Federigo I, di cui si parlerà più innanzi.

118. Urneola cineraria romana sopra tronco di colonna, con capitello di scarpello pisano. Si veggono nel fronte due genietti alati con un serto di fiori, da loro sorretto per l'estremità. *Dono del canonico Ranieri Zucchelli di Pisa.*

Posa al di sopra di detta urna una testa di bello stile greco. *Dono di m. Perrôt pittore francese .*

119. Colonna con sopra una statuetta della scuola pisana, rappresentante san Cristoforo, che porta sulla sinistra spalla il piccolo Redentore.

LXXIV. Cassone rozzo di marmo.

LXXV. Sarcofago striato, con iscrizione indicante esservi stato sepolto *Giovanni Giacotto Malespini* di Firenze, capitano imperiale, morto nella battaglia di Montecatini nella Valdinievole il 1316. Vi morì unitamente a quel Francesco della Faggiola, di cui abbiam parlato in addietro.

Scompartimento superiore
LA VERGA D'ARONNE E IL SERPENTE DI BRONZO
DI BENOZZO GOZZOLI

Dopo il fine lacrimevole di Core, Datan e Abiron e de' loro compagni, che ardirono tumultuare intorno al Tabernacolo per cagione del supremo sacerdozio conferito ad Aronne, e da noi antecedentemente accennato a pag. 208, volle qui il pittore rappresentare il

miracolo del germogliar della verga dello stesso Aronne, in conferma della di lui vocazione per volontà divina.

A destra del quadro è figurato Mosè, allorchè riceve le verghe dai capi delle dodici Tribù contrassegnate coi nomi respettivi; poco appresso, quando òra al Signore, dopo aver riposto le verghe nel Tabernacolo, che vedesi scoperto verso la metà del quadro; e in terzo luogo, quando mostra al popolo ebreo la verga d' Aronne che aveva fiorito.

I fatti espressi nella quarta parte del quadro a sinistra riferiscono all' avvenimento del serpente di bronzo. Annoiati gli Ebrei della manna, e mormorato contro la divina Provvidenza, desiderarono le cipolle e le carni dell' Egitto. Fu allora che Iddio punì la loro intemperanza, col mandare in mezzo ad essi una quantità innumerabile di serpi, che co' loro morsi avvelenati ne fecero grande strage. Pentitisi poi del fallo, ricorsero per mezzo de' capi delle tribù a Mosè e ad Aronne, acciocchè supplicassero Dio per far cessare un sì orribile flagello; lo che è dimostrato nell' indietro del quadro. In lontananza parimente si scorgono i due fratelli genuflessi pregare il Signore; il quale, apparendo loro, ordina di porre un serpente di bronzo in cima ad un' asta: a cui rivolgendosi gli Ebrei sarebbero guariti dai morsi dei serpenti. In avanti vedesi il serpente già inalzato, e i feriti che a quello rivolgonsi per ottenere la guarigione.

L' inferiore scompartimento, ora affatto perito, rappresentava, fra le altre storie, — *la morte d'Aronne, con Mosè che componeva in pace le sue ossa* —; e quindi — *la morte dello stesso Mosè* —.

120. Cornicione frammentato di eccellente lavoro romano; forse fece parte di qualche magnifica distrutta fabbrica di Pisa

colonia. Gli serve di base altro frammento di fregio di un magnifico palazzo, o altra fabbrica antica romana, con caratteri del buon tempo G · P I · Erano ambedue incastrati nelle mura della chiesa di san Zeno.

XXXI. Fronte di un sarcofago di buono stile romano con quattro genj dionisiaci, due de' quali sostenenti una rotonda cornice con entro i busti di due coniugi, intorno alla quale si scorgono i dodici segni dello zodiaco, e sotto un villano con due buoi attaccati all' aratro. Quattro canestri ripieni d'uva e di frutta, erano forse sostenuti dalle mani degli anzidetti genj, le quali ora mancano affatto. Ai loro piedi si veggono giacenti le due solite figure muliebre e virile (*Vedi Lett.* CC).

GG. Iscrizione romana che ricorda il nome di *T. Murzio Glicone* (*Vedi Lett.* CC).

HH. Altra simile col nome di *Q. Anquirinnio*. Nella parte inferiore di essa è scolpita in bassissimo rilievo una mensa ferale, e sotto questa una piccola arca. Vi sono altresì due piccoli busti d' uomo e di donna, e sugli angoli due mazzi di fiaccole ardenti legate insieme (*Vedi Lett.* CC).

XXXII. Sarcofago di bello stile romano, oltremodo danneggiato dall'ignoranza più che dal tempo, il quale vuolsi che rappresenti una battaglia contro i Daci vinti dall' imperatore Trajano. Può ciò dedursi dalla vestitura de' soldati alla romana, dalle figure nei laterali, ov' è ripetuta quella di un imperatore, e dall'abito dei prigionieri di costume barbarico. Fu qui trasferito dall'altre volte indicata chiesa di san Zeno.

II. Iscrizione romana appartenente al monumento, che *Cajo Veianio Elitta* fece fare, vivendo, per sè e per *Claudia Euplea* sua moglie, colla minaccia d' una multa di 25 mila sesterzj in favore dell' erario pubblico a chi avesse osato seppellirvi sopra loro altre persone, o in qualche modo sturbare il sarcofago. Questa fu illustrata dal P. Zaccaria (*Excursus Litterarii per Italiam*, pag. 181), il quale nota aver essa un tempo servito di coperchio all' urna, che in appresso descriveremo sotto il N.° XXXVII, standovi rivolta al di dentro.

121. Statua marmorea di san Zeno, dell' antica scuola pisana. Era nella chiesa dedicata a detto santo, non lungi dalle mura, ora soppressa. Ricorda l'iscrizione latina del cippo

sopra cui posa, che quella chiesa era stata nel 1591 ristaurata dall'abate e cavaliere di santo Stefano Cappone Capponi, il quale ne aveva anche redenti, disseccati e fatti coltivare i campi.

LXXVI. Nella nicchia di questo sarcofago è raffigurato Gesù Cristo sotto l'immagine d' un pastore. Questo emblema del buon pastore è di frequente espresso nelle antichissime pitture, nelle opere a musaico, nei sepolcri, nelle lucerne, nelle coppe di vetro non solo sacre, ma anche in altre di cui facevasi uso nei conviti solenni, nelle agapi e in altri luoghi. La figura del buon pastore incontrasi spesso nei sacri cimiterii, principalmente per ciò ch'essa porge l' idea della somma misericordia di Dio. Fu sicuramente scolpito questo sepolcro per un defunto iniziato nella religione cristiana, il quale probabilmente era soldato di professione, come sembrano dimostrare lo scudo, le lance, le bandiere e le scuri nei laterali.

LXXVII. Avendo il canonico Martini prima d'ogni altro illustrato dottamente nella sua grand' opera altrove citata il sarcofago che qui si registra, e datane anche un' incisione che di recente fu con maggior fedeltà riprodotta a contorni nella *Raccolta di sarcofagi, urne e altri monumenti di scultura del Campo-santo di Pisa ec.*, noi lo descriveremo seguendo le tracce da queste due opere forniteci: osservando soltanto che il Martini, tratto forse in errore da inesatto disegno, ha creduto di ravvisare nel gruppo delle prime figure a destra la natività di Gesù Cristo; laddove noi presentiamo una diversa interpretazione.

Che questo sepolcro sia stato fatto per un defunto cristiano, lo provano le storie sacre in esso espresse. Imperocchè a destra dell' ordine superiore veggonsi figure intente a raccoglier uccelli; con che si volle probabilmente esprimere il miracolo delle quaglie, colle quali furono da Dio ristorati nel deserto gli Ebrei. Nel mezzo stanno i busti di due coniugi. Chiude la serie delle figure di sopra, Mosè che tocca colla verga il mar rosso; onde ne segue il sommergimento di Faraone e del suo esercito. Nello scomparto inferiore sull' angolo destro ravvisasi costruito a guisa di

piccolo tempio il sepolcro di Lazzaro con Maria prostrata a' piedi del Redentore, in atto di toccargli la fimbria della veste ed i piedi. Osservasi quindi il prodigio della moltiplicazione del pane, che è raccolto in canestri. Verso la metà, Abramo che prepara il sacrifizio d' Isacco, ardendo già l' ara. Poscia il profeta Daniele illeso tra i leoni; Pietro piangente al canto del gallo, e che si ravvede; e finalmente Mosè, che ad una percossa di verga fa spicciare l'acqua dal monte. Le quali cose tutte si suppongono espresse dai primitivi fedeli per istruzione dei giovani, e per allettare i Gentili alla vera fede. Altri simboli aggiunse forse lo scultore, i quali per altro non possono ben discernersi, essendo il marmo troppo sformato dalle ingiurie del tempo. È probabile pertanto che i misterii del vecchio e del nuovo Testamento siano stati insieme frammisti, onde mostrare che l' uno e l' altro ebbe origine da Dio.

Scompartimento superiore

LA CADUTA DI GERICO E IL GIGANTE GOLIA

DI BENOZZO GOZZOLI

Il soggetto principale del quadro può dirsi al presente quasi affatto perduto, non rimanendo che poche tracce in alto di alcuni fabbricati della città di Gerico. Vedesi però tuttora a destra il passaggio del Giordano sotto la condotta del valoroso Giosuè, subentrato, dopo la morte del grande legislatore Mosè, al governo del popolo ebreo. Narrasi nelle sacre carte, che appena i Leviti, portando l' arca, posero nel fiume il piede; con sorprendente prodigio, come altra volta era accaduto al mar rosso, si diviser le acque, lasciando libero il passo all' opposta riva; e che in memoria di questo avvenimento ordinò Giosuè di levare dal letto del fiume dodici pietre, onde erigere un monumento, che alle future generazioni facesse fede della grandezza e della misericordia del Signore verso il suo popolo. Ora dunque

le figure che si mostrano in prima linea del quadro intente a raccoglier pietre, ricordano il soggetto poc'anzi toccato, e non quello da taluno supposto, di sgombrare la via dai sassi delle mura di Gerico rovinate, per dar passaggio ai Leviti. Il fatto che tuttora rimane del giro intorno alla città coll'arca e i suonatori di trombe, è distinto dal primo, ed è in seconda linea, ove si scorge lo stesso Giosuè a piede frammisto al popolo, mentre nell' altro comparisce a cavallo.

Nel secondo reparto a sinistra sono indicati alcuni fatti del giovinetto David, fra i quali lo scontro col gigante Golia, lo scagliar della fionda del primo, e il cader del secondo pel colpo ricevuto nella fronte. Quindi lo stesso David che recide la testa del baldanzoso nemico colla sua propria scimitarra; i Filistei che fuggono maravigliati e inorriditi; e il comparire degli Ebrei armati, e dello stesso re Saule sopra un cocchio, mentre David gli si presenta colla testa recisa del combattuto gigante.

È ora da deplorarsi la perdita della metà di questo bellissimo dipinto; come lo è non meno la rovina quasi che totale del sottoposto scompartimento, rappresentante — *la visita della regina Saba a Salomone* —; mentre ora non si veggono superstiti nel lato sinistro che alquante figure insieme aggruppate, le quali forse raffigurano i personaggi illustri rammemorati dal Vasari, dal Morrona e da altri, cioè Marsilio Ficino celebre filosofo, l'Argiropolo dottissimo greco, il biografo de' pontefici Battista Platina, uno dei Visconti duchi di Milano, ed uno della famiglia Gambacorti di Pisa.

Anche questi due ultimi quadri si mostrano più grandi un quarto degli antecedenti.

Sull' angolo delle due pareti è una piccola cartella

compresa nella quadratura, la quale contiene il seguente epigramma, dopo quello da noi riportato a pag. 198 in elogio di sì bravo artista:

Sit laus prisca viro primùm qui pinxit ab umbrâ;
Post hominum sensus non tulit esse rudes.
Sic Cypris Coas illustrem tunc fecit Apellem;
Parrasii tabulae nomen in astra ferunt.
Gloria quanta tibi, Benoti, fulminis instar,
Haec nunc tam celebri composuisse manu!
Laude quidem toto dignus celebrandus in orbe;
Nam tu pinxisti quidquid in arte fuit.
Kal. Maii MCCCCLXXXVI.

TRADUZIONE MODERNA INEDITA

Sopra tutti lodar colui fia dritto,
Che dall' ombra il dipingere dedusse;
Nè quindi comportò, che i sensi umani
Stessersi a gentilezza affatto rudi.
Così di Coo la Venere fe' un tempo
Illustre Apelle; e di Parrasio il nome
Alle stelle innalzaro i bei dipinti.
Qual gloria a te, o Benozzo, che cotante
Col celebre pennel cose ammirande,
Pari a fulmin, compiesti! Ah, ben sei degno
Che di tua fama l' universo suoni;
Poichè ciò che d' oprar all' arte è dato,
Tutta quanta essa fu, tu ritraesti.
Il dì 1.° Maggio 1486.

Dopo il fin qui detto intorno a *Benozzo*, non sarà fuor di luogo di rilevare l' insussistenza di quanto fu riferito dal Vasari, cioè che in due soli anni egli desse compiute tutte queste pitture; mentre consta invece che ve ne impiegò non meno di sedici, come desumesi dalle notizie che il prof. Ciampi trasse dai registri dell' Uf-

fizio dell' Opera; resultando, che dal 17 Gennajo 1469 al 29 Ottobre del 1473 *Benozzo* non aveva finite che le prime otto storie, dall' *Ubriachezza di Noè* alla *Partenza di Agar da Abramo*; che dall' anno 1474 al 1481 ne compose altre dodici, dall' *Incendio di Sodoma* a *Core, Datan e Abiron inghiottiti dalla terra co' loro seguaci*; che finalmente dall'anno 1482 al 1485 diede il compimento al suo lavoro colle ultime quattro, dalla *Verga d'Aronne e il Serpente di bronzo* a *Salomone visitato dalla regina Saba.*

Questi 24 quadri, che a misura contano per 26, avvegnachè sei di essi sono di maggior dimensione degli altri, vennero all'autore pagati lire 9533 sol. 12 den. 8 di moneta pisana, secondochè apparisce dai documenti pubblicati dal prelodato prof. Ciampi (*Notizie inedite ec.* pag. 110 e segg.)

Quando pertanto si riguardi alla quantità ed all'ampiezza di tali dipinti, e si consideri che forse la sola metà dell' anno avrà *Benozzo* potuto lavorarvi per l' intemperie delle stagioni, è chiaro che a soli circa otto anni si riduce il tempo impiegatovi a terminarli; e quindi, se non a torto diceva il Vasari, che questa stupenda sua opera varrebbe, per la vasta immaginazione ond' è concepita, a sgomentare una legion di pittori, altrettanto da noi potrebbe con fondamento dirsi della celerità con cui venne eseguita.

KK. Iscrizione encomiastica ad *Antonio Vannucchi* di Castel Fiorentino, professore che fu di diritto feudale nel pisano Ateneo, della poesia cultore felice, e filologo distinto per opere di molta sapienza e dottrina, morto d'anni 68 nel Febbrajo del 1792, a cui dal figlio Riccardo fu posta questa memoria. Sta sopra ad essa il ritratto del defunto.

LL. Iscrizione romana ricordante il nome di *Mezzia Januaria*, scolpita in lastra liscia di marmo (*Vedi Lett.* CC.).

MM. A *Giuseppe Vernaccini* pisano, chiarissimo giureconsulto e letterato valente, cui fu imposto da decreto governativo di compilare in un corpo le leggi toscane (il quale incarico non potè mandare ad effetto, essendo stato dalla morte prevenuto), fu posto questo monumento con effigie marmorea nel Gennajo del 1789 dal fratello Francesco in segno di grato animo.

NN. Altra iscrizione romana sopra gran tavola di marmo pario, fiancheggiata da due rozzi pilastri, ove è scritto a grandi lettere il nome di *Partenio* (*Vedi Lett.* CC.)

XXXIII. Sul coperchio di questo monumento di mole straordinaria in marmo cipollino veggonsi giacere due conjugi, appoggiati l'uno e l'altro sui gomiti, e intorno a loro parecchi genii alati, per indicare probabilmente che i due defunti godonsi gli eterni riposi fra i genii dell'Eliso. Nel mezzo della parte anteriore del sarcofago si scorge un uomo togato con un volume nella mano sinistra, e colla destra alzata in atto di recitare; il quale può credersi che rappresenti lo stesso trapassato, come dedito allo studio della poesia: imperocchè negli altri stalli sono raffigurate le muse, sebbene non già nove, ma otto soltanto. Gli eruditi parlarono ampiamente di questo favoloso coro delle Muse, e degli emblemi o segni che a ciascheduna d'esse si appartengono. Nel presente sepolcro i simboli rispettivi sono dalle ingiurie del tempo quasi cancellati; tuttavia distinguonsi tuttor chiaramente Urania colla sfera; Clio collo stilo in atto di scrivere, Melpomene colla maschera tragica ed un capo bovino a'piedi, e Polinnia colla lira. Sugli angoli tra le nicchie stanno genii alati portanti ghirlande sciolte, varii mostri con tibie e buccine, e le ferali Arpie di Plutone; ed ogni nicchia è divisa da colonne spirali. Questo grandioso mausoleo appartenente alla patrizia famiglia *Roncioni*, e che trovavasi mezzo sepolto nello sterrato, fu dal già nominato *cav. Francesco* fatto qui collocare a proprie spese.

OO. Epitaffio di *Giovanni Maria Lampredi* fiorentino, morto in Pisa il 15 Marzo 1793 d'anni 62, e qui sepolto. Fu professore di diritto pubblico in questa Università; ed è celebre la sua opera pubblicata su tale scienza.

122. Vaso battesimale di marmo, intagliato a teste di An-

gioli e festoni di frutti e fiori. Stava un tempo nella cappella dell' Incoronata, ora di san Ranieri, nel Duomo.

123. Sovra un pilastro in marmo di varj colori, con lo stemma pisano, isolatamente collocato in avanti di questo angolo, si vede un Ippogrifo di bronzo, alto braccia uno e un terzo, e lungo braccia due, con testa ed ali simili all'aquila, e bargigli di gallo sotto il becco. Ha quattro gambe colle zampe simili a quelle del cane mastino, ed ha qualche conformità coi grifi che si veggono sculti sui monumenti sepolcrali di questo Campo-santo. Alcune figure di altri animali scorgonsi pure incise sopra le spalle e sulle cosce dello stesso Ippogrifo. Dicesi trasportato dai Pisani nella loro città, ritornando dalla conquista delle Baleari; onde ne viene doversi credere lavoro degli Arabi, tanto più che ne porge argomento l'iscrizione *Cufico-Tamurèa*, che leggesi sui lembi della gualdrappa, la quale dal celebre antiquario Michel'Angelo Lanci, professore in Roma di lingue orientali, fu così interpretata:

Benedizione perfetta e grazia compiuta;
Beatitudine perfetta e pace perenne;
Salute perfetta e felicità e fermezza a chi lo possiede.

Stava sul comignolo della Cattedrale a mattina, di dove fu nel 1828 levato, dietro le istanze del Conservatore Lasinio al Magistrato Comunitativo, secondate dall' Operajo cavalier Bruno Scorzi.

Le pitture comprese nello spazio del lato orientale fino alla porta della cappella maggiore furono eseguite nel 1666 da *Zaccaria Rondinosi* pittore pisano, la cui sepolcral memoria è scolpita nell'ultimo degli scalini di marmo, pei quali si scende nello sterrato. Rappresentano esse la *Storia del re Ozia*, e la *Cena di Baldassarre*, su le quali non ci fermiamo, riportandoci intieramente a quello che si è già notato a pag. 146.

PP. Ricordasi in questa memoria *Pamfilo Colombini* pisano, e patrizio sanese, prima professore di gius civile in Napoli, poi di diritto imperiale nelle due Accademie di Pisa

e di Siena, morto in patria nel 1605 d'oltre a 70 anni, dopo avere istruito la gioventù per anni 45. L'iscrizione fu posta l'anno 1632 da Niccola ed Innocenzo di lui figli.

124. Ara piccola liscia antica.

QQ. Monumento del celebre giureconsulto *Filippo Decio*, o sia da Desio nel Milanese, da se stesso fatto preparare in vita, dopo essere stato professore di diritto canonico e civile in Pisa, Siena, Firenze, Padova e Pavia, e finalmente in Francia, di dove lo richiamò la repubblica fiorentina per tenervi cattedra collo stipendio di mille cinquecento fiorini d'oro. È opera molto pregevole pe' finissimi intagli sul gusto antico, e per la bella figura giacente sull'urna, eseguita dal rinomato scultore *Stagio Stagi* da Pietrasanta. Benchè nessuna data apparisca su questo sepolcro, sappiamo però dal Fabroni (*Stor. dell' Univ. pis. vol.* 2) che il *Decio*, nato nel 1444, morì in Siena il 12 Ottobre del 1535, recatosi colà momentaneamente, e che poi fu trasportato il suo cadavere in Pisa, onde essere qui tumulato. Narra il canonico Martini, che questo sepolcro di Decio fu aperto al tempo dell'arcivescovo Francesco d'Elci, e che vi fu veduto il corpo di lui con in capo il berretto sormontato da una nappa di seta di colore roseo.

125. Statua sedente, adorna di corona, in mezzo ad altre quattro figure in piedi, della vecchia scuola pisana. Dicesi che, atteso i molti benefizi e privilegi che la pisana repubblica ricevè da Federigo I imperatore de' Romani regnante nel XII secolo, lo facesse qui rappresentare insieme ai di lui consultori. Queste statue, la prima delle quali di difettosa costruzione nel corpo, eran fatte per vedersi dal basso all'alto, giacchè abbiamo dal Vasari essere state collocate sopra una porta nell'esterno del Duomo. La principale di esse vedesi ora posare sopra il marmo seguente.

XXXIV. Base che ha servito al sarcofago di N.° XXX rappresentante la caccia di Meleagro, il quale servì di tomba al famoso giureconsulto Giovanni Faseoli o Fagioli, come desumesi dall'iscrizione scolpita sulla base medesima.

126. Statua bellissima, di *Giovanni Pisano*, con le bilance alla mano sinistra, sopra cui un cartello inscritto = *Veritas de terrâ orta, et justitia de coelo prospexit* =. È in forma

di cariatide, e posa sopra base ottagona rappresentante ad ogni faccia una delle scienze in figure coi respettivi simboli; così indicate: *Rectorica, Arismetica, Geometria, Musica, Sterlomia, Filosofia, Gramatica, Diletica*. Ne diede una dotta illustrazione il prof. canonico Sebastiano Ciampi. Servì per il più volte nominato pulpito nel presbiterio del Duomo prima del bruciamento.

s. Colonnetta di marmo sull'angolo delle due pareti arcuate con sopra un vaso etrusco.

RR. Grandioso mausoleo fatto erigere a spese del pontefice Gregorio XIII nell'anno 1574, terzo del suo pontificato, per onorar la memoria del prestantissimo giureconsulto Giovanni Buoncompagni suo fratel cugino, ornato de' più specchiati costumi, d'esimia pietà, e di tutte le doti dell'animo, morto in Pisa d'anni 41, nel 1544, mentre con somma celebrità insegnava pubblicamente il diritto civile. Ne fu l'esecutore *Bartolommeo Ammannati* fiorentino, che lo decorò di tre statue colossali, una delle quali rappresentante il Salvatore in atto di mostrar le piaghe, le altre la Giustizia e la Pace. Il lavoro peraltro non corrisponde alla celebrità dell'artista. La qualità de' marmi è variata, vedendosi qui di bei misti, e vaghi paonazzetti di Seravezza. I riquadri nell'imbasamento sono di verde antico; il rombo nel mezzo è di alabastro rosso fiorito, e i due ovati laterali sono di spato calcareo, e non di alabastro agatato, come taluno ha supposto.

XXXV. Sarcofago striato romano coll'effigie del defunto nel davanti, e due genj o fauni sugli angoli, che sollevano con una mano da terra un cane per la coda, e coll'altra, appoggiata sopra il capo, tengono una verga. Era nella chiesa di san Michele sotto di un altare, e servì di tomba in tempi posteriori al beato Domenico Vernagalli.

Sopra vi resta uno dei soliti coperchi etruschi con figura.

126.* 126.** Due urne etrusche liscie di tufo, alle quali è frapposto il sarcofago sopra indicato; *ambedue donate dalla famiglia Gotti di Terricciola.*

127. In avanti della loggia è collocata un'ara da sacrifizj in bel marmo pario venato, adorna di quattro teste d'irco eccellentemente eseguite, e con piedistallo di superba breccia africana. Questo prezioso monumento esisteva nella chiesa

di santo Stefano fuori delle mura, facendo le veci di piletta da acqua santa. *Dono dei Cappellani della Primaziale pisana*, come indica l' iscrizione sotto la base.

CAPPELLA MAGGIORE, DETTA PUTEANA,

INTITOLATA A SAN GIROLAMO, COME APPARE DALLA ISCRIZIONE POSTA SOPRA LA PORTA D' INGRESSO

È questa di forma quadrata, adorna di svelta cupola, e fu fatta innalzare dall' arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Pozzo di Biella in Piemonte nell'anno 1594, sulle fondamenta di altra più antica, da *Giovanni*, o da *Tommaso Pisano* edificata. Quattro latine iscrizioni in marmo, riferenti tutte al benemerito fondatore, si veggono internamente infisse, due per ognuna delle pareti laterali. Le due superiori furono apposte vivente lo stesso prelato, le altre inferiori dopo la sua morte. Quella di sopra dalla parte dell' epistola ci manifesta, che nell'anno 1600 il detto prelato si destinò, vivendo, questo luogo per riporvi il suo cadavere, come di fatti avvenne; quella dalla parte del vangelo accenna, aver egli quivi istituita e dotata nello stesso anno 1600 una cappellania perpetua, con obbligo al rettore di celebrare una messa diurna, eccettuato il giorno di venerdì, a sollievo dell' anima di esso fondatore.

L' inferiore dalla parte opposta, oltre all' epoca della morte dell' illustre prelato avvenuta nel 1607, sessantesimo dell' età sua, enumera le varie incumbenze pubbliche e distinzioni onorifiche delle quali fu insignito in vita dai granduchi di Toscana Cosimo, Francesco, e Ferdinando; la quale fu posta in segno d' ossequio e di riconoscenza da Andrea del Pozzo, nipote di fratello, nell'anno medesimo della morte dello zio. E sotto

all' altra iscrizione è un epigramma in lode dello stesso virtuoso defunto.

Indicheremo adesso le opere di pittura che qui si trovano, incominciando a sinistra di chi entra.

1.° Crocifisso in tavola con due figure ai lati, e con cartella suppedanea indicante l' epoca in cui fu eseguito da *Giunta Pisano*, che fu nel 1238, e quella di due barbari ritocchi operativi nel 1663 e 1743. *Dono del dottor Ranieri Tempesti pisano.*

2.° Quadro d'altare rappresentante san Giovanni nel deserto, dipinto dal *Clementone*. Stava nel piccolo Oratorio annesso alla chiesa de' Cappuccini.

3.° Copia grande in tavola del famoso affresco, ora perduto, del tabernacolo di Andrea del Sarto fuori della porta alla Croce di Firenze, rappresentante Maria in seggio con Gesù e san Giovanni. Stava nella chiesa interna del monastero di san Matteo.

4.° Quadro in tela esprimente la Natività di Gesù Cristo, del cav. Currado fiorentino. Era nel soppresso monastero di santa Marta.

Il quadro dell' altare, ove si vede figurato il santo dottore Girolamo, è opera assai lodata del rinomato *Aurelio Lomi* pisano. N' è indubitato l'artefice, per aver lasciato il proprio nome nel sasso dove posa il ginocchio del Santo.

5.° Quadro in tela di *Matteo Rosselli* fiorentino, rappresentante il Nazareno con Marta e Maddalena. Stava coll'altro del Currado nel soppresso monastero di santa Marta.

6.° Crocifisso, coi fatti della passione all' intorno. È da osservarsi che « queste pitture sono non già sul legno o sulla « tela, ma sopra una grossa cartapecora, esattamente appli- « cata sul legno. Dovette esser questo un lavoro molto am- « mirato, e tutte le storie della passione sono più miniature, « che pitture nel senso usuale. Dell' autore non c' è memo- « ria; e in quanto all' età, è da credersi del secolo XII al- « meno. Ciò è mostrato non tanto dallo stile, quanto dalla « forma della Croce, somigliante ad altre di quella età, ed « in particolare a quelle dipinte da Giunta. Inoltre la forma « dei caratteri nè romani, nè come diconsi *gotici*, ma tra 'l

« confine degli uni e degli altri, e simili, specialmente la « lettera *E*, all' iscrizione di Giunta, ne dà un'altra conferma. « Che poi l' autore esser possa italiano, ne porgono congettura l' iscrizione che non è con caratteri greci; ed anche « la forma della croce, che s' accosta alla forma della croce « latina ». (*Vedi* Ciampi, *Notizie inedite ec.* pag. 87). Stava nel monastero di san Matteo di Pisa.

7.° Copia assai fedele del quadro del Razzi, detto il *Sodoma*, esprimente il sacrifizio d'Abramo, che trovasi nella tribuna maggiore del Duomo, fatta da *M. Guilleminot* nel 1811, allorchè fu levato l' originale e trasportato a Parigi.

8.° Altro crocifisso in tavola, con due figure ai lati, dello stesso *Giunta Pisano*; raro pezzo per il tempo e per la storia dell' arti, senza ritocchi. Stava nella chiesa di san Giovannino.

Prima di lasciare questa cappella accenneremo, che nei peducci della cupola furono dipinti da Stefano Maruscelli i dottori di santa Chiesa Ambrogio, Agostino, Tommaso, e Gregorio papa; ma essendo questi in buona parte deperiti, vennero di recente restaurati dal ricordato *Antonio Marini* di Firenze.

Proseguendo il giro del parallelogrammo, si vedranno alcune storie del Nazareno, cioè la *Crocifissione*, la *Resurrezione* e *l'Ascensione*, ornare il restante della parete orientale. Noi cominceremo dalla più prossima alla porta, che è

L' ASCENSIONE DI CRISTO AL CIELO

In alto è la figura del Redentore in piedi, mancante in vero di una certa nobiltà di atteggiamento, ma con bel manto, vivace colorito, e svelte figure d'Angeli all' intorno. In basso sono gli Apostoli, nei volti dei quali è benissimo espressa la fiducia, la venerazione, e il desiderio che Cristo lascia di sè nei loro cuori nel salire al cielo. A questa succede

LA RESURREZIONE

Qui la figura del Redentore è un poco tozza, ma di nobile espressione e di grandioso panneggiamento. Le figure degli Angeli sono da lodarsi per la divota fisonomia e per la loro sveltezza. Le altre figure intorno al sepolcro sono opera di mano più moderna, e precisamente del Rondinosi che dipingeva nell' anno 1669. In basso è figurata l' apparizione di Cristo agli Apostoli dopo la sua gloriosa risurrezione, mostrando le piaghe ai più esitanti fra loro.

Queste pitture, che dal Vasari e dal Baldinucci si attribuirono a Buffalmacco, sono per certo d'altra mano; giacchè troppo patentemente si manifesta la diversità dello stile, in confronto alla storia della *Crocifissione* che ne succede. Che anzi neppur tutte le figure di questa debbon credersi di Buffalmacco: la varietà di maniera, che riscontrasi in più luoghi non mai ritocchi, ce ne dà la prova; oltre alla tradizione che vuole avervi lavorato Antonio Vite da Pistoja.

SS. Effigie con iscrizione in onore del canonico *Francesco Albizzi*, professore eruditissimo nella greca, latina e italiana letteratura, e benemerito del patrio liceo per la ricca suppellettile di ottimi libri lasciatigli in dono. Questa memoria gli fu posta dal suo collega Cesare Malanima.

XXXVI. Arca sepolcrale sul suolo collocata, contenente tre iscrizioni, una recente e due antiche. La prima è segnata nel nuovo marmo che la copre, e indica che la detta ara fu rinvenuta racchiusa nella muraglia del Duomo, allorchè si eseguivano gli spartimenti di marmo per collocarvi i grandi quadri moderni; e che vi furono trovate incluse due iscrizioni, una portante le sigle S. H. G. R. coll' anno MDXI, e l' altra l' anno MDLXXXXVI. Questa lapida ricorda ancora ciò che si è riferito a pag. 174, parlando delle ossa sepolte nel pavimento della piccola cappella di *Tutti i Santi* sotto

il monumento dell'Amannati lett. T. La vetusta iscrizione, che in bel carattere occupa il mezzo della fronte, conserva la memoria di *M. Annio Proculo* Decurione della colonia d'Ostia, Flaviale di Vespasiano, e patrono de' fabbri navali ostiensi; e in carattere più piccolo sulla destra quella di *Annia Gioconda*, madre di esso M. Annio Proculo.

TT. Iscrizione con ritratto posta da Pietro-Ranieri canonico della Primaziale, e da Domenico-Gaspare de' *Corazzi*, per concessione del Senato pisano, al lor fratello *Gio. Antonio*, medico illustre in patria per le innovazioni felicemente introdotte nell'arte salutare, e per la guarigione procurata a Ramdamo sovrano di Tunisi, ove recossi coll' assenso del granduca Cosimo III; imitando così lo zio Giovanni Pagni, insigne antiquario e professore di filosofia e medicina in questo Ateneo, il quale era andato, permettente il granduca Ferdinando II, a curare con esito egualmente fortunato Maometto zio dello stesso affricano. Morì il 15 Aprile 1726, d'anni 74.

UU. Monumento di bianchi marmi e di misti di Seravezza, posto da Antonia ed Alessandra al padre *Giovan Battista Onesti* di Pescia, giurisperito insigne, che per 42 anni esercitò in Pisa con somma lode la sua professione, e morì d'anni circa 68 il primo di Maggio 1592.

VV. Busto in marmo ed elogio di *Angelo Fabroni* patrizio pistojese, dignitario che fu e Abate mitrato della collegiata dell' Ordine di santo Stefano, priore del pisano Ateneo per anni 30, scrittore di varia erudizione, di squisita latinità, che visse anni 71, lasciando copiose sostanze a benefizio de' poveri nella sua morte, avvenuta il 20 Settembre 1803.

XX. Epitaffio, che consacrarono alla lode del pittore *Giov. Stefano Maruscelli*, dell'Umbria, Ascanio Penna perugino, e Vincenzo Del Torto pisano, amici e scolari di lui.

128. In avanti della corsia, presso la porta della cappella, si trova una base d' ara etrusca ornata di teste di montoni, con foglie di loto all' intorno. *Dono della nobil famiglia Bernardi di Pisa.*

129. Gruppo di tre figure al naturale, unite alle spalle in forma di candelabro, rappresentanti le tre virtù teologali Fede, Speranza, Carità. Serviva al più volte nominato pulpito di *Giovanni Pisano* nella Primaziale. Posa sopra

ad un capitello di pietra, lavoro del X secolo. *Dono di Lasinio.*

130. Frammento di colonna striata sull'angolo delle due pareti arcuate, sostenente un vaso etrusco mutilato, con iscrizione in giro che dice, esservi stato sepolto un *Bonaguida* console dell'arte vinaria.

LA CROCIFISSIONE

DI BUONAMICO BUFFALMACCO

Senza ripetere ciò che di sopra abbiamo osservato riguardo a questo dipinto, indicheremo soltanto la diversità di stile tra quelle figure, delle quali può meglio giudicarsi per non aver sofferto ritocchi, o pochi almeno. Quel grazioso gruppo di donne non ha certo che fare con l'altro della Vergine che sviene, piena però d'espressione, e nemmeno con lo stile del Crocifisso e dei ladroni, e di quei soldati a cavallo.

ZZ. Il sepolcrale monumento e l'intiera statua, che qui si vedono, si eressero nel 1697 alla memoria del pisano *Giuliano Viviani*, professore di sacri Canoni nel patrio Liceo, poi vescovo della città dell'Isola, e quindi arcivescovo di Cosenza, da Cosimo Viviani figlio di fratello. Il lavoro sì d'architettura, che di scultura, fu eseguito sul modello di Giov. Battista Foggini da *Giuseppe Nelli* discepolo del cav. Bernini.

A.* In onore di *Antonio Felice Mattei*, minore conventuale di san Francesco di Pistoja, già professore di Teologia nell'Università di Pisa, ove insegnò pel corso di anni 30, pubblicando scritti di varia erudizione, che procurarono meritata celebrità al di lui nome, i Colleghi dell'Ordine suo in san Miniato riconoscenti posero la presente epigrafe funeraria e l'annesso busto, quando cessò di vivere in Marzo del 1794 nell'età d'anni 68.

B.* Grandioso monumento di bianchi marmi, venati e statuarii, fatto erigere dal granduca Cosimo I a perpetua onoranza di *Matteo Corte* pavese, filosofo e medico eccellentissi-

mo. *Antonio di Gino Lorenzi* da Settignano ne fu l'esecotore felice, col disegno e colla direzione del Tribolo, di cui alcuni vogliono esser lavoro la dignitosa e caratteristica testa, ove si ammira la natural mossa della mano che asconde le dita nella prolissa e maestosa barba. Fiancheggiano l'arca due grandi vasi sopra pilastri, nel corpo dei quali sono con bizzarria scolpite due teste d'irco. Sono ben condotti anche i due genii sul tondo frontespizio; ma le mensole sorreggenti l'urna si mostrano difettose per la loro eccedente lunghezza.

C.* Busto in marmo maestrevolmente eseguito da *Giovan Battista Foggini* di Firenze, rappresentante il professor di leggi *Bartolommeo Chesi* pisano. È da ammirarsi lo stupendo lavoro sì nelle mani, che nella significantissima testa da scambiarsi per viva. Il Conservatorio della Carità di Pisa volle con questa memoria eternare la sua gratitudine al generoso benefattore.

D.* Marmo che ricorda gli annui funerali di *Marco Nevio*, ed il collegio de' fabbri navali dell' antichissima stazione pisana, già illustrato dal cardinal Noris. L' originale di questo fu asportato dalla città, come accenna la di sotto iscrizione fattavi apporre nel 1811 dall'avv. *Giovan Battista Fanucci*.

E.* Frammento d' architrave con grandi lettere indicanti il nome di *Sesto Ottavio Augusto*.

F.* Frammento d' iscrizione del sepolcro di certo *Palladio*.

G.* Iscrizione romana già apposta al sepolcro di *Sergia Elio Diogene* fatto per sè, e per la sua famiglia. Fu qui trasportata dalla chiesa di san Piero a Grado, ove era stata esaminata dal Gori.

H.* Altra iscrizione romana ricordante *Felice Erculeo* edile, console, e pontefice della repubblica pisana; la quale venne illustrata tanto dal Gori, che dal Noris.

I.* Iscrizione posta al sepolcro di *Gemina Mirtale* dal marito Achille Epafra, colla minaccia di una multa a chi avesse osato rimuoverne il corpo della moglie.

Quest' ultime quattro iscrizioni *sono state donate dal cav. Operajo Bruno Scorzi*.

Proseguendo il giro al lato meridionale, si affaccia

IL TRIONFO DELLA MORTE
D' ANDREA ORGAGNA

Ad un uomo che riunì in sè il possesso delle tre arti sorelle, ad *Andrea di Cione Orgagna*, celebre segnatamente per l' architettonica costruzione della bellissima loggia de' Lanzi nella piazza del Granduca di Firenze, e per la scultura del sontuoso tabernacolo di marmo nella chiesa d'Or-san-Michele di detta città, deesi la presente pittura piena d'espressione, d' immaginazione e di varietà, sebbene mancante delle buone regole di prospettiva e di chiaroscuro, che gli artisti della prima età non conoscevano.

Secondo che avverte il chiarissimo ed altre volte rammentato sig. cav. De Rossi (*Lett. pitt.* pag. 64), è qui rappresentato il primo de' *Novissimi*, cioè la *Morte*, venendo in seguito il *Giudizio Universale*, unitamente al *Paradiso* e all'*Inferno*; sul quale argomento sembra avere assai bene filosofato l'*Orgagna*, riunendo tre diversi stati dell' uomo, ed esponendo quale relazione abbiano colla morte questi stati medesimi. Ha espresso perciò l' uomo felice, che se ne dimentica; l'uomo infelice, che la desidera; l'uomo religioso, che la medita; e la morte stessa, che volgendo le spalle a chi la chiama, va a sorprender quelli che meno l'attendono.

Quasi al mezzo del quadro verso la sinistra scorgesi infatti la Morte in sembianza d' orrida vecchia scarmigliata, vestita di maglia di ferro, con ali di vipistrello, colla falce alla mano, elevata per l'aria sopra un cumulo di morti che ha già rovesciati per terra. Essa è volta ad un' allegra società, che in ameno giardino se ne sta tutta intenta ad una vita molle e piacevole, trascurando gl' inviti di un gruppo di storpj e di mendici che si ve-

de in basso del quadro, i quali la invocano, come unico sollievo e fine ai loro mali, con quei versi che il pittore inscrisse sopra di loro:

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O Morte, medicina d'ogni pena,
Deh! vieni a darne omai l'ultima cena.

In altro cartello presso alla Morte sostenuto da due Angeli leggonsi i seguenti rozzi versi:

Schermo di sapere e di ricchezza,
Di nobiltade e ancor di prodezza,
Val neente a' colpi di costei;
Ed ancor non si truova contra lei,
O lettore, neuno argomento.
Eh, non avere lo 'ntelletto spento;
Di stare sempre sii apparecchiato,
Che non ti giunga in mortal peccato.

Quindi a riempiere quello spazio d'aria che vi restava, a rendere viepiù variata la scena, a dimostrare pur anco il termine della vita soggetta al tempo, ed il principio dell' eterna, ossiano gli effetti della Morte dopo il suo trionfo, ha l'autore con bizzarra fantasia personificate e raffigurate sotto forma corporea le anime, immaginandole nell' atto di escire da' corpi, e d' essere prese o da un angiolo o da un demonio, secondo la loro destinazione.

Venendo ora ai particolari delle cose fin qui discorse in complesso, noteremo primieramente, che con vivacità sono espressi quegli storpj ed infermi che invocano la morte; ma che goffo appare l'aggruppamento dei cadaveri ad essi vicini. Qui l'artista intese a raffigurare le classi degli uomini più privilegiate dalla fortuna, come re e regine, capi di città, guerrieri, vescovi e cardinali; lo che è indicato chiaramente dagli abiti e da altri

segni esteriori. Tre fra questi, cioè un vescovo, una religiosa, un guerriero, sono sul punto d' esalare lo spirito, figurato, come s'è detto, in piccioli corpi ignudi. L'anima del primo è accolta da un Angelo, le altre sono ghermite da demoni. Merita osservazione l'attitudine di quella animetta, che uscita appena dalla bocca della monaca, mostra e colle mani e col volto tutta la trepidazione insieme e la sorpresa, mirandosi afferrata da un demonio, mentre tutt' altro si aspettava. La borsa delineata in mano della stessa monaca dà chiaramente a divedere, ch' ella non aveva adempiuto al voto di povertà. Le anime degli altri estinti, parte sono in braccio degli Angeli, che in belli atteggiamenti lieti al cielo sen volano; e parte in balìa dei demonj, che le trasportano alle bocche del baratro infernale, quivi indicate in cima ad un monte gettante fuoco a guisa di vulcano.

Secondariamente osserveremo le strane e dissimili figure de' mostri infernali, e le variate maniere colle quali da essi si adducono le anime per precipitarsi in quel luogo di pene; e ciò col riportare quanto ne disse il chiar. prof. Rosini nella sua *Descrizione delle Pitture del Campo-santo ec.* (pag. 21) altre volte rammentata: « In alto, vicino al monte che divide il quadro per « metà, un demone, tolta un' anima che tutta addolo- « rata e piangente gli sta ritta sugli omeri, un'altra pur « ne ghermisce per le gambe, e col capo in giù in atto « d' urlare la trasporta. Poco più sopra, un altro stra- « namente barbuto due insieme legate e da un uncino « pendenti ne regge in sull' ispida schiena; un altro « presso a lui, afferrata l'anima per i piedi, a guisa di « sacco se l'è gettata sulle spalle; ed altri due finalmen- « te son già sulla buca infernale; uno presso a precipi- « tar l'anima, con gran forza le braccia dietro le strin-

« ge, onde ajutarsi non possa nella caduta; l'altro a
« quella, che inorridita pur ritirarsi vorrebbe, morde
« iratamente una mano, onde il grave dolore la co-
« stringe ad abbandonare ogni resistenza. Alcuno di essi
« ha i piedi d'irco, alcun altro la testa di leone, chi
« ha la coda di serpente, chi è barbuto, come Dante
« alcuno ci finge de' suoi: e fra gli altri in cima del
« quadro a destra, l'ultimo di essi è da notarsi, che
« colle corna in sulla fronte, e spiegando il fiero giub-
« bilo cogli sguardi spalancati, stringe pei capelli un'
« anima tolta di mano a quell'angioletto, che pel do-
« lore piangendo, e colle mani giunte, in atto quasi è
« di pregare che rendere pur gliela voglia ».

E in terzo luogo avvertiremo, che in quei personaggi assisi al rezzo di un boschetto di aranci, e che si ricreano al suono de' musicali strumenti, ritrasse l'*Orgagna* varj individui de' suoi tempi, fra i quali il celebre Castruccio Castracani signor di Lucca, che è quello in mezzo con un falcone in pugno, colle vesti color celeste, e col cappuccio in testa.

Alla destra poi del quadro presentasi una cavalcata di nobili personaggi, che andando alla caccia s' incontrano in tre cadaveri mezzo consunti di grandi a loro simili: chè anzi il primo in stato di gonfiezza, il secondo di putrefazione, e il terzo di scheletro, sembrano alludere alla proprietà; che la volgare opinione attribuiva alla terra di questo cimitero, di ridurre cioè in tre periodi di tempo brevissimo (otto ore ciascuno) i corpi morti in quei tre stati diversi. Un vecchio anacoreta, che la tradizione ci addita per san Macario, mostra ad essi quanto breve sia il passaggio dalla vita alla morte, e dalla morte all'ultimo stato di dissoluzione del corpo.

Fra questi grandi personaggi ravvisasi facilmente lo

stesso Castruccio, poc'anzi rammentato, nella figura rivolta a quella che con una mano turasi le narici, rappresentante Lodovico il Bavaro. La femmina situata fra i due nominati, nel cui volto è espresso il sentimento del dolore, dicesi la figlia di Ernando conte Palatino. La donna presso a Castruccio, tenente in braccio un cagnolino, si crede la di lui figlia Sancia sposa al conte Bonifazio Novello della Gherardesca, supposto quel tale col manto di varii colori che ha in pugno un falcone.

Finalmente, in contrapposto a tutta questa scena, è una balza alpestre, ove si vedono quattro santi monaci intorno alla porta d'un eremo, i quali nel loro ritiro dalle cose mondane mostrano una perfetta tranquillità contro la morte. Uno fra questi è in atto di mungere una capra; un altro, quasi parandosi con una mano la troppa luce per meglio vedere, guarda in basso con profonda attenzione lo spettacolo di quei morti; un terzo colla testa abbassata e cogli occhi tutti intesi ad un libro, mostra la debolezza della vista infiacchita dall'età; e il quarto, appoggiandosi e strascinandosi appena su due stampelle, indica chiaramente che gli anni e non l'infermità così caduco il renderono. Tutti e quattro infine son degni dell'osservazione dell'intelligente, e tutti furono giustamente lodati dal Vasari e da altri rinomati scrittori.

K.* Epigrafe sepolcrale di *Pompea Acate Ionicena*, moglie di Cornelio Felice.

L.* Epitaffio latino pel sepolcro di *Cn. Ottavio C. Luperco.*

M.* Cenotafio di *Lucio Cesare*, nipote e figlio adottivo di Augusto, o altrimenti *Decreto della Colonia Giulia Pisana*; la quale, avuto avviso della morte di lui avvenuta in Marsilia allorchè passava all'armata nella Spagna, ordinò che ogni anno il giorno 20 d'Agosto si facessero funerali ai di lui mani con apposito rito dai Magistrati, o da coloro che

presiedessero all' esecuzione delle leggi; e ciò fu stabilito nell' anno 756 dalla fondazione di Roma, 4.° dell' era cristiana, nel foro e nel palazzo augusteo in Pisa.

Tanto questo, che l' altro cenotafio qui sotto indicato alla lett. O.*, sono due preziosi monumenti dell' antica gloria pisana, e due delle più insigni iscrizioni latine in questo Cimitero raccolte. Dal contenuto di essi molte belle e chiare notizie si rilevano; e tali son quelle, che Pisa mandava ambasciatori all' Imperatore, che aveva collegj e magistrati sul piede di Roma, spettacoli teatrali e giuochi circensi, templi, foro, terme, ed archi trionfali adorni delle statue equestri dorate dei due fratelli. Furono questi marmi ritrovati al principio del secolo XVII, e qui collocati a merito dell'arcivescovo Carlo Antonio del Pozzo, coll'aggiunta degli argomenti scolpiti nelle due nuove sottoposte lapidi per cura dell'arciprete Raffaello Roncioni. Chi volesse erudirsi intorno al contenuto di tali Decreti, pubblicati la prima volta da Curzio Pichena nelle sue note al Tacito impresso a Francfort nel 1609, potrebbe leggere la dottissima illustrazione appositamente dettatane dal celebre cardinale Enrico Noris: oltre al quale ne parlarono il Ceffini, il Pagni, il Chimentelli, il Martini, il Gori, il Morrona con varj altri, e in ultimo il Fanucci che ne diede un' esatta versione italiana nel primo volume della stimabile sua Opera su i tre celebri popoli marittimi ec.

N.* Frammento di colonna milliaria trovato nella via Emilia verso il mare pisano, nel luogo ora detto Rimazzano, e qui trasportato come antico monumento al tempo dell'Operajo Giulio Gaetani nel 1704. Dice l' antica scolpitavi iscrizione, che l' imperatore *Elio Adriano Antonino Pio* fece ristaurare ed ampliare la detta via, a miglia 188 da Roma. Altri caratteri di tempo più basso vi furono scritti di seguito.

O.* Cenotafio di *Cajo Cesare*, nipote e figlio adottivo di Augusto, o altrimenti *Decreto della Colonia Giulia Pisana*; col quale, intesa la morte di lui seguita oltre i confini estremi della potenza romana in oriente, nel mezzo alle sue vittorie, ordinò che da quel giorno fino al momento che le di lui ossa fossero state trasferite in Roma, dovesse cessare ogni sorta di feste, e che a lui nel modo stesso che al fratello si facces-

sero annui funerali, e che inoltre si erigessero archi e statue; lo che fu stabilito nell'anno 757 dalla fondazione di Roma, 5.° dell'èra cristiana, nel foro entro il palazzo augustale.

Questo e il precedente decreto segnato di lett. M.* furono originariamente situati nel luogo ove eseguivansi gli annui funerali. Riferisce l'Ughelli (*Italia sacra*, Venet. 1708, vol. 3.° pag. 342) che uno di essi, cioè quello spettante a Lucio Cesare, fu rinvenuto nell'occasione di restaurarsi i fondamenti alle porte della Primaziale (ciò fu dopo il rovinoso incendio del 1596); e l'altro concernente la morte di Cajo Cesare, accaduta poco appresso quella del fratello, fu scoperto quasi contemporaneamente nell'Oratorio di santa Maria della Spina; il quale, rivolta al di sotto la parte scritta, serviva ad uso di mensa d'altare, colà trasportato qualche secolo avanti da uomini rozzi e mal curanti della veneranda antichità. Dell'essere stati ambedue conservati alla posterità, deesi riconoscenza infinita all'interessamento del soprallodato arcivescovo del Pozzo. Ricordando il primo d'essi altri decreti fatti dai pisani Magistrati ad onore dello stesso Lucio Cesare, i quali verosimilmente giacciono sepolti nel luogo ove questo fu scavato, chi sa che facendosi ivi nuove e diligenti ricerche non si venisse a scuoprire qualche altro antico monumento interessante la storia patria e le belle arti, e forse alcuno di quelli nel decreto medesimo indicati?

P.* Frammento d'iscrizione, che ricorda l'imperatrice *Giulia Augusta* moglie di Settimio Severo Pertinace. Stava nella facciata della chiesa di san Bartolommeo di Putignano, e fu qui trasportata per cura del pisano *Giuseppe Tellini* nel 1811, come dichiara la sottoposta memoria.

Q.* Piccolo marmo col nome di *Sulpicia Liberta Saturnina*. Di altra *Saturnina*, moglie di un M. Aurelio Giustiniano milite nella IV coorte, eravi presso la chiesa di san Zeno una iscrizione ricordata dal P. Zaccaria (*Excursus litterarii*, pag. 183), che ora trovasi a Firenze.

R.* Lapida in cui si conserva ricordo, che *Rolando* canonico pisano, poi cardinale diacono, e quindi papa col nome di *Alessandro III*, edificò del proprio nel 1147 il luogo in cui ripose le reliquie dei martiri Vito ed Annone, con minaccia d'anatema a chiunque avesse alienato il detto luogo

dall' ospedale delle donne povere. Questa memoria, che stava nel muro esterno di una casa di faccia allo spedale dei Trovatelli in via santa Maria, fu qui trasferita nel 1718 per cura dell'Operajo Giulio Gaetani, secondochè accennasi nella sottoposta moderna iscrizione.

XXXVII. Sarcofago in forma ovale, di marmo statuario, contenente le ossa di *Benedetto da Forlì*, generale dell' Ordine Camaldolese, e abate del monastero di san Zenone, come si raccoglie dalla sovrappostavi iscrizione. Morì nell'anno 1443, secondo la data incisa nell'orlo del coperchio. Nel fronte si veggono due teste di leoni, e due genii reggenti un festone di foglie e frutta, collo stemma dell' Ordine nel mezzo. Opera del secolo XV a imitazione dell'antico. Stava nella soppressa abbazia di detto monastero.

S.* Iscrizione affissa un tempo lung' Arno nella facciata d' un'antica torre, ora detta il palazzo *delle Vele*, non molto lungi dall'Arsenale, da noi ricordata nella *Parte storica* pag. 101; la quale si riporta nel suo contesto, come documento della lingua italiana che in Pisa parlavasi alla metà del secolo XIII. Essa fu già pubblicata ne' suoi genuini caratteri dal cav. Flaminio Dal Borgo nella quarta delle sue *Dissertazioni*, pag. 222:

✠ *Die sce Marie de sectebre anno Domini mille CCXLIIII indictione I. Sia manifesto a noi e al più delle persone, che nel tempo di Buonaccorso de Palude li Pisani andarò a CV galee con vacchette C a Porto venere. Stettervi per die XV e guastaro tutto, e avrebberlo preso non fusse lo conte Pandalo che non volse, che era traitore della corona. E poi n' andammo nel porto di Genova con CIII galee di Pisa e C vacchette, e avremmola combaduta, non fusse che 'l tempo no' stroppiò. Dominus Dodus fecit publicare hoc opus.*

La sottoposta memoria moderna accenna, che Tommaso da Paule, discendente di Bonaccorso ricordato nella riferita lapida, la fece qui traslocare nel 1810. Queste due iscrizioni sono poste fra due fregi o pilastrini di marmo sculti a rabeschi con satiri, maschere, grifi ed altro, dal celebre Stagi da Pietrasanta.

T.* Iscrizione per la tomba di un *Rodolfo* console pisano, e d' un suo nipote *Bonifazio* morto in Napoli tre giorni

avanti le Pentecoste dell' anno 1108. Dice il Morrona di aver già veduto questo marmo nel Battistero.

U.* Frammento di lapida funeraria in versi latini del medio evo.

V.* Epitaffio di *L. Apisio Pollione Coronario*. *Dono del prof. Francesco Foggi.*

X.* Frammento d' iscrizione indicante il ben ampio ed insolito spazio che al sepolcro apparteneva, cioè piedi 160 in fronte, e 50 nel campo. Trovavasi già nella soppressa chiesa di san Zeno, ed era sottoposta all' urneola cineraria che si vedrà più innanzi segnata di N.° 131 sotto il compartimento del *Giudizio*. Dall' esser entrate nel Campo-santo in tempi diversi le due porzioni di questo sepolcrale monumento, può dedursi il motivo per cui rimasero separate; e meglio per verità sarebbe, che venissero come prima riunite. Vedine l' illustrazione nel *Gori, Inscriptiones antiquae etc.* vol. 2.°, pag. 44, e nello *Zaccaria, Excursus litterarii etc.* pag. 180.

Z.* Iscrizione romana pel sepolcro, che *T. Cestio* fece fare per sè ed altri della sua famiglia.

A.** Altro tronco di colonna inscritta: *Via Aemilia a Roma M. P. CLXXXVIII.* Stava al ponte alla Fine.

B.** Iscrizione per *Q. Atrio Jucundiano* di Pisa, insignito dell'onore del Bisellio e degli ornamenti decurionali, coi danari del Senato e del Popolo pisano, per aver aggiunto del proprio al fondo annonario sesterzi 6020, e per aver fatto il velario del teatro a sue spese.

L' originale antichissimo di questo marmo, che ricorda il teatro, i decurioni, e l' onore del Bisellio in Pisa, stava un tempo nel refettorio del convento di san Francesco de'Ferri, di dove fu trasportato a Firenze. Il nostro erudito Pagni lo ha illustrato; ed il sovrapposto apografo di esso fu fatto qui collocare nel 1811 dall'avv. Giovan Battista Fanucci, onde il tempo non ne sperdesse la memoria. Anche queste due iscrizioni sono fiancheggiate da due de' soliti fregi dello *Stagi*, tolti dal convento di san Niccola.

Dell' onore del Bisellio, o doppia sedia, in esse rammentato, si fa pure menzione in altro marmo pisano, reso celebre per un libro di profonda erudizione cui diede motivo, quello cioè del dotto professore Chimentelli, che si pose

espressamente ad illustrarlo (*Marmor pisanum de honore Bisellii etc. Bononiae* 1666 *in* 4.°). Esiste tuttora un tal marmo, a memoria onorevole di *Q. Largenio Severo* edile di Pisa, presso il cav. Francesco Roncioni; il quale nella generosa cessione da lui fatta al Campo-santo d' altri antichi pregevoli monumenti, che a suo luogo abbiamo descritti, volle però serbarsi quest' unico d' inapprezzabile rarità.

C.** Frammento d' architrave o frontespizio d'un tempio, che *Atte* liberta ricchissima d' Augusto dedicava a Cerere, come dichiara la scultavi iscrizione — *Cereri sacrum etc.*— in caratteri del buon tempo romano; e la bella qualità del marmo granitico è corrispondente alla sua destinazione. Questo pezzo era infisso nella parete meridionale del Duomo, dirimpetto allo Spedale.

D.** Questa colonna milliaria, posta anticamente a quattro miglia da Pisa segnate nella sua iscrizione, stava presso la chiesa di san Pietro in Grado a tale distanza appunto dalla città; *e fu donata al Campo-santo dall' ora defunto arcivescovo Alliata*. Essa ricorda i nomi degl' imperatori *Graziano* e *Valentiniano*: ma è da notarsi, ch' essendo corrosa nella parte superiore, il nome di *Flavio Valente*, zio paterno di questi, associati a lui nel governo, è sparito via del tutto, non rimanendovi che i prenomi e titoli suoi: che per altro vi si dovesse leggere, lo ha chiaramente dimostrato il Chimentelli, il quale avanti ogni altro illustrò dottamente questo marmo nell' opera sopraccitata, pag. 229.

Gioverà qui avvertire, che tutte le antiche iscrizioni romane, meno i due Cenotafj o Decreti pisani, e il tronco di colonna milliaria registrata sotto la lett. N.*, sono state raccolte e poste nel Campo-santo per le cure del benemerito Conservatore Lasinio.

IL GIUDIZIO, IL PARADISO E L' INFERNO

DI ANDREA E BERNARDO FRATELLI ORCAGNA

La parte destra del quadro è opera d' *Andrea*; la sinistra fu eseguita da *Bernardo* sul disegno del fratello.

Il momento, nel quale intese *Andrea* a sviluppare

il gran tema del Giudizio universale, fu quello in cui desta al suono dell'estrema tromba l'immensa moltitudine degli uomini, e già divisi gli eletti dai riprovati, sono questi ultimi nell'atto di essere percossi dal colpo tremendo dell'ira divina. Il sommo Giudice è in alto del quadro, con alla destra la B. Vergine, ed a lato di ambedue gli Apostoli in semicerchio, tutti sedenti in gloria; sopra dei quali mostransi tre Angioli per parte coi simboli della redenzione. In questa semplice disposizione, che dà all'occhio l'idea della quiete e del riposo formanti una delle felicità degli eletti, ci volle il pittore rappresentare il Paradiso.

Al di sotto del Salvatore e della Vergine è un gruppo di quattro Angeli; due dei quali che dan fiato alle trombe; un altro che mostra due cartelle sentenziose, la destra col motto «*Venite benedicti Patris mei etc.*»; la sinistra col motto «*Ite maledicti in ignem aeternum etc.*»; ed uno finalmente innanzi ad essi tutto in sè raccolto, del quale torneremo a parlare. Altri Angeli più in basso, armati di spada, dividono e respingono dal fortunato drappello de' prescelti, che vedesi alla destra, la turba dei condannati rappresentata alla sinistra. Negli uni è da osservarsi la felice espressione di beatitudine nel volto; negli altri la varietà e verità del dolore. I due primi dal lato destro del divin Giudice sono i progenitori dell'uman genere, ai quali succedono i patriarchi del vecchio Testamento; quindi san Paolo, che è il primo nella seconda fila, e poi varj pontefici, e i fondatori degli ordini monastici. Dicesi che molti suoi compagni e mecenati ci volle qui rappresentare l' *Orgagna*; come dalla parte dei reprobi alcuni dei suoi nemici.

Mentre però il divin Giudice è figurato in atto di fulminare la condanna sopra le schiere a sinistra, accom-

pagnando col moto della destra la fatale sentenza, veggonsi in prima linea del quadro alcune tombe aperte, donde escono ancora i corpi degli estinti uniti alle anime loro; dalla quale riunione di azioni in un solo istante può giustamente inferirsi, che il pittore aveva concepito una sublime idea dell'onnipotenza divina, che tutto pensa ed eseguisce in un punto.

Fra quei che sono nell'atto di sollevarsi dal sepolcro, ha immaginato per bizzarria l'*Orgagna* il re Salomone, dubbioso ancora del luogo che devegli toccare; secondando così l'opinione dell' incertezza della sua salvazione: « come dall'antico e trito proverbio, che *l'abito* « *non fa il monaco*, trasse il pensiero di far sorgere « dalla parte degli eletti un religioso, che vien da un « Angelo tratto per i capelli, accennandogli di recarsi fra « i reprobi; mentre tutto lieto un giovinetto, di abiti « mondani rivestito, è da un altro Angelo tratto di mez- « zo ai reprobi, e condotto fra i beati » (*Rosini, Descriz. delle Pitture del Campo-santo ec.* pag. 36).

Tornando ora all' Angelo tutto raggruppato fra i due che suonano le trombe al di sotto del Salvatore, diremo aver altri ravvisato in esso l'Angelo custode, che si duole e rammarica per la perdita delle anime alla sua cura affidate, e che torce gli occhi per non vederle strascinare all' Inferno.

Lodevolissima in questo dipinto è la figura della Vergine tutta in sè ristretta, e quasi spaventata dall'atto terribile della maledizione celeste contra coloro che non seppero ricavar frutto dalla redenzione.

Terminata col *Giudizio* la prima parte di questo quadro, partì Andrea Orgagna da Pisa, come avverte il Vasari, e lasciò a *Bernardo* suo fratello la cura di terminare la seconda parte, ove doveasi rappresentare l'*In-*

ferno. Inferiore però questi ad Andrea, altro non fece se non colorire debolmente quello che il fratello avea di già inventato, come può tuttora riscontrarsi nelle parti non ritocche. Il *Sollazzino* infatti nel 1530 vi ridipinse tutta la parte inferiore dalla metà in giù: ma è giustizia il dire, che sono da preferirsi le rigide e semplici figure dell'Orgagna, eseguite in tempo in cui l'arte era ancora piccola, alle atteggiate, ma ordinarie del *Sollazzino*, condotte quando l'arte era già grande.

Grandi massi formano la bocca del baratro infernale diviso in otto spartimenti, nel cui mezzo, qual protagonista in figura gigantesca, secondo l'idea del grande *Allighieri*, apparisce *Lo 'mperador del doloroso regno*, che con la testa a tre facce

« *Da ogni bocca dirompea co' denti*
« *Un peccatore a guisa di maciulla,*
« *Sì che tre ne facea così dolenti* ».

In detti spartimenti si mostrano le schiere dei dannati punite, secondo i delitti, con diverse pene; le quali trovandosi con molta precisione descritte dal già lodato sig. Rosini nella rammentata sua Opera del *Campo-santo ec.* a pag. 43 e segg., noi ne riferiremo le parole:

« Nel primo, cominciando di fondo a destra (*dell'*
« *osservatore*) sono puniti coloro che macchiati furono
« dall'impudicizia; la cui pena è quella di esser frustati
« dai demonj, o di soffrir da essi de' violenti abbraccia-
« menti: e bizzarra è l'invenzione di quell'anima infitta
« in uno spiedo, a cui un'anima coi denti serve d'alare,
« mentre un demonio intorno alle fiamme sottoposte
« la gira ».

« Il re Erode, come quello che per la sua crudeltà
« ha riunito in sè molti generi di peccato, trovasi fra
« le gambe di Lucifero, un poco verso il lato sinistro,

« e prima d'incontrare nella medesima fila il luogo dove
« è posto il peccato dell' avarizia, che si punisce o col
« colare in bocca dei peccatori l' argento liquefatto; o
« col far suonare dinanzi ad essi dei sacchi di moneta,
« onde pungere ed eccitar invano la lor cupidità; o col
« porre, come vedesi nell' ultima figura parimente a
« sinistra, nella bocca ad essi una moneta rovente ».

« Sopra gli avari si puniscono gl' iracondi; e la loro
« pena è di stare insieme abbracciati e dilaniarsi, mentre
« varj serpenti ravvolti intorno ad essi, a rimanersi
« vicini li sforzano ».

« Dall'altro lato a destra si puniscono i golosi; la cui
« pena principale, per tacer dell' altra che la decenza
« vieta di qui ricordare, è quella stessa che i pagani
« finsero di Tantalo, d'aver vicina cioè una tavola im-
« bandita, ed essere impediti dai demonj, ogni qual-
« volta desiderassero di accostarvisi ».

« Sopra ai golosi, sempre a destra, è punito il pec-
« cato dell'invidia; (*e qui comincia la parte che trovasi ancora intatta, come Bernardo Orgagna la dipinse*). « La pena degl' invidiosi è di restar fitti in un
« lago di ghiaccio. L' atto del sentirsi gelare, è mira-
« bilmente dipinto nel volto di quell'anima ch'è la ter-
« za in fondo dell' orlo, e dietro a quello che ha la co-
« rona in testa, e tiene con mirabile atto le mani por-
« tate per disperazione alla bocca ».

« Nella stessa fila, passando a sinistra, puniti sono i
« pigri o gli accidiosi, che tutti ristretti in loro stessi,
« sforzati sono a moversi da un demonio, che a cavallo
« di un'anima, la quale a correre costringe colle mani
« insieme e co' piedi, vien loro incontro con un gran
« forcone tridentato per infiggerlo nella fronte al primo
« che gli s' incontri, qualora non si muova ».

« Tutto intero lo spartimento superiore è destinato « per i superbi e gli ambiziosi; peccato il più generale, « e ch' è proprio di tutti i potenti della terra. Superbi « furono gli eretici, perchè ardirono di elevarsi contro « le stabilite dottrine; e Arrio n'è il primo, cui seguo- « no tutti coloro della sua setta; la cui pena è di andar « senza testa. Superbi furono i Maghi e gl' Indovini, « ed Erigone è la prima, la cui pena è di aver gli occhi « tutti intorno chiusi da serpenti che lor circondano il « capo, come quelli che per aver voluto vedere il fu- « turo, condannati sono a non veder pure il presente. « Un' antica iscrizione, conservataci per caso, ci addi- « ta per simoniaci coloro, che hanno le viscere fuori « del corpo: come pure, passando a destra, due iscrizioni « ci avvertono che il pittore volle rappresentare Mao- « metto in colui che è posto a pezzi dai demonj, forse « perchè egli spezzò parte della chiesa cristiana; e che « l'Anticristo è l'altro, che col berretto di re da scher- « no, steso in terra, vien dai demonj scorticato. Osser- « vasi naturalissimo esser l'atto di quei due, che intenti « sono a svellergli la pelle da una gamba. Un' altra « iscrizione ci addita per Averroe quello, che col turban- « te in testa e la barba al mento giace per terra, cir- « condato da un serpente dai fianchi in giù ».

E.** Memoria posta ad *Alessandro Morrona* patrizio pisano da' suoi amici e concittadini, onde onorare l' uomo colto, erudito, ornato di specchiate virtù, e benemerito della patria per avere co' pregevoli suoi scritti illustrato la storia civile e i monumenti delle Belle Arti. Morì ottuagenario sul declinare del 1824, e fu posto in questo Campo-santo nello sterrato in linea al sepolcro contenente le ossa del professore Vaccà a poche braccia di distanza dal muro divisorio.

131. Urneola cineraria romana con iscrizione che spiega essere appartenuta a *Giulia Isiade*. Presenta agli angoli due teste di Giove Ammone, alle quali è appeso un festone di foglie e

frutta, e nel mezzo, sotto alla cartella, il capo di Medusa. *Dono del dottor Guglielmo Berti di Firenze.* Posa sopra ad un piede in marmo lavorato. Vedasi di sopra *Frammento d'iscrizione ec.* lett. X.*

F.** Iscrizione onoraria pel cav. *Antonio Quarantotto* di Pisa Operajo che fu della Primaziale, dell'Ospedale civile, dei Bagni a san Giuliano; il quale, sostenute commendevolmente e con soddisfazione pubblica le varie affidategli funzioni, morì d'anni 79 nel Luglio del 1793, ricordato con questa lapida dalla di lui moglie Maddalena Incontri.

132. Urneola cineraria romana di alabastro con cartella ed iscrizione per *P. Atilio Candido.* Il lavoro consiste in due maschere con festone sugli angoli, ed una sotto la cartella, osservandosi anche due volatili che tengono per la coda due rettili. *Dono di Lasinio.* È posta sopra ad una base lavorata in forma di candelabro.

XXXVIII. Sarcofago di stile greco ornato di tre putti sostenenti un festone. Negli spazj, che questo lascia abbassandosi, sonovi scolpite due aggraziate ninfe sul dorso di Tritoni.

Sopra vi posano due teste romane, *donate dalla vedova Luisa Berni delle Mulina.*

133. Urnetta cineraria romana assai corrosa. *Dono di Lasinio.* Posa sopra colonnetta di marmo bianco.

134. Statuetta in marmo rappresentante Maria Vergine col divin Figlio, scolpita con molto amore dal rinomato *Andrea Orgagna* fiorentino. *Dono di Lasinio.* Posa sopra altra colonnetta di marmo bianco.

XXXIX. Piccolo sarcofago in marmo greco, di bellissimo stile, rappresentante una corsa puerile circense. Varj leggiadri putti sono scolpiti sulle bighe tirate da animati cavalli, altri distesi sul suolo sotto le pance dei medesimi, col solito vaso di bacchico emblema. Nei lati è un agilissimo destriero guidato da un pronto e graziosissimo putto. Dicesi che questo interessante monumento venne trasportato di Grecia dal celebre Pagni, allorchè vi fu spedito da uno de' Granduchi Medicei. *Dono dei fratelli Mazzoni di Ripafratta.* È sorretto da due colonnette di porfido.

Sopra vi posa una bella testa di Venere, e due mani di pregevole scarpello greco. *Doni di Lasinio.*

135. Testa d'Angiolo, che dicesi lavorata da *Nino Pisano*. Sono da notarsi le belle masse dei capelli. *Dono del dottor Busoni di Pisa.* È posta sopra una mezza colonna di diaspro cotognino, che era un tempo ad uno degli altari di s. Cristina.

136. Urneola cineraria romana, sculta nel fronte a festone, su cui stanno due colombe, e negli angoli genietti con cornucopia ripieni di frutta. Nel mezzo ha una cartella con iscrizione per *Antonia Restituta*. Quest'urna trovavasi un tempo nell' ora demolito monastero di san Lorenzo in Pisa, destinata a servire di piletta da acqua santa. *Dono dell'ispettore Giovanni Gaschi piemontese*. Posa sopra ad una colonnetta di rosso di Siena con suo capitello.

XL. Il presente monumento è forse uno de' più belli, comunque non de' meglio conservati, del nostro Campo-santo. Rappresenta esso il rapimento che fece della figlia di Cerere il Dio delle tenebre per trasportarla ai regni dell'Erebo. Questo ratto di *Proserpina* trovasi spessissimo nei sepolcri degli antichi, comecchè esprimente una favola di morte, alla quale alludono i misterj Elensini; ed è forse da credere che i defunti, sui sepolcri dei quali un tal fatto sta espresso, fossero iniziati nei riferiti misterj. « Il rapimento della fanciulla (dice « il De Rossi, *Lettere pittoriche ec.* pag. 60 e seg.) mentre « tranquilla deliziavasi a raccogliere fiori, e gl' inutili sforzi « della madre per richiamarla al giorno, assai bene danno l'i- « dea di due orribili caratteri della Morte, cioè di giungere « impreveduta, e di essere irrimediabile la sua rapina. Nel « nostro sarcofago, che non lascia di avere non poche diversi- « tà dagli altri di egual soggetto, è, dirò così, divisa in tre « scene l'azione. Nel mezzo vi è rappresentata Cora o Proser- « pina occupata in raccoglier fiori; alla sua destra una Ninfa « ch' è genuflessa anch' essa per lo stesso oggetto; ed alla si- « nistra Plutone, che già le pose un braccio alla vita, e colla « sinistra mano s' impadronisce della mano di lei. La Ninfa « che accompagna Proserpina, la credo la ninfa Ciane, e il « calato dei fiori, che questa ha vicino, come Proserpina l'ha « indietro rovesciato, mostrano assai qual' era la piacevole « loro occupazione. Dopo questa scena, vedesi alla destra del- « lo spettatore la seconda in un carro tirato da quattro veloci « cavalli, su cui Plutone in piedi seguita a stringere col de-

« stro braccio la sua bella preda, ed a questa intento, abban-
« dona la cura della condotta del suo carro ad Amore, che si
« è situato sull' innanzi del carro, onde regolarne i focosi ca-
« valli; ed a Mercurio, che a piedi lo precede, mentre un al-
« tro amorino lo accompagna volando. Proserpina, sollevando
« la mano sinistra in atto di chiedere al Cielo soccorso, si
« rivolge indietro verso la stessa Ninfa, che con lei coglieva i
« fiori, e che si è mossa a seguirla. Nella terza scena, ch'è alla
« sinistra dello spettatore, si vede Cerere sopra un carro tirato
« da quattro cavalli, che va in cerca della perduta figlia. Ha
« vicino una figura muliebre, che l'accompagna, volgendo in
« risoluta attitudine la testa verso il cielo, e sollevando sopra la
« testa il braccio destro, credo io per sferzare i cavalli; giac-
« chè penso che rappresenti una delle Ore, dicendoci Omero
« che dalle Ore era condotto il carro di Cerere. È da notarsi,
« che il carro di Cerere non è tirato dai serpenti, ma dai cavalli,
« e che pare dalla sua attitudine, che non abbia la Dea avuto
« nelle mani (che però non esistono) gli accesi pini o allori ».

È degno di osservazione il vecchio scolpito in un dei fianchi del sarcofago, perocchè è coperto di nobile veste con clamide, ed è seduto sopra seggio con appoggio a tergo, tenendo il piè sinistro sopra uno sgabello, e la mano destra alzata con tre diti, mentre posa la sinistra su d'una mazza, standogli dinanzi una femmina con stola. Opinasi che questo vecchio denoti il defunto, forse poeta, nell'atto di recitare qualche poema. Imperocchè gli oratori, i filosofi e i poeti, secondo Apulejo, solevano nel principio del discorso sollevare la mano e tre diti. Il rito però di porre i piedi sopra uno scanno si addice agl'illustri personaggi, poichè la sedia con sgabello dicesi trono, di cui parlano Pausania ed Omero, come pure Dio stesso per la bocca di David: *Donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Ma ne' tempi posteriori, ed oggidì le persone distinte fanno uso di cuscini invece di sgabello. Nel fianco opposto sta una giovane donna con velo portato dall'aria, ed un'anfora ai piedi, forse in atto di sacrificare.

Sopra vi stanno tre bellissimi oggetti di eccellente scarpello romano; cioè, un busto in marmo, maggiore del naturale, creduto di un Adriano; una testa di Giulio Cesare; ed altra in basalto esprimente il ritratto di Marco Agrippa. Il primo,

come altro busto di egual materia, bontà e grandezza, che posa sopra il sarcofago segnato di N.° IV, stavano nell'Orfanotrofio de' maschi; il secondo, rammentato ancora dal Targioni ne' suoi *Viaggi ec., fu dono della vedova Berni delle Mulina*, il quale era incassato nel muro di una sua casa colonica a Pugnano; e il terzo, *donato dal capo-maestro muratore Michele Ciancolini*, fu trovato nel fare i fondamenti di una casa presso al Campo al Canapajo in Pisa, col resto della statua, che per inavvedutezza venne gettata negli stessi fondamenti. Il detto sarcofago è fiancheggiato da due de' soliti fregi del prelodato *Stagi* da Pietrasanta, ch' erano nella stanza del Capitolo di san Francesco de' Ferri.

LXXVIII. Sarcofago, nel cui fronte sono diverse arcate sopra colonne In mezzo a ciascuna dovette in antico esservi qualche figura. Negli ultimi tempi vi furono sostituite delle croci. Lavoro peraltro di tempo basso.

LXXIX. Sarcofago striato con un tempietto nel mezzo, in cui sono due sposi mutilati del capo, un puttino sul davanti rappresentante Imeneo o l'amor maritale, ed una figura nell' indietro significante la Concordia. Sugli angoli sono due colonne a strie.

LXXX. Sarcofago di marmo striato.

GLI ANACORETI

DI PIETRO LAURATI

Dall' orrida scena dell' Inferno si passa alla placida e tranquilla degli Anacoreti, che è l' ultima pittura delle nostre descrizioni. *Pietro Laurati* sanese la eseguì con molta semplicità e buon giudizio nelle figure; ma con niuna idea d' imitazione della natura nel paese, ov' esse mostransi disposte, e niuna idea di prospettiva aerea e lineare.

In tre ordini o file sono rappresentate le opere dei Padri nel deserto. Noi le descriveremo succintamente, incominciando dalla cima a destra del quadro.

Le due prime figure in ginocchio sull'ingresso di una caverna, una delle quali con veste di palmizio, denotano san Paolo primo eremita, ed il beato Antonio che si è portato a visitarlo. Lì presso è dimostrato san Paolo disteso e morto all' entrar della spelonca, e il beato Antonio sopra di esso chinato con gran dolore ed affetto. Un poco indietro sono rappresentati due leoni in atto di scavare una fossa, nella quale Antonio potè interrare il santo amico. Quindi seguono altre azioni del medesimo Beato; e primieramente quando colla stampella scaccia un demone comparsogli in abito monastico; in secondo luogo quando soffre le battiture da altri due demonj; e quando inoltre è confortato dal Signore che gli appare, come più in alto si scorge. Vedesi poscia sull'apertura di una grotta un eremita occupato in qualche lavoro; e di dietro, tra il masso e un romitorio, il ridetto Beato che scaccia due diavoli col segno della croce. Alquanto più in alto sulla sinistra è figurato l'abate Ilarione sopra un giumento, nell'atto che col segno della redenzione allontana il demonio in forma di drago, mentre il frate di lui compagno si mostra sopraffatto dallo spavento alla vista di quella fiera minacciosa. E in ultimo di questo ordine sul confine dello stesso lato è un eremita, che con raccoglimento sta leggendo sulla soglia della grotta.

Scendendo alla fila di mezzo a destra, si scorge dapprima santa Maria Egiziaca nell'atto di ricevere l' Eucaristia dal beato Zosimo. Indi vedesi un eremita alla grata della sua celletta tentato da un demonio (che per tale si manifesta dalle zampe) in forma di vecchio anacoreta. A questo succede un santo solitario in atto di pregare tra due placidi leoni. Poscia scorgesi il demonio, sotto mentite forme di vaga pellegrina, tentare un anacoreta nel suo abituro. Parecchi altri eremiti veggonsi successi-

vamente intenti a diverse occupazioni, e chi sta meditando, e chi fa lavori, e chi legge; fra i quali è da notarsi quello che si è procurato ricovero sopra una querce. Quella palma che sta presso alla cella in rovina, ricorda il fatto de' beati Onofrio e Panuzio, il primo dei quali venuto a morte, è sepolto dal secondo nella fossa scavata dai leoni che si mostrano nell' estremità di questa fila a sinistra.

Ora portando l'occhio sulla parte inferiore del quadro, accenneremo primamente a destra un monaco che conduce sopra un asinello lavori alla città; e non lontana santa Marina in abito monastico con un bambino in braccio, seduta davanti ad una piccola chiesa. Alcuni anacoreti stanno pescando, e diversi altri sono occupati in differenti uffizj; manifestandosi anche qui il capriccio del pittore di rappresentare le tentazioni del demonio sotto varie forme, come in quel monaco a cavallo sopra il ponte, e nell'altro che sta presso ad un somaro caduto a terra sotto un grave carico. Quindi altri quattro monaci si mostrano in prossimità d'una piccola chiesa, due dei quali occupati in lavori manuali, uno che si riposa dalle fatiche durate al bosco, ed altro finalmente che ritorna dalla questua con un barilotto in mano. E queste quattro figure, con quella che stassene leggendo sulla quercia, si dicono ridipinte da *Antonio Veneziano* a imitazione della maniera del *Laurati*, onde riparare i danni che questa pittura avea sofferto per la sovrapposizione di un tabernacolo di legno, eretto dai devoti al sepolcro del beato Giovanni della Pace, che qui sotto indicheremo. Per ultimo a sinistra viene rappresentato un santo, che per non cedere alle seduzioni della donna dissoluta che gli sta dietro, stende le mani sopra le fiamme. Quindi la stessa femmina vedesi più al basso tramortita a terra

per gastigo del cielo; la quale poscia riavutasi alle preghiere di quel santo, rinunzia alla sua riprovevole vita, e si consacra al servizio di Dio.

137. Urneola cineraria romana con iscrizione latina in fronte, che conserva il nome di *Aufidia Vittoria* vissuta anni 25, mesi 10, giorni 15, ore 7 senza niuna querela (caso non troppo frequente) con suo marito P. Vitturio Marziale. L' opera di scultura consiste in un festone di fiori e frutta sostenuto da due genietti alati sugli angoli, prementi co' piedi due aquile. Presenta ancora una colomba con farfalla nel rostro, la quale dicesi simboleggiare l' anima della defunta, mentre sta per separarsi dal corpo di lei. *Dono del nobile Vincenzo Cosi del Voglia pisano*. Posa sopra bella colonnetta con suo capitello di rosso di Siena.

138. Testa di fauno molto espressiva, di stile romano: stava un tempo nel piccolo campanile di santa Cristina. *Dono di Lasinio*. È posta sopra mezza colonna di diaspro cotognino uguale a quella di N.° 35.

XLI. Piccolo sarcofago di marmo rappresentante in mediocre stile romano una corsa puerile circense, sul fare di quella che vedesi nel fronte del piccolo sarcofago segnato di N.° XXXIX. Era nel monastero di san Silvestro. È sorretto da un capitello del secolo XII, ornato di teste d'animali e umane, che fu tolto dal celebre campanile in occasione di un moderno restauro.

Sopra al sarcofago posa un interessante capitello del secolo XI, il quale sta a determinare il grado della scultura risorgente; e più due frammenti di mani di buonissimo stile. *Doni di Lasinio*.

139. Statua di una Vergine col piccolo Gesù in braccio: è da deplorarsi la mutilazione delle loro teste. Fu opera dell' egregio artefice *Nino Pisano*, il Canova de' suoi tempi. *Dono di Lasinio*. Posa sopra colonnetta di marmo bianco.

140. Urna cineraria romana sculta a rami d'olivo; negli angoli sono due teste di toro. Ha un'iscrizione in fronte, che porta il nome di *Accio Calpurnio Rustico*. *Dono di Lasinio*. Posa sopra altra colonnetta di marmo bianco.

XLII. Sarcofago in marmo cipollino, singolare per avere

un solo ornamento di fiorami. Appartenne all' antica famiglia pisana *De Porcari* esistita nei tempi di repubblica, come annunzia l'iscrizione posta nel vacuo di una elegante ghirlanda.

Sopra vi posano tre frammenti d'urneole etrusche in alabastro, uno de' quali esprimente due persone che sacrificano all' Amore; l'altro, una figura muliebre sopra lettisternio con due gravi personaggi in piede; e il terzo, quattro cavalli da cui forse rimase staccato il cocchio. *Doni di Lasinio.*

XLIII. Sarcofago di marmo striato inserito nel muro, con putti alati, e fiaccole funebri all' estremità. In mezzo è la Vittoria, o piuttosto la Fama, che in uno scudo sta forse scrivendo le gesta di persona illustre. Riposano qui le ceneri del pisano beato *Giovanni della Pace*, encomiato nel sottoposto epigramma, essendosi ritirato dal mondo per dedicarsi unicamente al culto di Dio. Probabilmente il cognome *della Pace* gli venne dall' aver contribuito a riconciliare tre ricchi e potenti nostri cittadini, Giovanni dell'Agnello, Giovanni delle Brache, e Giovanni Gambacorti; del qual ultimo egli era soldato, come accenna il Morrona nella prima stampa della sua maggior opera (an. 1787, vol. I.).

Sopra il detto sarcofago si veggono dipinti due Angioli e il sopraddetto Beato, per mano d'*Antonio Veneziano.*

141. Urna etrusca di tufo rappresentante una Vittoria seduta in mezzo a due guerrieri, di stile grandioso e bello. Sopra il coperchio d'alabastro non suo sta coricata una figura muliebre d' intiero rilievo, notabile tanto per l' acconciatura della testa, che per l' eleganza del corno potorio, della patera cui tiene nelle mani, e per l' etrusca iscrizione. *Dono di Lasinio.* È posta sopra un colonnino di verde di Prato.

142. Frammento di capitello dei tempi barbari, e al di sopra figura d'un Evangelista fra due animali alati, bove l' uno, lione l' altro; oggetti indicanti l' ultimo grado dell'arte decaduta, e il primo risorgimento della scultura.

143. Piccolo ovato scolpito a delicati fiorami, dicesi da *Mino da Fiesole*, con piccolo ritratto nel mezzo d' intiero rilievo, creduto di Michelangiolo. *Dono del canonico Moreni di Firenze.*

LXXXI. Nella nicchia di mezzo di questo sarcofago veggonsi marito e moglie impalmarsi colla destra. Negli altri

quattro stalli sono sculti i genii delle stagioni. In uno degli angoli la Primavera porta un capretto, ed un canestro di fiori; le sta presso l'Estate colle spiche; e dall'altro lato l'Autunno con un grappolo d'uva, e l' Inverno con un vase. Nei fianchi scorgesi un simbolo baccanale, cioè una tigre drizzata davanti ad un orcio da vino. È notevole, che la donna sta qui a destra dell' uomo, lo che forse avvenne per intenzione dell'artefice, mentre per lo più essa vedesi a sinistra; di fatti il luogo ov' è posto l'uomo, sia a destra, sia a sinistra, è il più degno, essendochè la moglie anche presso i Romani e molte altre nazioni era soggetta al marito; ed oltracciò presso gli antichi una sola era la mano destra, ch' era il secondo luogo, quando la persona più degna ed illustre eragli vicina. Il volume che l'uomo tiene, è creduto significare il libro dell' azienda domestica, o il contratto matrimoniale in altro luogo ricordato.

LXXXII. Cassone rozzo di marmo.

LXXXIII. Sarcofago di marmo pario, di stile romano, che ha nel fronte due vittorie reggenti uno scudo sferico, dov'è uno stemma, e dove forse in antico era altra cosa scolpita. Era nel cimitero di san Pietro *in vinculis* di Pisa, e fu qui trasportato per cura del Conservatore Lasinio.

LXXXIV. Sarcofago ovale con strie asserpate, e teste di leone tenenti in bocca una campanella. Servì forse ad uso di bagno, e poi di sarcofago.

Per ultimo, passando allo sterrato o area interna del Campo-santo, si osserveranno i seguenti quattro pezzi:

A. Pozzo di travertino, ornato di quattro teste di animali in istile grandioso. Era prima in una chiostra o cortile del soppresso monastero di san Giuseppe. *Dono del dottor Carlo Turbati dei Bagni a san Giuliano.*

B. Altro pozzo etrusco, ornato ne' quattro lati di teste umane e d'animali, ma di stile inferiore all' antecedente. *Dono d'Antonio Unis del Mattaccino pisano.*

C, D. Acheruntiche, o cippi sepolcrali etruschi, uno dei quali ornato di corone a bassorilievo.

Per nulla trascurare di quello che riguarda la storia di sì magnifico edifizio, chiuderemo la nostra descrizione

col far conoscere, secondo che avverte il più volte rammentato sig. Ciampi, *Notizie inedite ec. pag.* 115 e *seg.*, che « contro il danno delle stagioni i Pisani avevan « preso un grandioso provvedimento, cioè, di chiudere « con vetrate i finestroni esposti a tramontana ed al « vento marino, come è anche palese dagl' incastri dei « ferri che si vedono rimpetto alle pitture di Buffalmac- « co e dell'Orgagna. Le vetrate erano all'antica maniera « storiate a varj colori. In una era Gesù Cristo tentato « dal demonio. In altre le storie della Sammaritana, e « della Vocazione di san Matteo. Gli artefici che la fe- « cero, furono *Lunardo, M. Simone di Domenico da* « *Firenze, e Bartolommeo da Scarperia,* che vi la- « vorarono dal 1460 al 1464. Costarono tremila seicen- « to tre lire pisane. Anche maestro *Pandolfo di Ugo-* « *lino* ne lavorò alcune simili in Duomo ». Egli ne cita in prova il *Libro d'amministrazione dell' Opera segnato A*, 1461 *ec. pag.* 24 *e* 69.

E perchè taluno potrebbe per avventura ricercare il motivo del non essersi proseguito il riparo di tali invetrate, eccoci a farlo conoscere colle parole stesse del già ricordato autore delle *Antiperistasi pisane ec.* pag. 83: « I Pisani non le continuarono, anzi tolsero le già fatte, « poichè giudicarono saviamente, che anche per le esa- « lazioni dei sepolcri dell' interno recinto, stati sempre « in uso fino ai dì nostri, una moderata ventilazione, e « la luce indiretta, perchè rifranta dagl' intervalli dei « finestroni, erano utilissime alla conservazione degl'in- « tonachi e delle pitture; e che altronde l'aria racchiu- « sa, alterando la necessaria temperatura, avrebbe af- « frettata la fermentazione del gesso, e la rovina « degl' intonachi ».

702001

INDICE DELLE TAVOLE

CONTENUTE NELLA PRESENTE SEZIONE PRIMA

DELLA PARTE ARTISTICA

Pianta della città di Pisa in principio.
Duomo . . . . . pag. 15
Veduta interna del medesimo . . » 45
Altare di san Biagio . . . . . » 57
Battistero . . . . . » 82
Campanile . . . . . » 92
Veduta interna del Campo-santo . . » 110
Veduta dell'area interna dello stesso » 117

ALTRE OPERE DELL' AUTORE

Vendibili presso lo stesso in Piazza del Duomo

N.° 823.

Le Fabbriche principali di Pisa ed alcune vedute della stessa città, intagliate da Ranieri Grassi, con Indice e Descrizione delle Tavole — Pisa, 1830, in foglio — Prezzo L. 40 Toscane.

Rappresentazione degli Edifizj più cospicui di Pisa in XII Tavole, con Indice illustrativo — Pisa, 1837, edizione terza, in 4.° oblungo — Prezzo L. 8 Toscane.

Digitized by Google

CESARE LINARI
Legatore di Libr
FIRENZE
Via Ventisette Aprile 1

B.N.C. - FIRENZE
B.5.1.194